BIBLIOTECA DI VARIA COLTURA — N. 8.

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA - 1914

A. F. Formiggini Editore in Genova

BIBLIOTECA DI VARIA COLTURA

I.	SALVATORE MINOCCHI, *Mosè e i libri mosaici*	L.	1,25
II.	SEVERINO KIERKEGAARD, *L'erotico nella musica*, traduzione di G. Petrucci	»	2,—
III.	NATALE SCALIA, *Domenico Tempio*. Vita, Opere, Antologia		1,50
IV.	ATTILIO MOMIGLIANO, *L'Innominato*.	»	1,50
V.	ANTONIO CAMPARI, *La poesia delle macchine e della civiltà industriale*	»	1,25
VI.	G. C. MONTEFIORE, *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*. — Versione dall'inglese con introduzione di FELICE MOMIGLIANO	»	2,50
VII.	GIULIO BERTONI, *La Prosa nella vita nuova di Dante*.	»	1,25
VIII.	ALDO FERRARI *Giuseppe Ferrari*, Saggio critico	»	3,50

In corso di stampa:

ALFREDO GALLETTI, *La poesia di Giovanni Pascoli* (Studio intorno al misticismo romantico).

Faenza, 30 aprile 1914

Al mio egregio professore G. Salvemini in segno di stima

Aldo Ferrari

ALDO FERRARI

Giuseppe Ferrari

Saggio critico

A. F. Formíggini
EDITORE IN GENOVA
1914

Indice

Opere di G. Ferrarf

1. *Sul Rinnovamento della Filosofia italiana del Mamiani* — in *Biblioteca italiana,* giugno 1835.
2. *La Mente di Romagnosi* — Milano, Fanfani, 1835.
3. *Opere di G. B. Vico, ordinate e illustrate con l'analisi storica della mente di Vico* — Milano, Classici italiani, 1835 - 1837 - Voll. 6 in 8°.
4. *La Mente di G. B. Vico* — Milano, Classici italiani, 1837.
5. *Vico et l'Italie* — Paris, Èveillard, 1839.
6. *La littérature populaire en Italie* — *Revue des Deux Mondes,* 1. giugno 1839 e 15 gennaio 1840.
7. *Deux lettres à M.M. les rédacteurs du Journal des Savants* — 10 febbraio 1840.
8. *De religionis Campanellae opinionibus* — Paris, Maquet, 1840.
9. *De l'erreur* — Paris, 1840.

10. *Idées sur la politique de Platon et d'Aristote* — Paris, 1842.
11. *Essai sur le principe et les limites de la Philosophie de l'Histoire* — Paris, Joubert, 1843.
12. *La philosophie catholique en Italie — Revue des Deux Mondes,* 15 marzo e 15 maggio 1844.
13. *La révolution et les révolutionnaires en Italie — Revue des Deux Mondes,* 15 novembre 1844 e 1. gennaio 1845.
14. *Des idées et de l'école de Fourier — Revue des Deux Mondes,* 1. agosto 1845.
15. *De l'aristocratie italienne — Revue des Deux Mondes,* 15 agosto 1846.
16. *De la Renaissance italienne — Revue indépendente,* 10 e 25 novembre 1847.
17. *La révolution et les réformes en Italie — Revue indépendente,* 10 gennaio 1848.
18. *Machiavel juge des révolutions de notre temps* — Paris, Joubert, 1849.
19. *Les philosophes salariés* — Paris, 1849.
20. *La federazione repubblicana* — Londra, s. t., 1851.
21. *La Filosofia della Rivoluzione* — Londra, s. t., 1851; 2ª. ediz. Milano, Manini, 1873.
22. *Opuscoli politici e letterari* — Capolago, Elvetica, 1852 (Raccoglie i nn. 6, 12, 13, 15, 16, 17 e 18).
23. *L'Italia dopo il Colpo di Stato del 2 dic. 1851* — Capolago, Elvetica, 1852.
24. *Histoire des Révolutions d'Italie ou Guelfes*

et Gibelins — Paris, Didier, 1858 — 2ª ediz. in ital. Milano, Treves, 1870-72.

25. *La fédération italienne* — Paris, Dentue, 1860.
26. *Histoire de la Raison d'État* — Paris, Levy, 1860.
27. *Carta figurativa e indice delle guerre municipali d'Italia* — Milano, Politecnico, 1860.
28. *L'annexion des Deux Siciles* - Paris, 1860. - Tradotta in italiano, Firenze, Cenniniana, 1860.
29. *La capitale d'Italia* — (Discorso al Parlamento, in data 26 marzo 1861) — Torino, Botta, 1861.
30. *Il battesimo del Regno* (Disc. al Parlam., 16 e 17 aprile 1861) — Torino, Botta, 1861.
31. *Interpellanza sul proclama del Re contro il general Garibaldi* (Disc. al Parlam., 3 agosto 1862) — Milano, Manini, 1862.
32. *Prolusione al corso di Filosofia della Storia* — Milano, Manini, 1862.
33. *Corso sugli Scrittori politici italiani* — Milano, Manini, 1862.
34. *Discorso a favore della rivoluzione polacca* — Milano, Manini, 1863.
35. *Il Governo a Firenze* — Firenze, Le Monnier, 1865.
36. *Ai miei elettori* — Milano, Manini, 1866.
37. *La Chine et l'Europe, leur histoire et leurs traditions comparées* — Paris, Didier, 1867.
38. *La Mente di Giannone* — Milano, Tip. del Libero pensiero, 1868.

39. *Lettere cinesi sull'Italia* — *Gazzetta di Milano*, gennaio 1869.
40. *Lettere politiche* — *Gazzetta di Milano*, Anno 1869.
41. *I disastri della Francia* — *Nuova Antologia*, ottobre 1870.
42. *Il destino della repubblica in Francia* — *Nuova Antol.*, marzo 1871.
43. *L'incendio di Parigi* — *Nuova Antol.*, luglio 1871.
44. *Teoria dei Periodi politici* — Milano, Hoepli, 1874.
45. *P. J. Proudon* — *Nuova Antol.*, aprile 1875.
46. *L'Aritmetica nella Storia* — *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, gennaio - aprile 1875.
47. *L'Impero bizantino* — *Diritto*, 1876.

Discorsi parlamentari

27 maggio	1860	=	Contro la cessione di Nizza e Savoia.
8 e 11 ott.	«	=	Contro le annessioni incondizionate.
26 marzo	1861	=	Sulla interpellanza del dep. Audinot intorno alla questione romana.
4 aprile	«	=	Interpellanza relativa alle condizioni delle province meridionali.
16 e 17 apr.	«	=	Il battesimo del Regno.

26 e 30 giug. « = Contro il prestito di 500 milioni.
2 dicembre « = La questione romana e le condizioni delle province meridionali.
15 marzo 1862 = La ferrovia da Gallarate al Lago Maggiore.
26 marzo « = Sull' esercizio provvisorio (bilancio 1862).
3 agosto « = Interpellanza sul proclama del Re (Aspromonte).
29 e 30 nov. « = Interpellanza sugli affari di Roma.
27 marzo 1863 = Sulla questione della Polonia.
25 e 27 nov. « = Contro il trattato di commercio con la Francia.
6 maggio 1864 = Intorno al bilancio dell'Interno.
2,4 e 5 luglio 1864 = Sulla situazione del tesoro e sulle condizioni finanziarie del Regno.
10 novembre « = Il trasporto della Capitale.
17 gennaio 1865 = Sul giuramento politico.
23 gennaio « = Sulle giornate di Torino.
10 e 15 apr. 1867 = Interpellanza al Ministero sulla crisi del ministero Ricasoli.
10 e 24 apr. « = Contro la convenzione col governo francese per l'assunzione del debito pubbli-

Data	Anno	Argomento
		blico degli ex Stati pontifici.
21 giug., 1.,4 10 e 13 lugl.	«	Contro le trattative con Roma e la nomina dei vescovi da parte del Papa.
7 e 30 luglio	«	Sulla violazione del diritto del *non intervento.*
11 e 19 dic.	«	Interpellanza su Mentana.
7 marzo	1868	L'inchiesta sul corso forzoso.
15 marzo	«	Per la guardia nazionale.
14 e 16 mar.	«	La legge sul macinato.
27 e 28 apr.	«	Sulla sospensione dei professori all'Univ. di Bologna.
4 agosto	«	Sulla Regìa cointeressata dei tabacchi.
25 novem.,6,7, 9 dicembre	«	Sull'assassinio di Monti e Tognetti.
13, 21, 22, 25 gennaio	1869	Sui disordini per la legge sul macinato.
31 mag.,1,2,4, 5 giugno	1869	L'inchiesta sulla Regìa.
11 aprile	1870	Sul bilancio dell'Interno.
12 aprile	«	Sul Consiglio Superiore d'Istruzione.
19 agosto	«	I fatti di Francia.
21 dicembre	«	Contro la convalidazione del decreto di accettazione del plebiscito di Roma.

19 aprile	1872	=	Interpellanza per la pubblicazione del *Libro verde.*
14 maggio	«	=	Contro la politica estera.
25 e 27 magg.	«	=	Sulla nomina dei vescovi.
21 novembre	«	=	Interpellanza intorno al divieto del comizio popolare al Colosseo.
28 novembre	«	=	Sulla politica estera.
18 marzo	1873	=	Sul ripristinamento dell' appannaggio al principe Amedeo.
12 e 25 magg.	«	=	La soppressione degli ordini religiosi in Roma.
25 gennaio	1875	=	Gli arresti di Villa Ruffi.

Nato 7 marzo 1811 — morto 2 luglio 1876

Da consultarsi su G. Ferrari

(Cito solamente gli scritti di reale importanza biografica o critica)

1. C. CATTANEO: *Biografia di G. Ferrari,* in *Opere* — Firenze, Barbera — Vol. II, pag. 34; anche come introduzione alla ristampa: *Rivoluzione e rivoluzionari in Italia* — Palermo, Sandron, 1901.

2. D. LIOY: *G. Ferrari* — Torino, Pomba, 1864.

3. ROMANOFILO: *G. Ferrari* in Illustrazione Italiana, 9 luglio 1876 — Milano, Treves.

4. A. MAZZOLENI: *G. Ferrari* — Milano, Editrice italiana, 1877.

5. C. CANTONI: *G. Ferrari* — Milano, Brigola, 1878.

6. P. F. NICOLI: *La Mente di G. Ferrari* — Pavia, Cooperativa, 1902.

7. G. GENTILE: Gli scettici: *G. Ferrari,* nella *Critica* — Gennaio - marzo 1903; Bari, Laterza.

8. L. AMBROSINI: *La Lotta politica di A. Oriani,* nella *Voce,* Firenze — Anno 1910, Nn. 17, 18, 19.

CAPITOLO I

Lo sviluppo intellettuale

I.

Nel 1835, a ventiquattr'anni, Giuseppe Ferrari pubblicava sulla *Biblioteca italiana* il suo primo scritto: una recensione polemica del *Rinnovamento della Filosofia italiana* di T. Mamiani, nella quale manifestava con franca indipendenza quei principi filosofici a cui rimase poi sempre fedele. Riprendendo da Hume la critica del principio di causalità, affermava che non si può dimostrare nè l'esistenza dell'*io* nè l'esistenza del mondo esterno, perchè non c'è identità fra l'*io* il mondo esterno e le nostre rappresentazioni: e combatteva quindi il Mamiani che voleva inalzare la filosofia su assiomi universalissimi fondati su questa indimostrabile identità. Non la logica sillogistica, ma la psicologia doveva essere l'unico fondamento di ogni filosofia. E come il Ma-

miani voleva far progredire la filosofia italiana rinnovando le antiche dottrine dei pensatori del cinquecento, di Campanella e di Galileo, da lui creduti l'ultimo termine del pensiero filosofico per quella boria nazionale tanto comune agli uomini del nostro risorgimento; il Ferrari, che tutto pieno dello spirito moderno tendeva a ricongiungere la filosofia italiana col movimento europeo, proclamava che dei filosofi italiani uno solo andava resuscitato: il Vico, perchè con un'anticipazione storica sul suo tempo prenunziava i principi del secolo XIX.

II.

Moriva intanto Gian Domenico Romagnosi. Il Ferrari, che ne era stato discepolo in compagnia di Cattaneo, sentiva il bisogno di prender posizione dinanzi alle dottrine del maestro: e pubblicava su di lui una monografia.

Secondo il concetto del Ferrari, il Romagnosi, mente essenzialmente assimilatrice ordinatrice sintetica deduttiva, riassume tutto il lavoro intellettuale del secolo XVIII deducendone applicazioni al giure con quell'attitudine pratica che sa adattare al singolo fatto lo spirito della legge. Per quanto dunque l'opera sua abbia ancora un valore scientifico di erudizione, non tutte le sue idee si possono accettare: e il Ferrari ne tenta una critica, mettendosi dal punto di vista delle nuove idee del secolo XIX.

In gnoseologia il dogmatismo di Romagnosi,

fondato sulla diversità delle percezioni che non si possono quindi riportare al soggetto uno, non gli pare possa vincere lo scetticismo di Hume, appunto perchè derivante dal principio di causa che questi aveva oppugnato. Ma egli non manifesta chiaramente il suo punto di vista, che pare una specie di scetticismo critico. Si limita con Romagnosi a riconoscere un primo grado di conoscenza (la percezione nata dalla sensazione ma con un elemento originale) e un secondo, che gli pareva dal Romagnosi troppo complicato con la suddivisione in numerose facoltà. — Afferma che la conoscenza del vero è preceduta necessariamente dall'errore. L'errore non va attribuito come vuole la scuola sensista (Destut de Tracy) alla memoria, perchè allora i selvaggi e i fanciulli che sono più vicini alla sensazione dovrebbero anche essere più vicini al vero, mentre sono sempre avvolti nel crepuscolo degli errori e delle illusioni; ma dipende dall'associazione delle idee e consiste quasi sempre in un allargamento del noto all'ignoto sulla fede dell'analogia. L'errore è quindi necessario per la scoperta della verità. — La sublimazione della mente umana si ha nel genio, che non è caso, come sostiene Elvezio, perchè si ripete, o istinto, come sostiene Gall, perchè si sviluppa; e si può considerare come formato dalla facoltà induttiva e dalla facoltà deduttiva, secondo il predominio di una o dell'altra delle quali si hanno due classi di geni, rappresentate da Vico e da Romagnosi. — Pure per quel che riguarda la morale il Ferrari non accettava senza discus-

sione i principi del Romagnosi, che erano quelli del sensismo e utilitarismo del secolo XVIII. Invece di considerare il sentimento morale come trasformazione dell'egoismo, egli ne riconosceva l'indipendenza e lo faceva nascere dallo squilibrio delle passioni: i vizi umani tengon fondata la società, ma lo squilibrio delle passioni la fa progredire vincendo gli impulsi dell'egoismo. La civiltà umana non è dunque nata dal caso e propagata poi per diffusione come crede Romagnosi; bisogna conciliare con lui Vico che la crede nata per una necessità interna analoga presso tutti i popoli: quell'impulso sentimentale che trasceglie i primi oggetti continua sempre nella stessa direzione a muovere il progresso, ed essendo comune a tutti produce la stima per gli uomini di genio.

Un certo curioso disordine e un po' d'imprecisione nel linguaggio non possono farci disconoscere l'importanza non mediocre di questo libretto; in cui l'autore manifesta contro il sensismo puro del Romagnosi le idee del secolo XIX, che rinnova la tendenza vichiana a conciliare senso e intelletto, fatto e idea. Vi enunzia per la prima volta la sua originale dottrina dell'errore; e dimostra di possedere un senso storico molto sviluppato, che sa riconoscere esattamente la posizione e determinare i caratteri del pensatore studiato.

Dopo Romagnosi si volse a Vico; dal genio deduttivo che riassumeva tutto il secolo XVIII, al genio induttivo che aveva portato in germe dentro di sè il pensiero del secolo XIX.

III.

Il Ferrari, che nel biennio 1835 — 1837 aveva curato la prima edizione completa delle opere di Vico, raccogliendole in ordine cronologico commentandole dilucidandole, e aveva scritto nel 1837 *La Mente di Vico* nella quale primo in Italia proclamava la grandezza attuale del filosofo napoletano; pubblicava nel 1839 l'opera *Vico et l'Italie* (500 pagg. circa) nel momento e nel luogo del più vivo movimento vichiano, riproducendo i lavori antecedenti nelle linee fondamentali.

Questo libro narra lo sviluppo del pensiero vichiano sullo sfondo della storia d'Europa dal secolo XVI al XIX. Il nostro autore vi rappresenta con molta chiarezza il procedimento intellettuale che condusse il Vico di scoperta in scoperta alla *Seconda Scienza nova.* Vico ci apparisce come un pensatore originalissimo che, fuori doppiamente dal suo tempo, riattaccandosi alla tradizione del cinquecento arriva colle sole forze del suo genio ad anticipare i resultati della filosofia e della storia del secolo XIX, alle quali dà una folla di idee giuste avviluppate spesso in errori pietosi e ingenuità fanciullesche. Ferrari divide l'operosità di Vico in quattro periodi. Nel primo derivando da Platone la teoria psicologica delle idee innate, il filosofo napoletano combatte il metodo geometrico di Cartesio a nome della storia della politica dell'eloquenza dell'arte della morale (*De ratione studiorum,* 1709); e gli oppone la dottrina dei punti metafisici che rasenta il

panteismo di Bruno senza accettarlo (*De antiquissima Italorum sapientia*, 1710). Nel secondo periodo la storia romana, meditata nello svolgimento progressivo della sua legislazione, gli distrugge la leggenda dell'antica sapienza dei popoli; e gli dà l'idea d'uno sviluppo identico spontaneo delle diverse nazioni, condotte alla ragione per mezzo del senso (*Diritto universale*, 1720). Nel terzo, dopo aver spiegato Omero come rappresentante della storia antichissima dei Greci corrispondenti ai primi Romani, bandisce l'idea d'una storia ideale eterna di tutte le nazioni, i cui principi si possono trovare dentro la nostra natura perchè esse son fatte da noi (*Prima Scienza nova*, 1730). Nel quarto proclama la possibilità della ricostruzione geometrica della storia, fatta dalla ragione; e sforzando fatti e personaggi, soggiogando date, stabilendo equazioni forzate, enunzia la teoria dei corsi e ricorsi, che fa girare perpetuamente tutte le nazioni nel cerchio magico delle tre età (*Seconda Scienza nova*, 1735) (1).

Che cosa rimane ancor vivo del pensiero di Vico? Secondo il Ferrari la sua metafisica dell'essere non va al di là di Bruno e non è conseguente per l'ostacolo delle credenze religiose; la spiegazione del mondo e dell'uomo è data da una doppia teoria fisica e spiritualistica, la prima delle quali cade sotto il razionalismo del secolo XVIII, la seconda è meglio sviluppata. L'armonia prestabilita, che trasportando nella storia la psicolo-

(1) P. F. Nicoli: *La Mente di G. Ferrari.* — Pavia, Cooperativa, 1902 — pagg. 67-71.

gia la considera come la realizzazione dell'idea, non è priva di contradizioni. (Questo è precisamente il gran merito di Vico, che il Ferrari pur essendo in questo vichiano non seppe mettere bene in luce) — Come storico, nella interpretazione dei primi tempi mescola verità ed errori; ma è insuperabile, una volta arrivato alla repubblica romana, nello spiegarne la storia interna come lotta di classe fra patrizi e plebei. Ammirabile nella interpretazione delle tradizioni, nella scoperta d'Omero, nell'analisi di Livio; disconosce i contatti delle nazioni e le trasmissioni della civiltà, e non comprende la storia posteriore al paganesimo. Avrebbe dovuto applicare con animo moderno la sua interpretazione alle leggende e alle tradizioni del Medio Evo cristiano. — La sua storia ideale infine disconosce tutto il lavoro intimo della civiltà, rimane isolata, non accetta il progresso.

L'interpretazione che Ferrari dà di Vico è su per giù quella che si dava ai suoi tempi, quella che anche adesso è stata confermata dagli ultimi lavori; ma la mancanza d'un sistema filosofico formato (proprio o altrui poco importa) gli impedisce di veder chiaro e di esprimersi preciso: si direbbe che abbia la sensazione confusa, più che il concetto esatto della posizione e dell'importanza del pensatore napoletano. Quindi non prende netta posizione di fronte alle sue dottrine; non si attenta quasi di giudicarlo lui, ma lo fa giudicare dalla storia, enumerando con falsa oggettività quali rami del grande albero ideale il

tempo abbia seccato e quali rispettato verdi. Esatta come esposizione dello sviluppo cronologico del pensiero vichiano, quest'opera ha un valore molto relativo come interpretazione e quindi come storia della filosofia; certamente con altra profondità guardavano poi lo Spaventa (1) e il De Sanctis (2). Ma con tutto ciò non si spiega ancora il giudizio esageratamente aspro del Croce, l'ultimo interprete del Vico:

> Quella [monografia] del Ferrari, pur così benemerito editore, *La Mente di Vico,* è degna di essere pietosamente dimenticata. (3)

Essa ha ancora adesso un valore storico in quanto ci fa assistere allo sviluppo del pensiero di Vico, chiaramente riassumendo; contiene poi delle bellissime pagine di storia politica d'Europa e specialmente d'Italia del secolo XVI al XIX. — E' vero che l'autore non manifesta un sistema filosofico personalmente formato: ma dimostra molta cultura e delle singolari attitudini di storico. Come i romantici conosce bene il teatro spagnolo, come pochi ha studiato i politici italiani anche minori, unico si può dire scopre la letteratura dialettale italiana. E manifesta le qualità dello storico vero: simpatia largamente aperta e sguardo profondo nell'interpretazione dei fatti let-

(1) *La filosofia italiana nelle sue relaz. colla fil. europea.* — Bari, Laterza, 1908 — pagg. 111-135.

(2) *Storia della letteratura italiana.* — Napoli, Morano, 1910. — Vol. II, pagg. 342-362.

(3) *La filosofia di G. B. Vico.* — Bari, Laterza, 1911 — pag. 305.

terari filosofici e politici; forza artistica che sa colpire le caratteristiche d'una nazione come quelle d'un individuo; forza sintetica che sa cogliere le linee fondamentali d'un periodo storico come d'un sistema filosofico; chiarezza, vigoria, precisione nella rappresentazione. I grandi periodi storici d'Europa: il Rinascimento, la Riforma, le lotte religiose, il secolo di Luigi XIV sono caratterizzati interpretati e spiegati alla stessa maniera che l'Ariosto il Tasso o il Meli (*Vico et l'Italie*, pag. 451):

Sempre ispirato da Teocrito e dai ricordi del suo paese natio, approfittando del lavoro tradizionale della poesia siciliana, ei naturalizza nella sua bella patria e nel linguaggio più melodioso d'Italia quell'amor della natura che nasce dall'esaurimento della civilizzazione, e che splende nelle più belle pagine di Benardin de Saint-Pierre.

IV.

Dopo Vico, Campanella. Il Ferrari che, spinto dalla sua laboriosa avidità di scienza, aveva scoperto nella Biblioteca Nazionale di Parigi alcuni scritti inediti del Campanella, ne dà notizia con un opuscoletto *De religionis Campanellae opinionibus;* dove straripando al di là del titolo presenta raccolte e ordinate le opinioni non solo religiose ma anche politiche del pensatore di Stilo. In quest'operetta, dentro cui il vibrante pensiero moderno sforza in tutti i punti il latino ciceroniano, il Ferrari traccia il primo abbozzo di quella

originalissima interpretazione che poi sviluppò con tanto splendore nel *Corso sugli Scrittori politici italiani*. Il Campanella per recare in atto il proprio concetto politico della *Città del Sole* cioè la teocrazia comunista, trovandosi solo e prigioniero, si fa impostore: vuole ingannare il re di Spagna, promettendogli la tirannia universale che doveva poi trasformarsi nella sua utopia; poi anche qui non ascoltato pubblica almeno venti libri cristiani cattolici romani, perchè il pontefice ingannato soggiogando tutti i re unisca tutti i popoli.

L'opuscolo è chiaro e ordinato ma ha più che altro valore di riassunto: quanto al giudizio il nostro autore non ne sa dare ancora uno preciso, non sa ancora trovare la vera ragione della grandezza del Campanella, e si limita a riprodurre le opinioni degli altri.

V.

Un altro scritto di questo tempo, presentato come tesi per l'ammissione al dottorato in filosofia nell'Università di Parigi, espone una teoria dell'errore che è la conseguenza delle idee già espresse nella *Mente di Romagnosi*. Siccome non sono riuscito a procurarmi direttamente lo scritto, cito per esteso quel che ne dice il Cantoni nella sua buona monografia sul Ferrari:

Passando in rassegna le diverse facoltà dell'uomo, egli sostiene che nessuna presa per se sola può errare: non erra la sensazione, non erra la volontà la quale non può distruggere la verità. L'errore ha

solo luogo nel giudizio; ma questo è interamente in balia dei suoi dati. Il giudizio è quindi *l'editore responsabile* di tutte le illusioni dell'uomo, ma non ne è la causa. L'errore nasce dall'unione delle facoltà, ossia dal prender che noi facciamo i dati parziali che possediamo per i totali, la verità relativa per l'assoluta...

Il giudizio dipendendo dai fatti e questi mutandosi continuamente, si mutano pure i giudizi; il progresso essendo un aumento incessante di nozioni produce pure una continua rivoluzione di giudizi, la quale si fa per mezzo del contrasto e della lotta delle idee; i dati che in un medesimo tempo posseggono i diversi individui non essendo i medesimi, sorge la diversità dei giudizi i quali tutti sono parzialmente veri, tutti parzialmente erronei; l'errore è dunque una verità relativa, la verità un errore relativo; quindi le dottrine sorgono a due a due una nemica dell'altra e cadono insieme, perchè l'una non ha valore se non in quanto combatte l'altra: la nuova dottrina che sorge dalle rovine di ambedue le riassume ambedue, ma non essendo essa stessa che una verità relativa dovrà alla sua volta venire sconfitta da una dottrina superiore, e così con vicenda infinita. (1)

VI.

Una serie di lezioni tenute dal Ferrari all'Università di Strasburgo diede la materia a quattro articoli pubblicati nel *Politecnico* di Milano e raccolti anche in un opuscolo. Siccome voleva trattare della filosofia del Rinascimento, credette necessario premettere un parallelo fra Platone e Aristotile, considerandoli come i rappresentanti

(1) *Giuseppe Ferrari.* — Milano, Brigola, 1878 — pagg. 15-16.

tipici del dualismo filosofico che riflette il dualismo umano di anima e corpo: l'idealismo e il materialismo che si oppongono anche nel campo politico. Platone utopista comunista assolutista sacrifica l'individuo allo stato e sopprime la proprietà e la famiglia, per le esigenze d'una morale astratta e razionale; il secondo, realista, sostiene l'interesse la proprietà la libertà individuale. Sono i tipi eterni delle due concezioni politiche fondamentali, che continuano la loro opposizione lungo il Medio Evo: da una parte i conventi S. Francesco Campanella, dall'altra Machiavelli. Vico concilia i due sistemi, insegnando l'armonia prestabilita fra spirito e materia onde le idee si attuano con graduale sviluppo all'occasione e sotto lo stimolo delle passioni e degli interessi.

A questo tempo appartiene pure un *Discorso sulla storia della filosofia,* dove sono da notarsi due affermazioni di metodo: ogni sistema filosofico deve attaccare quello che lo precede, ma riassumendo in sè ciò che vi trova di vero e di buono come unico metodo per vincerlo definitivamente, perchè solo si supera inverando; la filosofia, abbandonando i problemi della metafisica, deve per adesso chiudersi nella psicologia. (1)

L'imparzialità filosofica di cui egli diede saggio eccitò il fanatismo dei reazionari: accusato di comunismo dai giornali cattolici per avere esposto e sviluppato dal punto di vista della pura teo-

(1) C. Cantoni: *G. Ferrari,* pag. 16-17.

ria la politica di Platone, venne revocato a posta corrente dal Ministero della Pubblica Istruzione Villemain.

VII.

Ma ciò non gli tolse di continuare a giudicare gli autori presenti e passati con quella libertà di giudizio, che consiste nel seguire solo le necessità della scienza; mentre tentava di raccogliere a sistema le sue concezioni in quella *Philosophie de l'Histoire* che è un vero e proprio trattato di filosofia.

In quest'opera voluminosa (550 pagg. circa in 8°) il pensiero del Ferrari, ancora in fermentazione, non s'è definitivamente fissato in un sistema chiaro e preciso. L'ordine estrinseco più che intrinseco della trattazione, lo stile che avvolge i pensieri nel velo fosforescente ma vago della poesia, rivelano un pensiero ancora oscuro sebbene a volte vivido di lampi; i frequenti ed ampi sunti dei pensatori che segue e confuta, alcuni interessanti per la loro grandezza (Hegel) o per la loro originalità (mistici: Boehm, Fludd, Fourier) ma molti di una importanza ormai passata, dimostrano che la mente non è totalmente matura. C'è in questo libro una filosofia e una filosofia della storia. Sulla parte più propriamente filosofica, in cui l'autore si dimostra ancora un po' preso dal sistema rosminiano di cui conserva l'idea innata dell'essere come primo principio, non merita conto di fermarcisi molto; perchè meglio potremo

analizzare il pensiero del Ferrari quando avrà assunto la forma definitiva nella *Filosofia della Rivoluzione*: qui ci limiteremo solo ad accennarne le idee più notevoli.

Lo spirito che anima questo libro è una specie di scetticismo critico kantiano, esteso anche al campo della ragion pratica. Il Ferrari infatti dimostra come una triplice antinomia travaglia la società umana. — Aspiriamo alla conoscenza assoluta e ogni scienza è resa dubbia dall'opposizione invincibile delle antinomie: è impossibile conoscere l'essenza intima delle cose, il *noumeno,* perchè contradittorio alla logica; e bisogna limitarsi a conoscere il fenomeno quale appare. — Aspiriamo alla moralità e siamo continuamente straziati dalla contradizione fra interesse e sentimento morale, principi pratici irriducibili e sempre legati insieme da un fenomeno di interdipendenza. — Aspiriamo al piacere, e questo non può conseguirsi che a prezzo di corrispondenti dolori, perchè il corpo è scisso da questa dualità corrispondente alla dualità dell'intelletto e del sentimento.

Gioverà riportare qualche brano in cui è chiaramente espresso quello che sarà il pensiero fondamentale e originale della sua filosofia (*Philosophie de l'Histoire,* pagg. 401 e segg.):

La contradizione è risolta solo al momento che è sostituita con un mistero. Che le cose siano nello stesso tempo divisibili e indivisibili; che il tempo e lo spazio siano finiti e infiniti; che un essere sia limitato e illimitato; che le realtà assolute siano nel

tempo stesso une e multiple - non può essere ammesso nè concepito, perchè queste contradizioni reali distruggono tutta la realtà. Ma che il pensiero sia un'equazione arbitraria è un fatto incontestabile, un mistero che nessuno può negare e che non implica alcuna contradizione: che in conseguenza di questa equazione arbitraria tutto l'universo ci sia dato, a condizione di riprodurre da per tutto dove si presenta l'affermazione il medesimo mistero del pensiero che lo concepisce, è la conseguenza inevitabile del primo mistero ammesso nel pensiero. Così non c'è una percezione, un corpo che non presenti l'antitesi del duplice elemento che compone il pensiero; non un oggetto che non sia annullato se si sopprime uno di questi elementi; non un'entità che non sia una contradizione, se si prende alla lettera la testimonianza ontologica della nostra ragione. Ogni oggetto è uno e multiplo; se non è che multiplo non è oggetto, se non c'è che l'unità non c'è corpo; se si compone dell'unità e del multiplo conviventi come due cose distinte, non si può comprendere come possano esse unirsi, agir l'una sull'altra, e produrre un resultato che riunisce qualità contrarie ai due elementi che lo compongono. L'ontologia non spiega gli oggetti: li rende impossibili: bisogna chiudersi dunque nella descrizione e considerarli nella percezione. Non che gli oggetti siano figli della percezione: la possanza creatrice dell'*io* è ancora un miracolo o meglio una contradizione dell'ontologia; ma questi oggetti sono dei fenomeni che si può descrivere con la massima precisione, purchè ci si rammenti che ci sono dati alla condizione di due termini soggettivi inesplicabili nella loro essenza, e contradittori in tutte le antitesi che generano se si prendono per realtà. Limitarsi alla descrizione: ecco il partito necessario... Si è detto che la psicologia è solo il peristilio della filosofia: è possibile, essa non dà la scienza assoluta; ma in questo caso il tempio è altrove, non in questo mondo. La nostra vita, il nostro pensiero ci relegano nel pe-

ristilio dell'assoluto... L'impossibilità di spiegare Dio l'uomo e la natura non implica la loro negazione; come l'impossibilità di spiegare l'origine della materia, del movimento, della vita non implica la loro negazione.

Fermiamoci un po' di più sulla *Filosofia della storia* o storia ideale, che secondo lui sarebbe la storia degli ideali razionali, la narrazione dei sistemi storici. La definizione stessa duplice ed equivoca è un problema. Storia degli ideali dei politici, che hanno valore piuttosto come atti teoretici che pratici; o di essi ideali come si sono realizzati nella società, cioè dei sistemi pratici della società? Pare che il Ferrari propenda verso questa seconda interpretazione. La società è governata, perchè fatta dall'uomo, dalle leggi del pensiero, che tende a raccogliersi e organarsi in sistema: la società è dunque un sistema. Sistema però non di idee pure, ma di forze; che siccome si organizzano seguono è vero le leggi della logica, ma non sono la logica bensì la pratica. La riforma dell'aristocrazia, la rivoluzione borghese, il movimento operaio: questi che si chiamano i principi caratterizzatori di certe epoche, non sono evidentemente principi teoretici, ma principi pratici, forze. Ora siccome questi principi non sono assoluti, ma relativi contingenti storici; non sono altro che generalizzazioni più o meno esatte delle idee e tendenze di un dato periodo storico — non si può distinguere una storia astratta di sistemi dalla storia positiva degli individui che li hanno sostenuti o combattuti, dalle

nazioni dove si sono svolti. Dice il Ferrari (*Phil. de l'Hist.*, pag. XI):

....Il principio della libera concorrenza si realizza in Francia e agli Stati Uniti; ma non ha bisogno nè della Francia nè degli Stati Uniti per mostrarsi: è sempre lo stesso principio qualunque siano gli uomini e i popoli che l'adottano.

Ma questo si potrà dire per un principio filosofico assoluto, per es. per la moralità; non per un principio storico come la libera concorrenza, che è determinato tale appunto dagli individui contingenti che lo propugnano e lo combattono, che è limitato nello spazio e nel tempo. La storia dei sistemi politici altro non è se non la storia, naturalmente divisa in periodi più o meno arbitrari, e naturalmente volta a raccogliere azioni più importanti che non i pettegolezzi delle serve e le imprese erotiche dei caporali. — Ma se è così, essa è necessariamente progressiva, non ammette ritorni. Ora a certi momenti pare che il Ferrari ammetta un ciclo aperto; ma a certi altri un ciclo chiuso. La divisione che egli fa della storia in tre gran periodi in cui (pensiero poi sviluppato dal Marx) un sistema nutre egli stesso dentro di sè il sistema che deve distruggerlo (la forza è padrona — la ricchezza s'impadronisce della forza — il lavoro s'impadronisce della forza) pare, a considerare i due primi che si ripetono dopo l'antichità nel Medio Evo, che sia un ciclo chiuso; ma un ciclo aperto, se si osserva che il terzo non s'è mai verificato nel pas-

sato. Insomma le idee di Ferrari sulla filosofia della storia sono contradittorie ,come è contraditoria la scienza stessa.

Eppure questo libro, nonostante manchi lo scopo impossibile postosi dall'autore, ha un valore in ognuno di quegli elementi che lo formano preso per sè. Ha un valore come filosofia teoretica, perchè presenta il primo abbozzo di idee originalissime, che poi arriveranno alla maturità e alla chiarezza del sistema nella *Filosofia della Rivoluzione;* ha un valore storico per l'interpretazione e spiegazione sia di sistemi filosofici che di periodi storici: per es. pagine belle sono quelle sulla filosofia cristiana dei primi secoli e sulla scolastica.

VIII.

Dopo questo tentativo filosofico, in cui mettendosi alla ricerca del fondamento razionale d'una impossibile filosofia della storia, veniva a disegnare le prime linee d'una sua originale filosofia; il Ferrari pubblicò diversi articoli di storia e letteratura italiana sulla *Revue des Deux Mondes* e sulla *Revue Indépendente,* poi raccolti nel volume *Opuscoli politici e letterari,* per far conoscere l'Italia all'Europa.

Fu prima il saggio sulla *Filosofia cattolica in Italia* in cui esaminava e criticava il movimento neoguelfo nel suo duplice aspetto filosofico e politico.

Rosmini colla sua trinità dell'*essere,* della *volontà* e della *rivelazione* non faceva altro

se non trasportare in Italia le tradizioni della filosofia moderna e anche kantiana, (1) facendole sue per le modificazioni, e annullandole capovolgendole a profitto della Chiesa; per arrivare contradicendosi di continuo all'apologia della Santa Sede e alla costituzione di un partito guelfo italiano. (2) Aveva cominciato combattendo Gioia e Romagnosi come rappresentanti del sensismo del secolo XVIII; poi svolgeva la sua filosofia che voleva conciliare Loke e Kant. Il Ferrari critica non molto giustamente la sua idea dell'essere possibile, che riesce secondo lui a dare la dimostrazione solo della possibilità non della realtà del mondo (3); dimostra la innegabile contradizione che scava un abisso fra l'ortodossia rosminiana e l'esigenza kantiana, fra Rosmini prete e Rosmini filosofo; si oppone con ragione alla teoria della volontarietà dell'errore, considerato così uguale alla menzogna.

Gioberti dopo molte contradizioni politiche, pubblica una serie di contradizioni filosofiche. Esagerando fino all'assurdo la teoria della conoscenza istintiva del Reid, afferma che vediamo per mezzo di una intuizione diretta e indimostrabile la natura e Dio anteriormente alla loro unione e l'atto che crea. Con una nuova contradizione ecco che quell'intuizione diretta che non aveva bisogno di prova dev'essere aiutata da una se-

(1) Cfr. B. SPAVENTA: *La fil. ital.* ecc. —

(2) Cfr. F. DE SANCTIS: *La lett. ital. nel sec. XIX.* — Napoli, Morano, 1897 — pagg. 278-300.

(3) Cfr. in contrario G. GENTILE: *Rosmini e Gioberti* - Pisa, Nistri, 1896.

conda intuizione (riflessione), la quale non può sorgere senza il soccorso della parola e per conseguenza della rivelazione. Così la Chiesa depositaria della rivelazione sola può dare la verità; il papato solo creare l'incivilimento, e quindi l'Italia deve dominare il mondo come Roma domina l'Italia. Mentre per Rosmini in fondo il Ferrari dimostra ammirazione; per Gioberti non ha altro che ironiche punture, e ne schizza alla brava un profilo non troppo lusinghiero (*Revue des Deux Mondes,* 15 maggio 1844):

.... Ricorda un poco gli eroi di Cervantes, meno il lato cavalleresco e i momenti lucidi. Rivoluzionario a Torino, fu costretto ad abbandonare il Piemonte: si rifugiò a Bruxelles e là divenne oltramontano e nemico della libertà, proprio perchè era in un paese libero. S'irrita contro il progresso, contro la rivoluzione, contro Napoleone; poi, spinto da un irresistibile bisogno di contradire, se la prende contro coloro che professano le sue proprie idee; e passa in uno stesso libro, parlando delle stesse teorie e degli stessi uomini, dall'eccesso dell'entusiasmo all'eccesso dell'indignazione.

E' chiaro come al Ferrari, educato già al rigor logico del ragionamento sulle pagine dei filosofi moderni, vivente a Parigi in mezzo al più vivo e avanzato movimento politico, queste contradizioni ed esagerazioni donchisciottesche con cui si combatteva la rivoluzione eccitando il sentimento nazionale contro la Francia dovevano subito parere pericolose. Anche più infondate gli parevano le pretensioni del movimento neoguelfo,

quando scendeva sul campo politico e voleva dare la supremazia in Italia alla corte di Roma, che rimaneva enormemente in arretrato mentre tutto mutava attorno a lei (1). Sopratutto combatteva contro la confisca della storia nazionale italiana fatta dai neoguelfi che la volevano ridurre a storia della Chiesa; affermava il carattere federale, complesso, pieghevole, pratico del genio italiano; e proclamava che l'unità italiana si poteva ritrovare solo nelle idee europee del momento, nella religione dello stato moderno; in breve nel pensiero della costituzione, la cui sola parola esercitava un irresistibile fascino sulle moltitudini italiane.

I due articoli sono scritti con chiarezza e calore: interessanti sono anche certi schizzi dei minori accoliti del movimento neo guelfo, fra i quali scegliamo quello indovinatissimo di N. Tommaseo (*Revue des Deux Mondes,* 15 maggio 1844):

... Dominato dall'entusiasmo letterario, poeta e filosofo incompleto, il Tommaseo presenta un miscuglio curioso di vivacità e di pedanteria, di grazia e di rozzezza. Leale ma intrattabile, eccellente scrittore ma debole pensatore, mirante sempre alla precisione e sempre trascinato dalla rapidità della sua penna, ha tenuto il primo posto fra i giornalisti italiani finchè è durata l'*Antologia* di Firenze. La sua facilità gli permetteva di anticipare d'un mese il giudizio del pubblico; i suoi istinti generosi gli sostituivano la critica e spesso anche i lumi della scienza.

---

(1) Cfr. pure DE SANCTIS: *Op. cit.*, pagg. 393-315.

Il giudizio che il Ferrari dà qui del movimento neoguelfo adesso parrà un po' troppo esagerato: adesso si comprende come i neoguelfi fossero non reazionari ma rivoluzionari dell'estrema destra; e anche loro abbiano cooperato al risorgimento italiano. Ma mettiamoci nei panni del Ferrari, soldato franco e spregiudicato dell'estrema ala sinistra, e non potremo altro che combatterli come reazionari: lo sguardo dell'uomo di partito non può vedere che l'avversario in colui, che solo lo sguardo dello storico dal suo punto di vista superiore ai partiti scoprirà cooperatore.

IX.

L'articolo sulle *Idee e la Scuola di Fourier* espone con la solita chiarezza e vivezza di rappresentazione, a volte accesa da un sottile spirito di mordacità, il sistema politico del famoso utopista che egli giustizia a nome della storia e della ragione. Fourier è, per la filosofia che sta alla base della sua politica, un sensista che non vede nell'uomo altro se non gli istinti dell'animale: in arretrato di 2000 anni, crede poter fondare un sistema politico positivo sull'astratta possibilità del numero, considerato come una di quelle formole magiche che creavano i palazzi incantati sulle arene del deserto. Il Ferrari dimostra poi come la sua scuola si sia sempre più allontanata dal vangelo del maestro, per ridursi alla critica della società presente e all'organizzazione del lavoro, venendo a mettersi accanto ai socialisti.

X.

Gli altri saggi di storia e politica pubblicati durante il periodo 1843-1849 meriterebbero uno studio particolare ciascuno, tanta è la matura forza d'intelletto che il Ferrari vi dimostra; ma per evitare ripetizioni li studieremo tutti in blocco. Il nostro autore vi manifesta tutte le qualità dello storico: la serenità elevata di giudizio che rende giustizia a ogni causa, l'analisi che penetra acuta nei fatti, la sintesi che sa raccogliere nell'unità caratteristica le sparse apparenze, l'accensione lirica del sentimento e la forma letteraria viva calda scintillante. Come politico rivela una chiara intuizione dei principi che muovono le moltitudini, e un senso pratico realistico che gli fa tracciare un programma d'azione basato sui fatti. Egli usa a vicenda la storia passata a chiarimento della storia presente (politica) e la politica a conferma della storia, ma noi per necessità di ordine siamo costretti a dividere la sua attività intellettuale in puramente teoretica o storica e in pratica o politica.

Il contenuto della sua opera teoretica è la storia d'Italia dal Medio Evo ai tempi suoi. Il grande presupposto teorico del Ferrari è già qui la persuasione nella razionalità della storia, fatta sempre liberamente dai popoli seguendo i loro grandi interessi, che guardandoli come oggetto del pensiero egli chiama principi. Ciò che dunque a noi appare prodotto dalla forza cieca fu invece opera di giustizia; quello che ci sembra violenta

oppressione, la conquista, se dura è dominio legalmente accettato, cosicchè ogni conquistatore può dire al popolo soggetto: « Voi mi dovete accettare ,perchè io vi son necessario. » E' in fondo il gran concetto di quel Vico su cui egli aveva tanto studiato, rinnovato allora da Hegel: la progressiva attuazione storica della giustizia. — L'interpretazione della storia d'Italia, dominata da questo principio, è non meno esatta che originale; sia nelle linee generali che nei particolari, e ci presenta come in abbozzo le idee madri di quello che sarà il suo capolavoro. Sotto la gran legge della federazione papale-imperiale che forma il sistema politico dell'Italia, noi vediamo susseguirsi logicamente concatenate le diverse epoche che poi su per giù ricompariranno nelle *Rivoluzioni d'Italia.* Certo queste epoche sono all'ingrosso quelle comunemente ammesse da tutti; ma che lampi di luce vi proietta sopra il Ferrari! Per es. la decadenza italiana compitasi nel periodo dal 1494 al 1530 non è prodotta dalla conquista straniera, ma dalla *restaurazione* papale-imperiale, accettata dal popolo per sfuggire appunto alla conquista francese. — Non meno dei periodi politici sono interpretati gli uomini con acuta originalità: per la prima volta compare qui quella figura del Machiavelli che poi venne completata con qualche pennellata nelle opere posteriori. Machiavelli è un rivoluzionario: non può quindi comprendere nè il passato, cosicchè la sua storia è un sistematico fraintendimento classico della realtà, nè il presente, onde come uomo poli-

tico non ha nessuna efficacia; mentre traccia le leggi eterne dell'azione politica e prepara il programma pratico alla rivoluzione posteriore europea e italiana, che deve distruggere il sistema papale-imperiale. — Ancora più interessante è la esposizione della storia contemporanea, studiata nei fatti e negli scrittori: non possiamo trattenerci da riportarne le idee principali.

Allo scoppiare della Rivoluzione francese i governi degli stati italiani impauriti sospendono le riforme; ma le vittorie di Bonaparte secondate dalle cospirazioni dei democratici impongono i principi nuovi di eguaglianza e di libertà civile. C'erano in Italia tre partiti: l'assolutista tendente a vincere l'antico federalismo coll'aiuto dell'Austria, il democratico o repubblicano debole appoggiato sulla Francia, il nazionale o indipendente privo di forze. Dopo la passeggera reazione austro-russa, con Napoleone la rivoluzione penetrò nel cuore d'Italia, uguagliandola e unificandola, pacificando i tre partiti; ma più tardi il partito democratico si lasciò trascinare dall'assolutista aristocratico contro il nazionale, che cadde prima a Milano e poi a Napoli. — La restaurazione portò la reazione, indi nuovi movimenti di carbonari e bonapartisti. Le insurrezioni del 20 e 21 mancarono per il regionalismo, per l'indifferenza del popolo, per la potenza e la furberia dell'Austria, che ponendosi in mezzo ai democratici e agli aristocratici preveniva la rivoluzione coi palliativi delle riforme. Ma la reazione rimaneva nuda e cruda nello Stato pontificio; onde la ri-

voluzione del 31, sciupata dalla dabbenaggine del governo romagnolo fidato sul *non intervento*. Senonchè il moto continua: gli assolutisti preferiscono appoggiarsi sui Gesuiti piuttosto che sull'Austria di cui temono lo strapotere; il partito nazionale è diventato riformatore con tendenze economiche; il democratico ricorre alle insurrezioni. Uniti per un altro tentativo mancato nel 40, questi due ultimi tornano a separarsi. Intanto l'Austria, che mirava a inoltrarsi nello Stato pontificio verso Roma guadagnando i popoli col miraggio delle riforme, e aveva quindi interesse che il governo papale fosse ultrareazionario; perdendo la testa di fronte alle innocue riforme di Pio IX, si ritirò alla pura reazione.

Questa interpretazione storica vien confermata dall'esame della letteratura politica dell'epoca corrispondente; vengono giudicati tutti gli scrittori politici di quel tempo: l'opposizione nazionale del 1814 rappresentata da Coraccini Guicciardi e Foscolo; il *Conciliatore* di Milano e gli storici di Napoli e del Piemonte; la scuola rivoluzionaria del Mazzini, e la scuola riformista dei Piemontesi, e la nuova opposizione democratica di Niccolini e di Giusti verso cui l'autore non nasconde le sue simpatie. Non posso fare a meno di riportare intera come saggio quella rappresentazione di Silvio Pellico, che il Croce citava a titolo di merito nel suo saggio sull'Oriani (1) credendola di lui, che l'aveva trapiantata rimaneggiandola nella *Lot-*

(1) *Critica*, gennaio 1909.

ta politica (1) (*Ospuscoli politici e letterari,* pag. 317):

Un po' volterriano, fors'anche materialista ed economista quando occorreva, Silvio non prevedeva allora [1818] nè il suo destino nè la sua conversione. Impegnato nel partito del movimento combatteva come gli altri; discepolo di Gioia, amico di Foscolo, voleva che la società avesse bisogni e lusso e illusioni. D'improvviso scomparve dal mondo; la sua vita esteriore fu interrotta per dieci anni. Egli si rassegnò ed accettò la religione dei suoi carnefici: il suo libro *Le mie Prigioni* rappresenta l'uno dei più terribili episodi di questa tragedia della innocenza perseguitata, tal quale è concepita dal cristianesimo. Alcuni carcerieri, alcuni personaggi muti, alcuni compagni d'infortunio, il silenzio della prigione, al di sopra di tutto un imperatore invisibile solo attore del dramma, al di sopra dell'imperatore Dio, e niuna speranza in questo mondo: eccovi il poema ispirato a Pellico dalla solitudine...

La sua critica è potente quanto la sua interpretazione: indovinata è a questo proposito la critica a Mazzini, accusato di essere troppo dottrinario e astratto, di credere troppo nella forza della insurrezione destinata all'insuccesso in mezzo a un popolo ancora indifferente, di fondare sulle nuvole della letteratura l'unità italiana. Il Ferrari pare qui non riconoscere la necessità storica delle congiure, che in passato data l'impossibilità di

(1) *La Lotta politica in Italia.* — Firenze, la *Voce*, 1913. Vol. II, pag. 57.

una propaganda aperta erano state l'unico mezzo per diffondere nella moltitudine le idee della rivoluzione colla muta e tragica lezione del martirio politico (1); ma ha evidentemente ragione quando le condanna come inutili e pericolose nel momento in cui scrive.

Da queste interpretazioni e da queste critiche discende logicamente il programma pratico. Col sussidio della storia egli trova il principio del movimento, l'interesse comune che move la società nell'idea di costituzione; la quale, sfuggendo all'equivoco delle riforme, deve essere conquistata col mezzo pubblico della democrazia. Non più cospirazioni individuali, che forti nell'ombra portate alla luce non riescono ad altro che a dare dei màrtiri; ma propaganda aperta — adesso che si può — dimostrazioni in piazza, affermazioni della volontà popolare. Si trovava così dallo stesso punto di vista del d'Azeglio nell'opuscolo: *Sui recenti casi di Romagna* (1845). Dotato di quel profondo senso realistico che non sa sacrificare alle astrazioni di un dubbio avvenire la soluzione dei problemi presenti, egli non pensa per fondare una formale unità moltiplicando gli ostacoli ad abbattere i governi, ma vuole renderli tutti costituzionali. I liberali comincino coll'ottenere la

(1) Cfr. B. King: *A history of Italian Unity*. — London, Nisbet, 1899. Vol. I, pag. 130: Ma non c'era alternativa. In una terra dove la più mite critica al governo era punita, dove non ci era ancora un germe di istituto rappresentativo, l'organizzazione segreta e la stampa segreta erano le sole risorse lasciate al riformatore.

costituzione nei singoli stati; essa poi li alleerà in una confederazione, che potrà quando sarà in grado portar la guerra all'Austria per la liberazione del Lombardo-Veneto; posposta nel lontano futuro l'unità. E l'Italia che non può da sola condurre la guerra contro il Papa e l'Imperatore, potenze europee, deve sollecitare e accettare l'aiuto della Francia, che dalla sua missione rivoluzionaria è condotta a lottare contro il sistema papale-imperiale del Medio Evo.

Mai programma politico fu più rispondente alle necessità del momento; se gli Italiani lo avessero compreso e si fossero sforzati di attuarlo, la rivoluzione del 48-49 con ben diversa sorte trionfando avrebbe condotto l'Italia ad una costituzione libera e federale. Mi si dirà: — Questo è un programma pratico basato sulla logica delle idee, dedotte in bell'ordine l'una dall'altra: ma la logica astratta delle idee è quasi sempre vinta dalla logica concreta dei fatti; e anche questa volta i fatti si svolsero al rovescio, anticipando la guerra e l'unità sulla rivoluzione. Ora il fatto solo è la pietra di paragone d'un programma pratico d'azione; il fatto giudice inappellabile lo contradice: dunque il Ferrari ha torto. - Dunque ha ragione: appunto il fatto gliela dà. E' vero sì che il movimento politico del 48-49 si svolse a rovescio del programma tracciato dal Ferrari; ma è anche vero che fallì, confermando con questa prova negativa la giustezza delle sue idee. Accettiamo pure la storia tutta come è avvenuta; dichiariamo pure che l'insuccesso della rivoluzione era necessa-

rio e utile per mettere in luce le contradizioni che, divertendo a scopi diversi le sue forze, le impedivano il trionfo: resta il fatto che il Ferrari vide bene e valutò esattamente le tendenze delle moltitudini, e tracciò con intuizione pratica ammirabile il piano della vittoria e quello della sconfitta. Vide che l'Italia perseguiva tre scopi (la libertà costituzionale, l'indipendenza, l' unità) che non potevano allora contemporaneamente essere attuati per le enormi resistenze che incontravano; e cercò di raccogliere le forze della nazione a vincere man mano gli ostacoli minori, ad ottenere gli scopi più attuabili. Egli aveva dunque tracciato il piano della vittoria: l'Italia, paralizzata dalle sue intime contraddizioni non potè seguirlo: seguì quindi quello della sconfitta (*Opusc. pol. e lett.*, pagg. 381 e 400):

Comincerassi dal dare una parola d'ordine equivoca, quella di *riforma*: in grazia di questo equivoco i nemici sapranno insinuarsi in ogni partito, rifuggiranno da ogni professione di fede, accresceranno la confusione col dichiararsi *moderati* e apparecchieranno naturalmente ai patrioti l'accusa di *esaltati*. Sostituiranno ai principi declamazioni intorno alle glorie italiane; invece di organizzare la libertà, predicheranno la concordia; e il potere assoluto intatto e organizzato profitterà del movimento... Supponiamo che il moto rivoluzionario dilaghi in onta dell'insidia, in onta dell'equivoco: in tal caso per domarlo non avrassi che a rivolgerlo tutto intero e immediatamente contro l'Austria, sostituendo alla libertà la parola sacra d'indipendenza. La rivoluzione ancora disorganizzata, senza terra, senza leggi, senza soldati, senza generali, sarà sforzata a sfidare l'Au-

stria i trattati di Vienna e l'Europa intera; l'impossibilità della vittoria la sforzerà a sostarsi, e svanirà in dimostrazioni letterarie e inoffensive. Supponiamo ancora ch'essa cerchi di viva forza un successo: essa è già divisa dall'equivoco, affievolita dalla confusione, fu moderata nella sua fede ed esaltata nell'impossibile; dunque sarà assalita, vinta....

Pio IX in questo momento è alla testa della rivoluzione con tutti i principi della controrivoluzione... Si decida... se deve arrestarsi, meglio sarebbe stato per lui non essere mai nato, perchè scientemente o a sua insaputa sacrificherà più vittime che non ne hanno domandate i Borgia.

Non solo: ma la storia come si svolse successivamente viene a confermare il programma del Ferrari. La rivoluzione italiana trionfava nel 1859 appunto perchè il Piemonte fece prima la sua rivoluzione interna e poi la guerra all'Austria, che fu vinta con l'aiuto della Francia; e se invece che in forma federale si svolse nella forma unitaria d'una conquista, questo avvenne perchè il Piemonte fu reso superiore politicamente agli altri stati dalla rivoluzione compiuta.

XI.

L'opuscolo sui *Filosofi salariati,* per quanto nato dall'intento pratico di combattere l'eclettismo come causa della reazione del 49, non è semplicemente, come lo definisce il Cantoni, un libello in cui il Ferrari attacca personalmente nella loro vita individuale i rappresentanti più cospicui della filosofia salariata. Fedele anzi al suo si-

stema, combatte più che le persone le idee. Dopo una breve storia della filosofia moderna dal Rinascimento ai giorni suoi, schizzata a dimostrare il progressivo sviluppo della rivelazione naturale contro la rivelazione religiosa; il Ferrari dice che sotto Napoleone la filosofia, salariata ormai come un impiego dello stato, diventa naturalmente conservatrice o per lo meno eclettica. Egli l'attacca come contradittoria specialmente nel suo capo Cousin, che vuol conciliare le verità e la religione l'uno e il multiplo, a profitto della reazione.

Questo opuscolo è notevole specialmente per due caratteristiche: in politica per la professione di fede socialista e radicale; in filosofia per l'affermazione che il Ferrari chiaramente vi fa del suo principio della *rivelazione naturale* che sola può vincere lo scetticismo. (*Philosophes salariés*, pag. 36):

... La logica distrugge il mondo tutto intiero: ci proibisce di affermarlo, di negarlo, di restare in noi, di uscire di noi. Proibisce alle cose di divenire, di perire ,di trasformarsi: impedisce a Socrate di nascere e di morire. Vuole che ogni oggetto resti eternamente lo stesso, assolutamente unico. Fuggiamo dunque la logica: essa è pazza; sottomettiamoci alla rivelazione, la rivelazione naturale sia accettata come un fatto. Non cerchiamo di dominarla, di spiegarla: è impossibile e assurdo: ma apparisce dunque è. La formula della contradizione è il precetto negativo del metodo, la formula della rivelazione dove l'essere s'identifica col parere dà il precetto positivo. La logica deve obbedire al fatto: non deve essere che lo strumento dei fenomeni, la schiava della rivelazione. In presenza della rivelazione con-

tradittoria, figlia dei contrari, oggetto d'una discordia senza fine, noi dobbiamo dire come Tertulliano: *Credo quia absurdum*. Là dove manca la rivelazione, il dubbio deve essere assoluto.

XII.

La *Federazione repubblicana* è una specie di *pamphlet* violento, in conseguenza delle catastrofi del 48. Il Ferrari imputa le cause dell'insuccesso alla mancanza di chiarezza nelle idee e negli scopi; e all'equivoco con cui i capi traviarono e paralizzarono il popolo, preponendo alla libertà e alla costituzione o come i regi piemontesi l'indipendenza o come i repubblicani mazziniani l'unità. — Mentre nel 48 era semplicemente *costituzionale;* ora dopo le tristi esperienze della malafede principesca diventa *repubblicano,* rimanendo sempre federalista.

Per lui la salvezza dell'Italia sta nell'aiuto della Francia, d'una Francia liberata dai suoi equivocanti guidatori formalisti: poichè l'Italia non può liberarsi da sè, dovendo combattere contro i due poteri europei del Papato e dell'Impero, la Francia continuando contro il Medio Evo la rivoluzione dell'89 è destinata ad aiutarla. L'Italia dovrà allora salire in un sol passo due gradini della scala storica, per portarsi all'altezza della Francia da cui è indietro lo spazio di una rivoluzione; e compiere nello stesso tempo la rivoluzione del ricco e quella del povero, della borghesia e del proletariato, la rivoluzione che predi-

ca l'irreligione e quella che predica la legge agraria.

Rimane giacobino nella concezione dell'ateismo e della religione; mentre poi prenunzia anche un socialismo umanitario che ha per scopo: la soppressione dell'eredità, l'educazione tecnica, il monopolio di stato, la democratizzazione dell'esercito, la proprietà fondata sul lavoro e la famiglia sulla giustizia, la legge agraria che spezzi il latifondo. Il suo socialismo è ancora premarxista, in quanto non considera la fabbrica; non è antimilitarista nè antipatriottico ma anzi deve attuarsi nell'ambito della nazione, secondo il medesimo concetto che lo guidava nel suo programma d'azione italiano.

XIII.

Il saggio sulla *Letteratura popolare in Italia,* pubblicato la prima volta nella *Revue des Deux Mondes* (1839) e poi con aggiunte e correzioni fra gli *Opuscoli politici e letterari* (1852), merita il posto d'onore per la singolare larghezza di vedute, che anche adesso dopo tant'anni conservano la loro originalità. Anche adesso infatti i letterati titolari e togati, per uno di quei saldissimi pregiudizi che Vico direbbe figli della *boria dei dotti,* non si degnano di fermare l'osservazione sulla letteratura dialettale: appena appena nei manuali più voluminosi trovate accennato il Basile per i lavori che gli son fioriti attorno, o citati per la loro grandezza che s'impone anche ai miopi il

Meli il Porta e il Belli (1). Pure nel gran De Sanctis troviamo questa lacuna. Cosicchè poco tempo fa Benedetto Croce, mettendosi a studiare l'opera letteraria di Salvatore Di Giacomo (2), doveva espressamente sfatare il pregiudizio che crede la vitalità letteraria del dialetto esaurita nei pettegolezzi delle comari e nelle dichiarazioni dei barbieri innamorati. Non che i dialetti non abbiano avuto l'onore di attirare l'attenzione della scienza ufficiale: i glottologi di tutto il mondo, che hanno trovato in Italia la terra di cuccagna per i loro esercizi di anatomia linguistica, ci hanno speso attorno un tempo incalcolabile; ma evidentemente la grammatica non è la critica. C'è dunque di che meravigliarsi al trovare nel giovane Ferrari fin dal 1839 tanta spregiudicata superiorità di criterio. Ma un merito anche più grande egli ha in quanto non limita il suo lavoro a qualche occhiata sparsa su qualche scrittore, bensì considera la letteratura dialettale nel suo insieme; mettendone in rilievo l'unità organica di principio e di svolgimento, che trova la sua espressione nella commedia dell'arte.

B. Croce nello studio citato afferma che la poesia dialettale non può avere unità organica, perchè come i cosidetti generi letterari è un'astrazione, una classificazione letteraria fatta per fini pratici. Ma la poesia dialettale non è affatto un

---

(1) Cito a titolo d' eccezione la *Letteratura italiana moderna e contemporanea* di V. Ferrari (Milano, Hoepli, 1904) dove son dedicate alla letteratura dialettale parecchie pagine.

(2) *Critica*, novembre 1903.

genere letterario, un ritagliamento astratto e formale della realtà come per es. la tragedia. E' se si vuole un genere, ma concreto e organico; a quella maniera che è un genere ma concreto e organico la poesia francese, che ha la sua unità in quanto espressione letteraria d'una nazione. Così la poesia dialettale è appunto l'espressione concreta d'una unità simile anzi identica alla nazionale, la manifestazione di un fatto organico nelle sue cause e nei suoi effetti, la voce vivente di una delle due anime di questa Italia che è nello stesso tempo una e multipla, unitaria e federale. La tragedia è una astrazione, ma le singole letterature regionali sono un genere concreto, come la letteratura francese o l'inglese; l'unione delle letterature dialettali forma ancora un genere, che ha la sua unità organica nella loro parentela dentro i grandi confini della nazione e nella loro opposizione comune alla letteratura italiana. Si può quindi concepire benissimo, come una storia delle singole letterature dialettali, così una storia di tutte le letterature dialettali italiane. Il fatto del resto taglia con la spada d'Alessandro il nodo gordiano della discussione astratta: noi vediamo che l'abbozzo di storia letteraria del Ferrari ha una unità organica reale.

Lo studio scritto colla penna di un grande artista è piccolo sì ma completo: rivela una ricchezza asiatica di tesori nascosti nel sottosuolo letterario; raccoglie interpreta avviva nell'unità del concetto i fatti letterari disconosciuti; giudica individui periodi letterature con indipendenza asso-

luta di criteri artistici, con buon gusto, con precisione e giustezza.

Il concetto dominatore è questo: mentre le letterature dialettali delle altre nazioni non furono altro se non tentativi e sbozzi ben presto eclissati dalle letterature nazionali; i dialetti nostri che si svilupparono dopo la grande epoca letteraria del Rinascimento utilizzarono gli avanzi della poesia italiana, e raggiunsero una straordinaria altezza artistica sfoggiando quanto v'ha di più fantastico e di più poetico nelle piccole nazionalità della penisola. Essi furono più potenti nelle regioni più lontane dall'influenza linguistica del centro, quindi in Sicilia e a Napoli, a Milano e a Venezia. — La poesia siciliana è in opposizione all'italiana; melanconica, appassionata, sonante ancora di echi greci, esprime il carattere della Sicilia meglio che la poesia italiana non rappresenti l'Italia; e si sviluppa passando per le tre epoche della poesia amorosa di Veneziani, dell'idilio inconscio di Battile, e dell'idilio di Meli conscio di contrastare alla tirannia incivilita. — Il napoletano vivace, millantatore, pittoresco oltre la decenza, corre facile all'imitare i suoni; è fecondissimo nelle ingiurie, pieno d'interiezioni e di riempitivi, essenzialmente plebeo, e disposto in modo da risvegliare la gesticolazione nell'uomo più compassato. I suoi rappresentanti principali sono: Basile che narra episodi boccacceschi sempre ridotti a proporzioni trivali e alterati da non so quale atmosfera di cucina e di marmaglia; Cortese il poeta epico della plebe, i cui Rinaldi e Orlandi si bat-

tono a colpi di coltello per delle dame che son delle meretrici; Sgruttendio, il Petrarca delle serve, nei cui versi pieni d'urli, d'esclamazioni, di parole intraducibili si sente la forza del vino, il vortice della danza, la foga delle giravolte. — Il milanese modesto pedestre si astiene da ogni slancio, si limita alla novella; trae tutta la sua forza dalla parodia, dai particolari burleschi del vernacolo, dall'urto tra il linguaggio famigliare e l'apparato burlesco della lingua. I suoi principali rappresentanti furono: Maggi il creatore del *Meneghino;* Balestrieri l'arguto difensore del dialetto contro il padre Branda; Porta il poeta della nuova società egualitaria, che da buon impiegato napoleonico rovistava in tutti i nascondigli della vecchia Milano, e quando vi scopriva una marchesa un abate una monaca un bacchettone dei tempi andati ne faceva la confidenza ai suoi amici — e i suoi racconti semplicissimi riuscivano d'un comico irresistibile vivo mordente incisivo; Grossi che domandò al suo dialetto la rivelazione di quanto v'ha di più nobile di più degno nel carattere lombardo, quell'antica semplicità, quella benevola famigliarità che muta il servo in un amico e in un consigliere del suo padrone, quell'inalterabile dolcezza che onora la vita milanese. — Il veneziano benchè confinato nell'unica città di Venezia fu sempre lingua di vasto governo; quindi senza scempiaggini, senza lentezza, e le mille volte superiore al lombardo che è parlato da un quinto della popolazione italiana. Calmo, che scrisse commedie egloghe lettere con una straor-

dinaria facilità da chiacchierone e un lusso di immagini assolutamente bizantino, ne è il poeta più celebre. Segue Veniero mirabile per l'armonia il brio e la ricchezza; che canta l'amor veneziano allegro ironico, caldo di passione e di impertinenza, tenerissimo e positivo, e sempre accompagnato da un corteggio di pettegolezzi e di baruffe, sempre oscillante tra gli incanti e la miseria tra il fasto e i creditori. Più tardi abbiamo Baffo il poeta dell'orge, Labia vero veneziano impastato di pregiudizi e di pedanteria, Gritti il favolista che rallegra le più triviali moralità con una mescolanza continua di garrulità veneziana e di avventure orientali, Lamberti che in strofe di mirabile movimento riproduce la vita della donna di Venezia osservata nei caffè nei concerti nei casini. — Gli altri dialetti di minore importanza hanno pure la loro letteratura: Padova rusticale, Torino esitante tra l'influenza della Francia e quella di Milano, Bologna grassa e rindaciana col suo *Bertoldo* e col *Dottore,* Genova amorosa e civile, Roma fiera come il carattere dei suoi abitanti. — Tutti questi dialetti deridono la lingua e si deridono mutuamente, e tendono a personificarsi in una caricatura che è la satira del loro proprio carattere (*Opusc. pol. e lett.*, pag. 514):

Pulcinella, Arlecchino, Pantalone, Brighella, Beltramo, il Capitano sono altrettante incarnazioni del ridicolo municipale delle diverse province d'Italia. Se li supponiamo riuniti in un luogo, in una piazza, non staranno insieme senza farsi gioco l'un dell'al-

tro: Pantalone *ha soa fia da maridà*, è economo e balordo, spiritoso e geloso; i signori Lelio e Florindo di Roma o di Firenze vorranno conquistarla, Arlecchino, Brighella, il Dottor Bolognese, Pulcinella, Beltramo immagineranno mille inganni faceti — ne nascerà una pazzia, un imbroglio, in una parola una commedia. E la commedia dell'arte nacque... Per tre secoli interi non cessò di riepilogare gli istinti e le forze delle letterature municipali. Nel secolo XVI produsse Calmo, Molino, Ruzzante; nel XVII si divise nei due generi del dramma meraviglioso e del dramma cittadino; sotto l'influenza francese perdette la sua energia e fu malmenata dalle critiche di Cotta, di Riccoboni e di altri; ma verso la metà del secolo XVIII si trasse da quella crisi coi capolavori veneziani del Goldoni e colle eroicomiche fantasie del Gozzi. Ricca sempre di attori e di ispirazione si sparse da Venezia per ogni parte d'Italia, e coll'accettare tutte le caricature nazionali sottomise alle sue leggi tutti i teatri della penisola.

Cosicchè l'Italia si trova in una condizione ben singolare: la lingua toscana è di uso limitato; la lingua italiana manca assolutamente di popolarità non essendo parlata; la lingua moderna non emerge nè dai libri nè dalle località, non ha tradizioni nazionali, e non può guardarsi dai gallicismi.

Il riassunto che noi abbiamo dato quasi con le stesse parole dell'autore dimostra l'importanza per originalità e profondità di idee di questo lavoro, che rimane anche adesso come un disegno da essere compiuto e colorito. Bisognerebbe riprendere a esaminare tutto il materiale della letteratura dialettale, in modo da completare quel qua-

dro in cui necessariamente il Ferrari lasciò lacune; poichè il suo lavoro è fatto esclusivamente sul materiale offertogli dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, e nelle biblioteche regionali d'Italia si può trovare altro ancora: manca per es. totalmente il dialetto sardo che forse può dare dei materiali preziosi. Ma sopratutto adesso bisognerebbe allargarne i confini cronologici, abbracciando anche la letteratura dialettale fiorita con tanto vigore dopo il tempo in cui il Ferrari scriveva. E per uno strano fenomeno di rotazione di coltura poetica, le regioni preferite dalla musa del dialetto negli ultimi tempi sono quelle che più furono infeconde nel passato. Il Piemonte ci ha dato un poeta notevolissimo nel Brofferio, a cui ora una tenerezza birichina detta delicatamente maliziosi versi d'amore umano, ora la democrazia e la soda fierezza piemontese ispirano forti e alate liriche politiche; e anche adesso continua a produrre nel campo di quel suo mirabile e sconosciuto teatro, che ha il suo fiore nelle *Miserie d'monsù Travet* salite a fama nazionale. La Lombardia invece non ha avuto nessun successore all'altezza del suo Porta; la lirica canta ora quasi unicamente dalle pagine dei giornali popolari, e il teatro dopo Cletto Arrighi e Carlo Bertolazzi tace. A Venezia la tradizione del Goldoni continua dando nuovi successori al Gallina, e la facilità del dialetto unitamente alla valentia degli attori diffonde il suo teatro per la tutta la penisola; ma la lirica si è ritirata a Verona, dove detta al Barbarani le sue poesie tenere di sentimento,

lievemente soffuse di melanconia, in cui l'acceso amor popolano è velato da una specie di idealità e il dolor sociale strappa al molle dialetto accenti di forza rude. Bologna ha il rappresentante letterario della sua grassa festività ben pasciuta nel Testoni. Perfino Genova, la città italiana meno disposta all'arte, presenta una quantità di poeti che toccano con caratteristica frequenza la corda della poesia morale e civile, tanto per rimaner fedeli al genio pratico della loro razza. La Toscana ha un vero grande artista in Renato Fucini, il mirabile fotografo della vita popolana e plebea di Pisa. Il miracolo si è poi compiuto in Roma che, così sterile nel tempo passato, ci ha dato ultimamente l'un dopo l'altro Belli, Ferretti Pascarella, Trilussa, Sindici, rappresentanti di tutta la gamma del carattere romano: l'arguzia bonacciona, la pepata satira politica, l'epica popolare. Napoli invece continua a dar frutti di poesia non inferiori alla sua tradizione: la lirica di Piedigrotta a uso musicale, che sviluppa il tema comune dell'amore nelle due direzioni della calda passione e dello scherzo leggero a tinte sensuali, inonda della sua musicalità tutta l'Italia. Ma con Salvatore di Giacomo la sua poesia cambia tono, diventa tenera delicata sentimentale, pervasa d'una mestizia e serietà accorata novissima e di effetto straordinario nel dialetto di Pulcinella.

Qual campo vergine da sfruttare! ma i nostri studiosi di lettere preferiscono scrivere dei volumi di 800 pagine sulle varianti dell'*Italia liberata dai Goti* di Gian Giorgio Trissino o sulle fonti

del *Cadmo* di Luigi Bagnoli! Negli ultimi tempi però s'è destato nella critica un pochino d'interesse: abbiamo già qualche buona antologia regionale come quella del Donaver (1) preceduta da uno studio di carattere quasi unicamente bio-bibliografico per la poesia genovese, e quella del Pilot (2) per la poesia veneziana. Si potrebbe intanto cominciare da uno studio regionale: argomento adattissimo per qualche giovane di buon gusto e di largo criterio, che non abbia molta simpatia per il puro e semplice lavoro di schiena.

XVI.

Il periodo dello sviluppo intellettuale è ormai chiuso. Quella sete di sapere che, forte come nelle carni crescenti del giovinetto l'appetito, rivolgeva la mente del Ferrari ai più diversi argomenti; quel lavorio intellettuale quasi esclusivamente critico e riflesso come per aguzzare il cervello alla mola delle idee altrui sono cessati. A quarant'anni la personalità intellettuale ormai formata, sì che la sua operosità rimarrà dentro il cerchio finora tracciato, potrà dedicarsi a lavori più caratteristicamente originali. Raccogliendo in sintesi le cose già sparsamente dette, vediamo dunque com'è composta questa personalità.

---

(1) F. Donaver: *Antologia della poesia dialettale genovese* — Genova, Libreria editrice moderna, 1909.

(2) A. Pilot: *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai giorni nostri* — Venezia, 1913.

Nel Ferrari ci sono un filosofo uno storico e un politico.

Nella filosofia, prendendo posizione fin da principio contro il sensismo del secolo XVIII senza per altro accettare il puro idealismo, distrugge con la critica la logica per sostituirvi la *rivelazione naturale,* che vince lo scetticismo sfuggendo alle contradizioni metafisiche coll'affermare la verità dell'apparenza; ammette una facoltà originaria che combinandosi con la sensazione produce le idee; sostiene pur accettando l'utilitarismo l'irreducibilità del sentimento morale, nato sull'interesse ma inconfondibile con esso; disegna la sua originale teoria dell'errore. Sono tutte idee che svilupperà poi, come continuerà poi fino alla morte la ricerca alchimistica della filosofia della storia, di cui fin d'adesso si mette alla caccia senza poterla raggiungere.

Nella storia, partendo dal presupposto della razionalità di quanto è avvenuto, già scritto nel suo cuore prima ancora che posseduto dal suo cervello, interpreta e disegna a grandi linee la storia moderna d'Europa e d'Italia, fermandosi specialmente sulla storia contemporanea. Gli studi su Machiavelli e su Campanella presentano già lo schizzo interpretativo che sarà più tardi compiuto; quello sugli scrittori politici del Risorgimento italiano e l'altro sulla letteratura dialettale hanno un'importanza ancora maggiore, perchè il Ferrari su tali argomenti non ritornerà più con simile larghezza.

Nella politica, mostra fin d'ora formato il suo

carattere aperto, amante delle affermazioni precise e delle posizioni nette; e il suo intuito pratico che la storia e la filosofia acuiscono per vedere più profondamente nelle cose. Costituzionale fino al 48, diventa dopo repubblicano a tinte socialistiche, rimanendo sempre federalista.

La personalità del Ferrari è dunque formata: il tempo che verrà è semplicemente destinato a far crescere i germogli che adesso sono spuntati.

Il primo che arrivò a maturità di frutti fu il germoglio filosofico.

CAPITOLO II

Il sistema filosofico

I.

A prima vista il titolo e certe fiere pagine di polemica politica potrebbero far credere al lettore disattento che la *Filosofia della Rivoluzione* (1851) sia stata ispirata da un motivo estralogico e pratico, e che quindi come difesa apologetica d'un punto di vista personale non abbia affatto un valore filosofico. E sarebbe difficile negare nell'autore il motivo personale e quasi pragmatistico di riacquistare la fiducia nelle sue idee, giustificandole davanti alla sua ragione e a quella degli avversari;

ma per fortuna questo motivo, che veramente c'è, fu solo occasionale e estrinseco; e la vera ragione intima si trova nella necessità spontanea d'uno spirito filosofico che si sentiva spinto a comporre in sistema le sue idee. Cosicchè sotto il velo passionale e personale che ne avvolge le forme, noi troviamo una filosofia vera, cioè di valore universale. Il titolo stesso risponde al motivo occasionale e al motivo intrinseco: e *rivoluzione* vuol significare è vero con significato storico il movimento politico a cui il Ferrari partecipava e il partito a cui apparteneva, ma vuol anche significare la sua concezione filosofica della realtà concepita come divenire continuo.

Quest'opera è una derivazione e un completamento, abolito il concetto di Dio e l'idea innata dell'Essere rosminiano, di quel *Saggio sulla Filosofia della Storia* che come abbiam visto era un vero e proprio trattato di filosofia; uno sviluppo del concetto già affermato nei *Filosofi salariati*. La seconda edizione pubblicata circa vent'anni dopo ha delle correzioni di forma, qualche leggera modificazione di concetto, e l'aggiunta di alcuni chiarimenti o determinazioni derivate dagli studi posteriori, come la teoria del periodo politico in quattro tempi.

La *Filosofia della Rivoluzione* non è un'opera chiara ordinata quadrata che svolga in linea semplice pochi concetti fondamentali, onde si possa discernere in essa alla prima occhiata la verità e l'errore. Come la *Scienza Nuova* di quel Vico che il filosofo milanese tanto ammirava e a cui

tanto era simile nella costituzione mentale, la *Filosofia della Rivoluzione* è tutta profondità di tenebre e lampi di luce, disordinata eppur potente, commista tanto strettamente di verità e di errore che occorre per comprenderla e giudicarla un lungo lavoro di chimica intellettuale. Il Ferrari si direbbe più meridionale che lombardo; certo ha più i caratteri dei pensatori meridionali: l'impeto il disordine l'oscurità possente d'un Campanella d'un Bruno d'un Vico, che non la chiarezza e l'esattezza un po' pedantesca di un Romagnosi o di un Rosmini. Egli appartiene piuttosto alla categoria degli scopritori che non a quella dei sistematori.

II.

Uscito dalla patria che sentiva rimasta in arretrato sul cammino della civiltà, egli si era in Parigi messo a livello della coltura europea. Libero così da ogni pregiudizio patriottico, lasciando da parte i filosofi del suo paese che ripetevano in ritardo ed in piccolo il corso della filosofia europea, intuisce la posizione storica: affronta Hegel come l'ultimo gran pensatore da cui bisognava prender le mosse e si pone faccia a faccia con la sua filosofia, sentendo che quello era il sistema da superarsi inverandolo, secondo la teoria dell'errore che abbiamo veduto da lui sostenuta.

La posizione che egli assume di fronte a tutti i filosofi in genere vi pare da principio così originale, che lo giudicate fuori della strada maestra

del pensiero europeo. Ma oltre la sua teoria stessa del superamento come inveramento dell'errore, l'innegabile verità che voi sentite nelle sue affermazioni vi fa prevedere ch'egli deve pur essere scolaro di quei maestri che combatte. Siccome la verità è una ed egli afferma il vero, bisognerà che concordi con quelli altri che pur dicono il vero — e così nonostante l'esagerazione della sua posizione uno studio accurato lo rimette nel letto ideale dove scorre senza discontinuità la filosofia. Sopratutto non lasciamoci imporre dai giudizi fatti e ingannare dalle etichette. Il Ferrari passa per uno scettico: come tale lo classifica anche G. Gentile (1) sebbene poi all'ultimo sia costretto ad ammettere che in fondo la sua filosofia è tutt'altro che una filosofia del dubbio, come del resto ci fa supporre il titolo stesso perchè evidentemente la rivoluzione implica la fede.

La grande scoperta di Hegel era stata la dialettica del concetto colla quale egli conciliava le antinomie logiche kantiane, e trasportava nel pensiero parallelo alle cose il fluire continuo del mondo. E siccome la contradizione è l'essenza immutabile delle cose, che sono in movimento continuo, non rimane che da fare un passo per affermare che questo movimento è prodotto da quella contradizione. Poichè non si può sfuggire alla contradizione che il pensiero ci mostra intima alla realtà, poichè la ragione ci conduce a trovar la contradizione in ogni cosa, non resta altra via

(1) *G. Ferrari*, nella *Critica*, genn. e marzo 1903.

che accettarla detronizzando la logica astratta che non l'ammette. Ma esagerando il suo concetto, Hegel, aveva poi confuso la contradizione dialettica interna e ideale con la distinzione reale e la contradizione positiva delle cose; aveva come dice Croce (1) confuso i concetti opposti con i concetti distinti, venendo così ad annullare la realtà e a render reale l'astrazione. La fantasia per es. o forma estetica dello spirito è nella sua intima essenza contraditioria, inquantochè è formata dal rapporto di essa e del suo contrario, è il prodotto di due momenti ideali simili in qualche maniera ai due poli che creano la circolazione della corrente elettrica; ma non è e non può essere essa stessa il momento ideale d'un altro rapporto, perchè è reale. Collocandola come termine ideale, opposto alla religione, di una contradizione dialettica che deve avere la sua sintesi nella filosofia, si veniva a negarla nel fatto come reale; tant'è vero che Hegel poteva e doveva prevederne la sparizione nella filosofia stessa. La concezione hegeliana dunque veniva a confondere il rapporto dialettico degli opposti con la contradizione positiva conciliabile, con l'implicazione dei distinti reali: e snaturando in maniera contraria concetti opposti e concetti distinti confusi sotto un'unica veste, veniva a rendere astratti i concetti reali e a rendere concreti i concetti astratti; uccideva l'arte come realtà e faceva della natura, momento dialettico dello spirito, una forma autonoma oggettiva.

(1) *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* — Bari, Laterza, 1907, cap. IV.

Il superamento vero di Hegel si sarebbe ottenuto scoprendo l'errore che derivava dall'esagerazione della sua verità, e confinando la sua teoria nell'interno ideale di tutte le cose; dando la realtà ai concetti distinti e distruggendo la realtà dei concetti opposti; riconoscendo come gradi autonomi reali dello spirito tanto l'arte come la filosofia, tanto la teoretica come la pratica; e riducendo la natura a un momento dialettico ideale dello spirito.

Anche il Ferrari vede d'ogni intorno la contradizione dei concetti e delle realtà: continuando per questa parte Hegel dimostra che la realtà è squarciata dalla contradizione, il mondo è continuamente cambiato dall'alterazione, il pensiero è contradittorio al mondo e all'essere pensante, Dio è contradittorio al mondo e all'uomo, la vita sentimentale è straziata fra l'egoismo e la moralità e la felicità fra il piacere e il dolore, la logica stessa è contradittoria perchè si basa sull'identità e ha bisogno della distinzione per le sue forme. Se tutto perfino la logica è contradittorio onde tutto può essere e non essere, se nulla resiste alla reazione dissolvitrice del pensiero: ecco che il dubbio si allarga come un'enorme tenebra a tutto il mondo, alla natura e all'uomo, al pensiero e all'azione. Smarrito dinanzi alla prospettiva infinita dei dilemmi invincibili che si aprono davanti a lui, abbandonato senza un punto di sostegno nel vuoto della pura possibilità, indotto a dubitare dei suoi sensi e del suo pensiero; l'uomo è costretto a domandarsi se la sua vita

non sia un'illusione, un sogno in cui egli stesso solitario e onnipotente crea e dissolve gli esseri che gli paion reali. Come si sfugge al dubbio che la contradizione moltiplica attorno a noi? Hegel sfuggiva alla contradizione mettendola a capo della conoscenza, ma poi confondeva il processo interno di contradizione col processo esterno di lotta e di implicazione, e veniva così a togliere la realtà al mondo e al pensiero. Il Ferrari che, con critica errata, accusa Hegel di essere arbitrario nel suo punto di partenza e di presentarci il suo sistema come progressivo — a torto perchè tutti i punti di partenza son buoni per il pensiero, che ci dimostra il progresso mediante il graduale arricchimento del concetto — qui sente confusamente l'errore hegeliano. (*Fil. della Riv.* 2ª. Vol. I, pagg. 188 e 191):

La distanza è grande fra la negazione dialettica e la negazione positiva. La prima è una contradizione pura e semplice: il *sì* e il *no* si stabiliscono e restano eternamente; quindi la negazione dialettica è sterile, è il *non essere* che si oppone all'*essere*, il finito che si oppone all'infinito, la libertà che si oppone alla fatalità. Negando la negazione dialettica si ristabilisce l'affermazione, negando il *non essere* si ristabilisce l'*essere*, sopprimendo il finito resta l'infinito, togliendo la libertà ritorna la fatalità. Nulla di più naturale: soppresso l'uno dei termini di un dilemma, l'altro trionfa. Al contrario la negazione positiva stabilisce una cosa nuova; non è più una mera negazione, ma la sostituzione di una cosa ad un'altra, per cui oppone al feto il neonato, al neonato il fanciullo, al fanciullo l'adolescente, all'uomo il cadavere, al cadavere la cenere del sepolcro. Qui la

negazione della negazione non ritorna mai al punto di partenza. Direte che la cenere d'un sepolcro è l'uomo ristabilito e modificato? direte che l'uomo è il feto ristabilito e modificato? Sarebbe far gioco di parole e dare in vuoti sofismi. Dunque il sillogismo hegeliano si sviluppa in aria e la natura si sviluppa nei fatti; il sillogismo hegeliano è metafisico e la natura è fisica; il sillogismo hegeliano opera sul vuoto, sulla negazione delle antitesi: la natura opera sulle realtà emettendo tesi sempre nuove, voglio dire creando esseri sempre nuovi.

Arbitrario nel punto di partenza, l'hegelianismo deve esserlo nel suo sviluppo, per creare ad ogni istante un terzo termine che rappresenti la trasfigurazione della tesi negata dalla sua antitesi; ma lungi dal proseguire il suo lavoro lo ricomincia di continuo: ad ogni ternario si ferma e ne stabilisce artificialmente un altro di sua invenzione e che nessun suo discepolo avrebbe mai immaginato. Di sillogismi aristotelici ne possiamo far mille, di hegeliani non uno senza il maestro.

Evidentemente è questo l'unico significato che si possa dare a questa critica.

Accusando dunque Hegel di rimanere al disopra della realtà, senza spiegarla; egli avanza il concetto di *rivelazione*. Che cos'è la rivelazione? E' la forma conoscitiva dello spirito; una forma non bene analizzata, oscura, nella cui profondità si confondono i due gradi dello spirito teoretico e che quindi a certi momenti ci apparisce come forma estetica, a certi altri come logica. Ecco che viene interpretata come forma estetica quando il Ferrari afferma che ci si deve fermare alle apparenze sempre individuali, lasciando da parte l'indagine sull'essenza delle cose; perchè partendo

dal presupposto che ci sia qualcosa di comune negli individui, dal presupposto dell'equazione dell'universo, si vien condotti alle contradizioni insolubili. (*Fil. della Rivol.* — Vol. I, pag. 199):

La rivelazione è tutta nelle apparenze, che sono tutte indistruttibili; che la critica combatte senza annientare, senza neppure affievolirle: l'ombra esiste quanto la luce, le immagini dei sogni sono incontestabiii quanto lo spettacolo della natura. Dunque ogni apparenza è una realtà.

A torto si dice che l'apparenza c'inganna, non può ingannarci: l'errore nasce precisamente quando vogliamo oltrepassarla colle induzioni, colle congetture, colle ipotesi. Io m'illudo sulla grandezza del sole, solo perchè non mi fermo alla sua grandezza visibile, ma gli suppongo una grandezza tangibile paragonata a quella svelatami dall'occhio, una materia solida corrispondente alla visione. Qaunto appare è vero, quanto suppongo è falso.

In qual modo rettifichiamo gli errori? coll'osservazione, col moltiplicare gli esperimenti, coll'aderire ai fatti; è dunque l'intuizione, è l'apparenza che c'istruiscono. Non contesto la possibilità dell'errore, no certo; contesto la possibilità di separare l'apparenza dalla realtà. L'errore non cade se non sull'ordinamento delle apparenze, non si sviluppa se non col lavoro dell'intelletto che pretende oltrepassare il fenomeno. Non alteriamo le apparenze, prendiamole quali si presentano all'intuizione: saranno tutte infallibili; l'essere e il parere si troveranno identici.

Chiedere se le apparenze sono realtà, se sono ciò che appariscono, se possono ingannarci; torna lo stesso che il chiedere se gli oggetti sono oggetti, se lo spazio è lo spazio, se il tempo è il tempo. Con tale indagine noi trasportiamo ai fenomeni una distinzione che non è legittima, se non quando compariamo le nostre ipotesi e le nostre congetture coi fenomeni

stessi. Possiamo paragonare le nostre supposizioni cogli oggetti ai quali si riferiscono; possiamo verificare l'idea che ci formiamo d'una nave, guardando la nave; ma a che paragoneremo noi l'apparenza stessa? la nave che si guarda? Col pretendere di verificar l'apparenza si finisce a considerarla come il segno, come l'indizio di una cosa sconosciuta: si pone così un problema artificiale; per iscioglierlo si interroga la logica e la logica risponde cercando l'identità, l'equazione, il sillogismo tra il noto e un ignoto immaginario. Quindi le assurdità metafisiche, le apparenze che non appariscono, e da ultimo le contradizioni eterne.

Se non si deve distinguere l'apparenza dalla realtà, la ragione vuole che non si abbia a cercare donde vengano le apparenze. Si manifestano, dunque sono. Così l'indagare l'origine del mondo e la nostra propria origine ci conduce a cercare un fenonemo al di là dei fenomeni; e per conseguenza a supporre un fenomeno ignoto, immaginario al di sotto di quanto appare. In questa supposizione noi siamo vittime della dialettica, perchè non abbiamo verun dato, verun punto d'appoggio; e se vogliam dire donde venga il mondo bisognerà dedurlo da ciò che non è il mondo, da Dio o dal Caos o dal nulla, e ad ogni modo generarlo assurdamente. Or bene, dite che il mondo viene da sè: appare, dunque è: la ragione non ha nulla da cercare, nulla da apprendere al di là dell'apparenza.

I fenomeni bastano a se stessi, si provano da sè; in essi tutto è vero. Si cessi dunque dal cercare un criterio della verità. Che sarebbe esso? un principio, un'idea, un fatto, una regola unica che dovrebbe dominar tutte le cose e tutti i pensieri. Tale dominio supporrebbe la possibilità di trovare qualcosa di identico in tutti i fenomeni, di passare logicamente dagli uni agli altri; e ogni criterio finirebbe a condurci sotto l'impero della logica nel regno della

contradizione. No: non havvi criterio: ogni apparenza serve a se stessa di criterio: la sensazione giudica le sensazioni, la vista giudica la visione, la ragione giudica la ragione, le verità non si verificano e son tutte irreducibili.

Evidentemente qui *rivelazione* significa l'osservazione individuale e frammentaria, l'intuizione pura da ogni concetto; e il metodo che il Ferrari propugna ci appare un'anticipazione del metodo bergsoniano. Non staremo qui a farne le critiche, ripetendo il vecchio argomento che nella logica dove forma e contenuto son tutt'uno, negando il pensare universale si viene ad affermarlo col fatto, quando si presenta un metodo, un criterio di verità come universale — cioè una vera e propria filosofia. Il Ferrari stesso si accorge bene che nella *rivelazione* non si esaurisce il pensiero umano, che qui non termina il lavoro dell'intelligenza: e quindi dopo aver messo la rivelazione a capo del pensiero è costretto a farle seguire la logica.

L'idea fondamentale che splende chiara in mezzo alle tenebre del concetto e al disordine dell'esposizione è dunque questa, che la *rivelazione* deve precedere la *logica*. Non è questo un presentimento confuso della necessità di porre alla logica un fondamento nell'estetica? Egli non fa è vero una distinzione netta: raccoglie nell'indeterminatezza del concetto di *rivelazione* le due forme teoretiche estetica e logica: ma ha proclamato la necessità che la prima preceda. (*Fil. della Riv.* — Vol. I, pag. 207):

Al suo apparire la rivelazione soggioga la logica, e per provarlo basterà scegliere l'esempio d'un albero che sta davanti a noi. Per se stesso è una rivelazione primitiva e inesplicabile, di cui non conosciamo nè l'origine nè l'essenza nè la sostanza nè gli elementi. Ma dal momento che appare s'impadronisce della prima forma dell'identità e la costringe a constatare la sua esistenza, a distinguerlo da tutte le altre cose, ed a reclamare tutte le conseguenze inerenti alla sua individualità. Ne risulta che esso è identico con se stesso; che lo spazio da lui occupato non sarà occupato da altri corpi; che le sue qualità sono sue distinte da quelle degli altri oggetti, e che non sarà possibile di affermarle e di negarle nel tempo stésso. — Poi esso s'impadronisce della seconda forma della logica. Ha una figura, un'estensione; si può contare il numero dei suoi rami, delle sue foglie: esso dunque ci offre numeri e figure; dunque si potrà paragonare matematicamente con altri alberi, con altre cose ugualmente suscettive di essere numerate e misurate. Quindi tutte le equazioni possibili fra le proprietà geometriche e numeriche di quest'albero e le stesse proprietà degli altri oggetti. Finalmente l'albero è una sintesi di più qualità, per conseguenza ci presenta più termini: è verde, pesante, flessibile, ecc.; e questi sono termini di proposizioni naturali che possono diventare elementi del sillogismo. Per tal guisa un oggetto qualunque s'impadronisce della logica; e la logica, soggiogata dalla rivelazione, genera tutte le cognizioni sensibili.

Appena si sia sottoposta la logica alla rivelazione nasce il giudizio storico o giudizio individuale. Ed ecco che la forma conoscitiva generale del Ferrari diventa conoscenza storica: la quale è precisamente la applicazione d'un predicato universale a un soggetto individuale. (*Fil. della Riv.* — Vol. I, pag. 211):

Negando le conseguenze della logica sottoposta alla rivelazione cadiamo non più in una contradizione critica, ma in una contradizione positiva che ci rende insensati. Se affermasi che un albero è nel tempo stesso a Parigi e a Vienna, lo distruggiamo materialmente, lo rendiamo positivamente impossibile, lo stesso suo apparire vien negato nella sua qualità di fatto comunque originato.

Possiamo tollerare la contradizione critica; perchè quantunque insolubile, eterna, senza uscita e senza speranza, non dà risultati, e trovandola nella natura ve la lasciamo. Tanto peggio per lei se l'affermazione e la negazione straziano gli oggetti nel tempo stesso finiti e infiniti: la colpa non è nostra. Al contrario la contradizione positiva non può verificarsi, la natura del suo stesso apparire la repudia; il fenomeno non cambia se non per dar luogo ad un altro fenomeno; se il gelo scompare, l'acqua appare; se l'acqua svanisce, diventa vapore; che se il vapore si annullasse, gli succederebbe almeno la nuova apparenza del vuoto. Ignorate voi se quel fenomeno è tale o tal altro, se quel punto che appare all'orizzonte è nave o scoglio: accusate voi stessi; sarà nave o scoglio e non mai le due cose insieme...

Se un monte pare alto e basso, bisogna investigare se è alto o basso; le due apparenze non sono contemporanee, si succedono: ciò basta a spiegarle.

Senonchè, che cos'è questa logica che deve seguire alla rivelazione? A che cosa si limita il suo lavoro? E' presto detto. Secondo il Ferrari non può mettersi alla ricerca del comune, dell'uno, dell'essenza perchè allora cadrebbe nella contradizione; deve limitarsi alla descrizione, alla psicologia; limitarsi cioè alla forma che noi diremo con terminologia moderna del pseudoconcetto, alla

scienza naturale basata sulla riunione astratta dei caratteri comuni nei generi, alla scienza matematica creata astraendo dalle cose le qualità irreali. Ma il pensiero non può fermarsi qui: una volta messo in moto alla ricerca del comune, di genere in genere ascende fino alla nozione dell'essere la quale è universale. Partito dall'apparenza è arrivato all'essenza, partito dalla conoscenza estetica è arrivato alla conoscenza logica. Senonchè questa sua conoscenza logica non sarebbe poi tale in quanto che a un bel momento si ferma; o meglio l'autore crede di fermarla arbitrariamente per paura di riperdere la base del fatto e il criterio del vero faticosamente riconquistato; ma il pensiero continua il suo moto, non si appaga del generale e vuole l'universale, non si appaga più dell'apparenza dalla quale è già uscito per mettersi alla ricerca del genere e vuole la ragione delle cose. Una volta ammesso in qualsiasi punto della conoscenza, tanto peggio se a capo di essa, il mistero allungherebbe la sua ombra sulla conoscenza tutta, invaderebbe anche quel campo che si crede sicuro. Questo è quel che propriamente si chiama *scetticismo* del Ferrari: la rinuncia non alla conoscenza in generale, ma alla conoscenza dell'essenza dell'universo. Senonchè anche qui il suo pensiero più forte della sua volontà ha proceduto per conto proprio; ha già rifiutato il mistero, perchè è già penetrato nell'essenza delle cose ed ha scoperto che il mistero è — la contradizione. Invano egli chiude gli occhi che hanno una volta veduto: dopo aver scoperto

dentro a tutti gli esseri la battaglia della contradizione, non può più dire che dentro c'è l'oscurità; dopo aver dimostrato che l'essenza delle cose è la contradizione, non può rinnegare anche volendo il suo lavoro — il mistero quindi più non esiste. E' per un traviamento della logica formalistica da cui non ostante la sua insufficenza non vuole staccarsi, che egli dichiara mistero la contradizione dialettica intima a tutte le cose. La dimostrazione che egli ha dato di essa non può annullarla: ecco quindi come quella che pare parte distruttiva della sua filosofia si rivela costruttiva, ecco che egli lottando contro Hegel si rivela nonostante la sua volontà hegeliano e credendo di combattere contro combatte per lui. Egli crede di aver distrutto Hegel e ha distrutto solo quello che c'era in lui di perituro e di errato; ma quel che c'era d'immortale è rimasto inviolato dai suoi colpi, anzi la grande verità proclamata dal suo avversario lo ha conquistato e soggiogato. E di questo abbiamo anche riconoscimenti sparsi nell'opera sua, quando afferma per esempio che la contradizione è dentro alle cose e bisogna ammetterla (Vol. I, pag. 211) non c'è dunque là dentro il mistero. Certo non si può domandare al Ferrari una trattazione esatta e sistematica di tutti i problemi logici, che ci sveli il meccanismo di tutte le forme dell'attività teoretica dello spirito: questo era doppiamente impedito dalla sua costituzione mentale fatta solo per trattare i problemi a grandi linee, incuriosa e impaziente delle questioni particolari; e dalla storia che non può

come la natura produrre il tronco prima delle radici o il frutto prima del fiore. Ma intanto ci si mostra già arrivato ben avanti nel processo che doveva risolvere la natura nello spirito. Come lo spirito la natura è per lui un'apparenza nella sua essenza contraditttoria, come lo spirito essa è attiva e animata (Vol. I, pag. 266) onde uno stesso principio di moto e svolgimento è dentro le cose i vegetali e gli animali. Non resta dunque altro che da fare un passo su questa via per arrivare alla conclusione: la natura è spirito. Noi vediamo così che il Ferrari move dall'esigenza d'una filosofia che superi l'hegelismo; e già ne segna le linee fondamentali, in quanto tende a ridare la realtà ai concetti distinti che Hegel considerava come ideali (rivelazione in quanto conoscenza dell'individuale) e prepara l'idealizzamento dei concetti opposti che quello considerava come reali (natura). Così la sua posizione ideale si potrebbe segnare *cum grano salis* tra Hegel e Croce.

Nel problema della sintesi a priori egli vede giusto ma non vi insiste, non sospettandone l'importanza: ammette cioè che nel campo teoretico materialmente non sia innata nessun'idea nella mente, ma ci sia solamente l'astratta possibilità della conoscenza, che diventa concreta solo di fronte a un individuo concreto.

Dalla sua concezione della realtà come continuo fluire discende la teoria dell'errore, che merita un posto a parte e per la sua giustezza filosofica e perchè è il postulato della sua concezione

della storia. Secondo il Ferrari il pensiero è condotto a cercare il comune nel diverso, per sistemare le idee in modo che tra esse non ci siano contradizioni positive. L'errore, che è impossibile finchè ci atteniamo alla rivelazione diretta, nasce appunto quando per sistemarle si procede a riordinare le apparenze come fossero tutte immediate: allora si giudicano il passato e l'avvenire come se presenti, si arguisce l'ignoto dal noto — e la concatenazione dei nostri pensieri cessa di corrispondere alla realtà. Quando la generalizzazione estende a fenomeni nuovi i dati già noti, una nuova apparenza positiva contraddice alla prima; segue il paragone fra le due apparenze, che porta a confinare l'errore in un punto dello spazio o del nostro pensiero. La prima causa di questa specie di dramma in quattro tempi, onde l'errore necessario antecedente della verità viene superato e inverato, è il cambiamento l'alterazione del mondo.

L'enunciato solo di queste idee dimostra la loro importanza. La spiegazione che qui si dà dell'errore è persuasiva e restituisce il suo valore a tutta l'attività umana; dimostrando che chi ricerca la verità deve passare per l'errore, il quale è la verità d'oggi, l'ipotesi, la teoria destinata domani ad essere superata ma necessaria a quel superamento.

Questa teoria non contrasta affatto, come può parere a prima vista, con quella notissima della nostra ultima filosofia spiritualistica. Il Croce, come si sa, sostiene che l'errore è un atto pratico

fatto in vista di fini economici; ma comincia intanto a separare due specie d'errori, e a dire che l'errore teoretico allorchè è veramente tale è inscindibile dalla vita del pensiero, il quale in tanto è in quanto supera quel momento negativo sempre rinascente (1). Errore ha dunque due significati: secondo uno è atto teoretico, secondo l'altro è atto pratico, ed il Croce parla di proposito solo di quest'ultimo lasciandoci un pochino all'oscuro sull'origine del primo. Che la teoria del Ferrari sull'errore teoretico sia d'accordo con quella del Croce è indubitabile: tutta la filosofia di quest'ultimo così impregnata della razionalità della storia lo dimostra, sebbene il problema non sia trattato particolarmente. Le due teorie non si contradiscono ma si completano a vicenda.

III.

Passando allo studio dell'attività pratica il Ferrari, che nella filosofia teoretica era rimasto oscuro per la confusione in uno della conoscenza intuitiva e della conoscenza logica, acquista maggior chiarezza. Comincia intanto con lo stabilire due forme pratiche, il sentimento che corrisponde alla volizione individuale o utilitaria, e la moralità, ambedue originali autonome irreducibili ad altre forme dello spirito e quindi *rivelazioni*: la *rivelazione della vita* o sentimento utilitario, nato in noi di fronte alla *rivelazione degli esseri* e quin-

(1) B. Croce: *Logica* — Bari, Laterza, 1909, pag. 275. Cfr. anche *Breviario di estetica* - Bari, Laterza, 1913, pagg. 14-15.

di posteriore alla forma teoretica dello spirito che gli presenta l'oggetto della sua attività; e la *rivelazione morale* o sentimento morale, che si sviluppa sulla base del sentimento utilitario suo necessario antecedente. Ecco quindi chiaramente determinati i due gradi pratici dello spirito, e il rapporto di implicazione che unisce i loro concetti distinti. Come nella filosofia teoretica, il Ferrari ci si svela quindi un precursore della filosofia moderna pure nella pratica. Anche qui secondo il suo sistema egli si limita a trattar le questioni solo per somme linee: la filosofia pura occupa appena una metà dei suoi due volumi, di cui l'altra metà è occupata da storia della filosofia e da questioni pratiche: perchè il carattere del suo intelletto è appunto quello di afferrare subito il nocciolo fondamentale, non indugiandosi nei problemi particolari. E a ben giudicare l'opera sua bisogna guardarla dall'alto e nel suo complesso, per non correre il rischio di smarrirsi nel labirinto delle trattazioni particolari; dove l'errore e la verità sono così strettamente uniti, che chi segue passo a passo la serie continua delle affermazioni or false or vere non riesce a cogliere la linea fondamentale dello svolgimento.

La *rivelazione della vita* non è dunque altro se non il grado utilitario dello spirito che precede il sentimento morale e si stabilisce originario. In essa si fondono tutti i sentimenti che sono solo astrattamente divisibili, ma nel fatto formano una unità che è diversa per quantità e per qualità dalla somma aritmetica di essi presi a uno a uno a-

strattamente, e che ha la sua radice nell'unità organica dell'individuo. La *rivelazione della vita* muta continuamente, riflettendo il continuo fluire della conoscenza sopra un essere continuamente mutabile; ed essa è quantitativamente progressiva, inquantochè gli interessi dell'individuo tendono sempre più ad avvicinarsi agli interessi dell'umanità. La *rivelazione della vita* ci conduce all'azione, sottomettendo a sè la logica, cioè usando per i suoi fini delle conoscenze teoretiche acquistate: e solo nell'azione e con l'azione si misura. Qui il Ferrari si fermò: bastava che continuasse su questa strada per arrivare all'unificazione di volontà e azione. Questo grado spirituale ha poi una giustificazione morale come tutti i gradi dello spirito, inquantochè serve per raggiungere uno scopo superiore all'individuo ignaro, un fine universale cioè morale. (*Fil. della Riv.* Vol. II, pag. 31):

Nell'individuo le funzioni istintive si armonizzano, senza ch'egli se n'accorga, per vegliare alla sua conservazione; mangia per soddisfare alla fame, e le sue forze si rinnovano; ama per amare, e la sua specie si propaga; la collera è involontaria, ma ci difende; l'amicizia è disinteressata, ma ci procaccia difensori. Ad ogni momento il problema della nostra esistenza viene sciolto dalla vita, che dirige l'intelletto verso uno scopo da esso ignorato. Lo stesso fenomeno si ripete nella società: la natura l'abbozza nella famiglia, l'estende colla propagazione della specie, e dispensa le diverse funzioni sociali colla varietà delle inclinazioni: si va alla caccia per cacciare, si inventa per la passione di inventare, ogni lavoro si attua in forza di un vezzo istintivo: il poeta non pensa che alla poesia, il dotto che alla scienza - e la società tro-

vasi così improvvisata conservata e perfezionata dall'impulso delle vocazioni. Non ispetta all'intelligenza il fondare la società, nè il distribuire le vocazioni, nè il creare i caratteri: essa si limita ad accettare la rivelazione dell'istinto le passioni i sentimenti, che traduconsi ad ogni istante in forze meccaniche, le quali variano indefinitamente nella direzione e nell'intensità.

Anche sulla questione del diritto e della legge il Ferrari pare accennare a una soluzione giusta, ma al solito non entra in questioni particolari limitandosi a metterne in luce il carattere utilitario. Spiegazioni ingegnose si hanno anche del ridicolo e della pazzia: il ridicolo si trova quando la *rivelazione della vita* e la *rivelazione degli esseri* cessano di essere correlative, cioè nell'istante in cui un sentimento viene accoppiato ad una azione che non gli corrisponde; quando quantitativamente non c'è fra i due sistemi il rapporto solito abbiamo la pazzia, la quale non è quindi distinta dalla saviezza che empiricamente con dei criteri di senso comune.

Sotto il concetto della *rivelazione vitale* il Ferrari colloca in ultimo il concetto di poesia, intesa nel senso ampio di arte, con un atto che se a prima vista può parere strano è spiegabilissimo dato il suo sistema, come l'unica maniera di reagire alle teorie che volevano mettere l'arte alle dipendenze della logica e della morale. Non poteva metterla sotto la categoria della teoretica perchè, avendo unificato in questa la conoscenza estetica e la logica sotto il concetto di *rivelazione*

degli esseri, avrebbe dato all'arte quel carattere logico che sentiva non avere; per la stessa ragione non poteva metterla sotto la categoria della morale. Sentiva inoltre fortissimo il carattere *lirico* dell'arte: e quindi egli la pose sotto la categoria del sentimento. Ma evidentemente l'arte in quanto è espressa non è un sentimento, ma un prodotto del sentimento: essa non può essere altro che forma conoscitiva: così implicitamente le viene riconosciuto il suo carattere e il suo valore. Se il Ferrari avesse lavorato un po' più intorno a questo concetto, certamente gli sarebbe apparso chiaro il legame tra rivelazione nel primo grado e arte: e avrebbe forse potuto darci anche l'abbozzo dell'estetica, come ha fatto per l'economia e la morale. (*Fil. della Riv.,* Vol. II, pagg. 51 e 56):

E' patente l'impossibilità di ottenere l'equazione della poesia, nè si può richiederla se non alla realtà: e stando alla realtà la poesia è una menzogna, o una imitazione senza scopo, o un insegnamento morale senza ispirazione, o una finalità senza significato, o un mezzo per commuovere poco importa il come, o una contradizione enigmatica. Conviene cercare la poesia là dove trovasi, osservarla dove appare: essa è l'espressione pura della rivelazione interiore, dell'incanto della vita; e ci rivela a noi stessi, ci fa sentire il ritmo dei nostri sentimenti umani e il sistema del nostro misticismo...

Non vi hanno regole per l'arte. I precetti dell'arte poetica riduconsi ad alcune generalità estratte da un certo numero di capolavori. Si decompongono i drammi e i poemi; si traducono nei loro elementi più esterni; si cercano le tracce materiali del ritmo

che li ha creati; si contano le sillabe del verso; si osserva l'ordine dei canti, l'atteggiamento della finzione, dell'azione, della finalità: e si dettano le regole. Sono regole tutte esterne e fisiche, cadono sulla realtà: esse pretendono d'imporre al poeta le tre unità del dramma, al dramma il sogno e la catastrofe della tragedia antica, alla tragedia un dato numero di personaggi e un dato numero di atti. Ma il vero poeta segue le regole senza saperle, le crea ignorandole, le viola sorpassandole: dall'altro lato il cattivo poeta può comporre pessimi poemi applicando scrupolosamente tutti i precetti dell'arte. La poesia è dunque opera d'immaginazione; non può essere governata, non può essere insegnata, non può essere trasmessa come la scienza.

IV.

Alla *rivelazione della vita* segue la *rivelazione morale;* anche essa fatto primitivo irreducibile, forma autonoma dello spirito che ha in sè la sua ragione di essere; cosicchè l'ottusità morale è inguaribile come l'ottusità estetica, e a chi non sente la bellezza del sacrificio non la si potrà mai dimostrare, come non si dimostra la bellezza d'una poesia a chi non ha il senso artistico.

La *rivelazione morale* si sviluppa sulla base della *rivelazione della vita* che la determina: il sacrificio nasce sull'utile, l'eroismo difende sempre l'interesse; non vi può essere una azione morale inutile o dannosa. Così prima ancora che nella filosofia moderna vien distrutto il mostro della azione morale contraria all'utile.

La moralità si basa sulla libertà interna. Liber-

tà si può intendere in due sensi: come creazione spontanea dall'interno, e in questo caso tutto lo spirito è libero; come facoltà di scelta fra più azioni possibili, e in quest'altro caso è propria della forma pratica dello spirito. Evidentemente la forma teoretica è anteriore: l'intuizione nasce dentro di me prima della mia volontà e una volta nata io non posso più come atto teoretico distruggerla, la verità mi si impone con una forza sua ed io non posso a mio piacimento voler credere falso il vero e vero il falso. Ma nel campo dell'azione io sono pienamente libero: l'intuizione nata dentro il mio spirito io posso oggettivarla all'esterno, la parola interna tradurla nella parola viva della voce, la visione nel quadro — o no; la verità posso tacerla o proclamarla, il sentimento posso fingerlo o mentirlo, trattare la donna che amo come se l'odiassi, vezzeggiare il nemico che non posso spegnere, porre sul mio vivo volto una maschera di carne che esprima solo quei sentimenti che voglio. La volontà è libera perchè tutte le sue determinazioni non hanno altra origine che in lei. Così non ci sono azioni costrette: tutte le azioni sono libere (*Fil. della Riv.* — Vol. II, pagg. 129 e 215):

Gli uomini hanno diritto all'eguaglianza che sentono e che vogliono avere. Dunque se la libertà di due uomini si attua in gradi diversi, se l'attività dell'uno sorpassa quella dell'altro; se l'uno acquista beni che l'altro disprezza o ignora; se l'uno sentesi libero governando, mentre l'altro sentesi libero lasciando ad altri la cura di governare; l'eguaglianza si

ferma là dove l'uno cessa di usurpare e l'altro di cedere, là dove entrambi si sentono veramente liberi. *Consentienti non fit iniuria.* Ma se l'uomo sommesso si rialza e reclama un più vasto campo d'azione, allora la sua libertà si estende, l'ineguaglianza si scema, si procede all'eguaglianza materiale...

La libertà in astratto è indeterminata, in atto è la nostra vita; in astratto siamo tutti liberi sovrani uguali, in atto ci lasciam vincere dal dolore dal piacere dal carattere dal pensiero degli uomini che ci stanno intorno. Ora il vinto di demoralizza, s'umilia, diviene schiavo, perde la metà della sua ragione, può amare la sua servitù: quest'interesse può determinare il patto della conquista. Per sè la conquista non stabilisce alcun diritto: pure se dopo la conquista il vincitore regna in pace; se nessuno protesta contro l'invasione; se la nazione vuol vendersi, alienarsi, trafficare la propria dignità; se preferisce subire la conquista all'idea di animare la plebe colla partecipazione dei beni; se antepone il tiranno domestico alla vittoria di un popolo ribelle, o alla alleanza di un popolo liberatore, d'un popolo che coll'indipendenza apporti anche la libertà; se il vinto cerca di regnare rassegnandosi alla conquista: la conquista si stabilisce tacitamente, divien giuridica, diviene un patto sociale, e si trova naturalizzata... Verun conquistatore non pretese mai di regnare col solo diritto del più forte: tutti si sono fatti legittimare: tutti hanno reclamato i titoli di conti, di marchesi, di vicari della Chiesa o dell'Impero, di alleati dei popoli vinti; insomma tutti hanno voluto fondare la loro autorità sulla tradizione di una sovranità anteriore.... *Io vi sono necessario, dovete accettarmi*: ecco le due parole che riassumono gli atti di ogni conquistatore. (1)

La *rivelazione morale* è formale: essa consiste

(1) Cfr. B. Croce: *Filosofia della pratica* — Bari, Laterza, 1909 - pag. 328.

nel sacrificio per qualche causa, anche se questa paia indegna: il bandito, il gesuita, possono agire come esseri morali, alla stessa maniera come il soldato che muore per la sua patria, e il libero pensatore che si lascia bruciare piuttosto che rinnegare le sue idee. Col variare della *rivelazione degli esseri* e della *rivelazione vitale* varia anch'essa secondo i tempi, secondo i luoghi, secondo le persone. Cosicchè ci possono benissimo essere rivelazioni morali contradittorie: da questo fatto nasce la lotta, che decide col fatto della superiorità delle rivelazioni contendenti, dando la vittoria alla più forte cioè alla più grande.

Cosicchè la vita è tutta contradizione, e la contradizione è l'anima del mondo e gli impone come legge suprema la lotta: contradizione critica o dialettica, che sta nell'intimo delle cose e dei pensieri inconciliabile ed eterna a promuovere il continuo divenire dell'universo; contradizione positiva di idee e di forze che non può sussistere, e vien sciolta man mano dal fatto concreto così nel campo teoretico come nel campo pratico. Di due affermazioni contrarie sopra un fatto rigorosamente determinato nello spazio e nel tempo una dev'essere vera e l'altra falsa, di due sistemi di interessi o di forze morali contrastanti uno deve avere la vittoria. L'osservazione giudicherà se quel punto nero all'orizzonte è una nave o uno scoglio; la intima decisione del mio animo in quelle date circostanze di luogo o di tempo se un'azione è piacevole o no, utile o no; la lotta sul campo della realtà se la mia rivelazione mo-

rale è superiore o inferiore a quella del mio avversario. *Tutto quello che è reale e razionale,* risponde cioè alle ragioni interne dello spirito e della moralità: la grande frase dell'Hegel potrebbe esser messa qui a suggello della filosofia ferrariana.

Abbiamo poi di questa filosofia della contradizione applicazioni pratiche ai problemi politici del tempo. La proprietà e il comunismo, la libertà e il governo sono termini di contradizioni critiche, indi astrattamente non possono esser sacrificati l'uno all'altro. Volta per volta bisogna vedere come devono combinarsi in circostanze determinate. E uscito dalla teoria della filosofia, trattando qui il problema pratico, il Ferrari afferma che la proprietà va riformata per avviarla all'eguaglianza d'una legge agraria universale. Così adesso si tratta di combattere non come vuole Proudhon la rendita, che è un male non per sè ma in quanto permette di vivere oziosamente; bensì l'eredità, che sarà il tesoro su cui la rivoluzione sociale deve metter le mani per alleviare la pubblica miseria.

Il Ferrari dunque si dimostra anche qui un precursore della filosofia posthegeliana: la dipendenza di secondo grado della morale dall'ecomica col rapporto di implicazione, l'autonomia e la formalità della morale, la libertà incostrittibile dello spirito pratico, sono tutte anticipazioni filosofiche delle scoperte posteriori. Certo anche qui come nelle parti anteriori i problemi sono trattati solo nelle grandi linee; mancano tutti gli svolgimenti

Se hannovi popoli senza coraggio quando il nemico li minaccia, si è che sono indifferenti sulla persona del signore e che spesso desiderano il nemico qual liberatore...

La provvedenza istorica sta dunque nel pensiero, progredisce partendo dal dato della nostra organizzazione: uniforme presso tutti gli uomini, presso tutti i popoli, in tutte le religioni, conduce all'associazione universale.

La trattazione puramente teorica è nell'opera del Ferrari intramezzata da discussioni pratiche con cui egli difende il suo punto di vista politico di socialista premarxista, da riassunti critici di storia della filosofia, da interpretazioni storiche che richiamano il motivo personale dell'opera. La interpretazione della Rivoluzione francese è fatta molto bene: solo qui importa notare come egli accusi i liberali sconfitti di *formalismo,* d'essersi cioè contentati delle riforme astratte politiche e di non aver attuato anche riforme sociali. Rivolta a uomini politici questa accusa può anche essere giusta; ma come filosofo egli veniva precisamente, basato sulla sua filosofia *formale,* a giustificare moralmente con la teoria della *rivelazione morale* i suoi avversari. Non la sua filosofia, come pareva volesse fare, ma la sua politica combatteva gli avversari.

VI.

Per concentrare ora in poche parole il risultato di questo, che non vuol essere uno studio completo ma semplicemente la preparazione necessa-

ria a ben comprendere l'attività del nostro autore prevalentemente storica, diremo che il Ferrari nella filosofia porta l'esigenza ancora oscura del superamento di Hegel, ne accenna la strada, e disegna le prime linee del sistema destinato a succedergli per inverarlo. Messosi a lottare a corpo a corpo col gigante della filosofia moderna, vide il suo punto debole e lì concentrò la sua critica; ma credendosi suo nemico ne fu invece senza accorgersene discepolo. Prese da Hegel il concetto della contradizione dialettica che muove il mondo rimanendo intima alle cose, l'immanentismo, la persuasione dell'eterno fluire della realtà e del pensiero; combattè contro l'allargarsi arbitrario della dialettica ideale ai concetti distinti della realtà, disegnando a grandi linee i gradi dello spirito e prenunziando oscuramente la teoria d'implicazione di essi. La *rivelazione degli esseri* portava dentro i suoi fianchi l'estetica e la logica nuova, la *rivelazione della vita* e *della morale* rispettivamente la economica e l'etica.

Ma colui che era stato oscuro a se stesso non fu compreso nemmeno dagli altri. Non lo poteva capire il buon Cantoni (1) rimasto col suo kantismo ad un piano inferiore anche ad Hegel, il quale volendo annullare in blocco colla sua pedanteria benevola e con la terribile critica del buon senso miope la filosofia del Ferrari, ci sente confusamente qualcosa che resiste ai suoi colpi e sfugge alle sue prese. Gli hegeliani come il Fio-

---

(1) *G. Ferrari* cit.

rentino (1) fermandosi alla superficie, indisposti da certi atteggiamenti paradossali e dalle sue idee politiche, non sentirono quale stretta parentela li legasse a lui. Nè lo comprese meglio pur nella sua calda ammirazione il Nicoli che lo studiò di proposito, perchè accurato e preciso nell'analisi non seppe guardarlo dall'alto, e rimanendo nel cerchio dell'interpretazione comune definì il libro del Ferrari come

la filosofia delle antinomie indistruttibili e inconciliabili, dello scetticismo sentimentale e positivista. (2)

E nemmeno gli ultimi studiosi l'hanno meglio interpretato: il De Ruggero (3), il quale deve averlo letto molto superficialmente, se ne sbriga in poche parole con una condanna che ci limiteremo a dichiarare troppo sommaria e con degli epiteti tanto sdegnosi quanto ingiustificati. Il meglio che ha visto è stato il Gentile che, dopo aver cominciato come gli altri, è costretto dalla forza della verità a chiudere il suo saggio con queste belle non meno che esatte parole:

Questa non è dottrina di scettici che non credono a nulla e incrociano inoperosi perchè sfiduciati le braccia sul petto, è una dottrina che addita degli ideali come l'essenza stessa della vita, e invita con sicura voce a conquistarli. Questa dottrina non nega

(1) *Scritti vari* — Napoli, 1876, pagg. 35 e segg.

(2) *La Mente di G. Ferrari*, pag. 161.

(3) *La filosofia contemporanea* — Bari, Laterza, 1911 - pagg. 157-159.

ma afferma; e non pone il bene la libertà l'uguaglianza in un mondo trascendente, ma fra gli uomini ai quali dice: Tutto avrete, se tutto vorrete, se sentite in voi di poterlo volere. Non incrociate le braccia sul petto, ma ribellatevi - e la ragione e la vita e la stessa misteriosa natura saranno per voi. (1)

Già del resto fin da quarant'anni fa il De Sanctis, non lasciandosi ingannare dall' etichetta di scettico, preferiva aggregarlo all'indirizzo critico:

...Erede dell'ontologia è la critica nata con essa, non ancor libera di elementi fantastici e dommatici attinti nel suo seno come si vede in Proudhon, in Renan, in Ferrari, ma con visibile tendenza meno a porre e a dimostrare che a investigare. (2)

Ci si consenta ancora d'aggiungere che una tale filosofia, così profondamente persuasa del divenire continuo e razionale del mondo, così serena nel giustificare tutto il lavoro dell'uomo, doveva rafforzare quell'ingenuo stato d'animo che il Ferrari già possedeva istintivamente e metterlo in grado di guardar la storia dall'alto con più sicura coscienza.

Questa mia interpretazione parrà forse un po' troppo voluta: si ghignerà che usando di questi procedimenti è possibile trovare la filosofia di Benedetto Croce anche nell'*Antico Testamento,* si dirà che io ho fatto parlare il Ferrari come nemmeno si sognava e con una specie di illusionismo interpretativo ho messo in luce quello che nella

(1) *G. Ferrari — Critica,* 1903, pag. 199.
(2) *Lett. ital.* — Vol. II, pag. 463.

sua filosofia non c'è. Eppure questa non è altra se non la formulazione esagerata a scopo polemico di una esigenza legittima, che ognuno segue con più o meno coscienza nell'interpretazione tanto di un individuo che di un'età. Non si tratta nell'interpretazione di mettere in chiaro ciò che l'uomo volle fare o credette di fare, bensì quello che realmente ha fatto; quello che l'uomo volle o credette dire, ma quello che ha detto. E ogni pensatore ci si presenta così con una perla di verità, che egli stesso illuso può aver disconosciuto e che spetta allo storico di mettere a nudo, separandola dalla ganga dell'errore con un lavorio di chimica interpretativa: Vico era profondamente persuaso di difendere la religione cattolica con la sua filosofia, che maturava dentro di sè il pensiero destinato ad ucciderla.

La riprova del resto della giustezza di questa mia interpretazione si ha nella *Storia d'Italia* del Ferrari, che solo si può spiegare partendo dal sottinteso di una filosofia hegeliana: tanto che, se uno voglia dalla storia risalire alla filosofia senza averla prima direttamente conosciuta, non può a meno di ricostruirla per induzione così. E quel soffio hegeliano che Croce trovava nella storia dell'Oriani (1) in parte è derivato dalla storia del Ferrari.

Il quale non è certo un filosofo sommo, e nemmeno un filosofo completo. Non solo non ha le doti esterne dell'ordine e della chiarezza; non ha la profondità di concezione, la ricchezza di svi-

(1) *Critica*, 1909, pag. 5.

luppo, la compiutezza di disegno; ma si direbbe che nel procedimento logico segua l'andamento dell'arte, sicchè par quasi arrivare al vero piuttosto col volo della poesia che non col rigore esatto del raziocinio. Ma quella filosofia che nel trattato sistematico ci si mostra con tante contradizioni e lacune, come un abbozzo che attenda correzioni e sviluppi, esce alla luce nella storia in tutta la sua pienezza, trova nel racconto e nella interpretazione dei fatti reali la sua perfetta espressione. E se è vero che filosofia e storia sono una cosa sola variatamente atteggiata secondo che è esposta in forma piuttosto didattica e logica o narrativa e personale, noi concluderemo che il vero sistema filosofico del Ferrari sono le *Rivoluzioni d'Italia* che adesso prendiamo ad esaminare.

CAPITOLO III

La storia d' Italia

I.

Per sette anni il Ferrari tacque: non più studi pubblicati sulle riviste francesi per far conoscere al mondo l'Italia del passato e del presente, non più opuscoli politici per tracciare piani d'azione o *pamphlets* violenti contro i suoi avversari: gli amici lo avrebbero potuto creder morto.

Eppure la sua operosità si svolgeva occulta sotterranea silenziosa, tanto più assidua quanto meno era visibile: abbandonato il campo del giornalismo dove le tracce del lavoro sono ben presto cancellate dall'incalzare di sempre nuovi problemi e dalle richieste di gusti sempre mutati, lasciato il tumulto della vita politica, il Ferrari si era dedicato totalmente alla pura scienza. Il presente lo affliggeva ed egli si volgeva al passato; l'Italia pareva ricaduta nella schiavitù e nell'abiezione, ed egli la volle studiare libera e regina, quando marciando a capo di tutte le nazioni trasmetteva l'urto delle sue continue rivoluzioni al mondo.

Il Medio Evo italiano, il campo chiuso della sua attività storica, era sempre stato il suo lavoro e il suo tormento: grande nell'insieme e nei suoi più piccoli frammenti pareva che volesse sottrarsi ad ogni interpretazione razionale e organica, come se sotto il bel cielo d'Italia l'unica legge che governava le continue rivoluzioni di cento stati differenti gli uni dagli altri come posti agli antipodi fosse il caso, il capriccio della fortuna, l'arbitrio dell'individuo. Tutte le altre nazioni presentavano uno svolgimento storico organico, una forma politica costante che le contradistingueva in ogni epoca: ai tempi di Ugo Capeto come a quelli di Napoleone III la Francia era sempre stata la nazione della monarchia unitaria; la Germania era ancora governata dalla Dieta federale, l'Inghilterra dalla Camera dei Lordi come ai tempi di Ottone I e di Guglielmo il Conquistatore. Ma l'Italia

non poteva ridursi sotto nessuna categoria politica; nè al principio della monarchia nè a quello della repubblica, nè all'Impero nè al Papato: nemmeno ad un sistema federale che raccogliesse in organismo la varietà tumultuosa ed eslege dei suoi stati. (*Rivoluzioni d'Italia*, Vol. I, pag. 11):

Da molti anni queste considerazioni si svolgevano lentamente nel mio spirito, per rendermi enigmatiche e impenetrabili le vicessitudini di Milano di Firenze di Roma di Genova di Venezia, di tante città unite dal suolo e separate da irreduttibili differenze. Qualunque fosse lo splendore esterno dei fatti, eran pur sempre vittorie senza scopo, sconfitte senza causa, rivoluzioni senza idee, guerre senza soluzione. Le cronache degli *Scriptores rerum Italicarum* mi apparivano quasi statue rovesciate, quadri capovolti, medaglie sparse di un museo che una vandalica ignoranza avesse devastato. Tutte le serie, tutte le simmetrie essendo dissestate da una mano sconosciuta; potevasi dire che l'Ariosto solo colla noncurante sua ironia avesse il diritto di sognare liberamente in mezzo a questi cenci pomposi. Ma se la fecondità lussureggiante degli avvenimenti si rivoltava contro ogni unità imperiale o pontificia; se essa facevasi gioco delle repubbliche, delle signorie, del candore dei cronisti e degli artifizi della retorica; se essa compiacevasi di sconcertare tutti i sentimenti e tutte le analogie: io vedevo tanta grandezza dell'insieme e una tal forza nel minimo frammento, da non potermi arrendere all'idea che la patria di Gregorio VII e della *Divina Commedia* ingannasse l'aspettativa destata dal sentimento del bello, per non essere se non un cumulo di accidenti eslegi.

Il Ferrari volle scoprire il segreto di una così

misteriosa apparenza, la legge vitale di un organismo così complesso, lo scopo di una così abbagliante fantasmagoria. Si tuffò nella storia medievale fino agli occhi: senza fermarsi alle compilazioni volle risalire alle fonti originali, meditò su tutte le pagine degli *Scriptores rerum Italicarum*, risfogliò le cronache, rivisse tra la polvere erudita coi vescovi e coi consoli coi settari e coi signori del buon tempo antico: e così mentre la turba degli gnomi, non comprendendo la sua solitaria libertà superiore alle borie del nazionalismo miope e pettegolo, lo accusava di vilipendere la sua lingua e la sua patria, egli preparava in silenzio all'Italia uno tra i più bei monumenti di gloria che potessero inalzarle i suoi figli.

Le *Rivoluzioni d'Italia* furono pubblicate la prima volta a Parigi in francese nel 1858, ripubblicate in italiano tradotte dell'autore nel 1870-1872: in questa seconda edizione, nonostante gli studi posteriori in seguito ai quali credette di avere scoperto la filosofia della storia e la legge periodica del movimento storico, guidato da un istinto fortunato, non la ritoccò quasi affatto, non osò guastarla per farla servire alla sua teoria; quindi noi terremo sott'occhio pel nostro studio l'edizione italiana, da cui son tolte le citazioni e a cui si riferiscono i rimandi.

Per quel che già conosciamo della costituzione intellettuale del Ferrari, possiamo fin d'ora giudicarlo il tipo dello storico perfetto, perchè egli riunisce l'intelligenza artistica alla comprensione filosofica e al criterio di un sistema formato. Tut-

ti i grandi storici sono artisti: artisti nell'interpretare gli uomini e i fatti, artisti nel rappresentarli e atteggiarli davanti al lettore in modo che sembrino attuali e spirino vita. Sono anche filosofi, in quanto hanno una *Weltanschaung* da cui traggono i criteri della interpretazione e del giudizio; ma di solito il loro sistema non è che implicito e irriflesso come quello di qualsiasi individuo che non si dedichi di proposito alla filosofia; qualche più rara volta c'è, ma preso a prestito, non rielaborato nè rivissuto individualmente, rimane estrinseco e astratto. Orbene la grandezza unica del Ferrari, la sua caratteristica qualità, consiste nell'avere a fondamento della sua interpretazione un vero formato originale sistema filosofico.

Non solo. Questo suo sistema, che anche oggi è in gran parte vivo perchè rientra nel corso delle grandi concezioni, è il più adatto a dare una base filosofica all'interpretazione storica; perchè considera la realtà come movimento, ed è tutto pervaso dalla persuasione della razionalità che governa la realtà e la storia. Cosicchè per quanto il Ferrari come politico sia un uomo di partito militante e quanti altri mai fermo nelle sue idee, amante delle posizioni nette, insofferente degli equivoci; come storico noi possiamo essere sicuri che guarderà la storia dall'alto, saprà giudicare libero totalmente dalle preoccupazioni politiche del momento, saprà rispettare la veneranda grandezza del passato senza querimonie per gli eroi mancanti e per le cause sconfitte, non fa-

rà della narrazione del passato un *pamphlet* contro i suoi avversari dell'oggi. In una parola sarà *imparziale*. Questo è il suo significato ragionevole di una simile richiesta del senso comune, il quale esige non che lo storico non abbia un punto di vista a cui è impossibile sottrarsi; ma che abbia un punto di vista elevato, donde si giustifichi, non si faccia il processo alla storia.

Riepiloghiamo brevemente il sistema del Ferrari, integrando la sua concezione più propriamente filosofica, cioè di valore assoluto, con le determinazioni empiriche onde egli cerca di dare una formula generale al movimento storico.

II.

Il mondo è alterazione svolgimento rivoluzione; la storia è la narrazione di questo movimento interno ed esterno, prodotto dall'antitesi delle contradizioni critiche insolubili ideali, e dalla lotta delle contradizioni positive reali che si conciliano in una specie di equilibrio dinamico. In ogni momento nel mare enorme dell'umanità l'individuo che ne fa parte come un'onda o meglio ancora come una goccia ha suoi interessi particolari su cui nasce una sua rivelazione morale (1); messo di fronte a tutti gli altri innumerevoli suoi simili, mossi pure da forze utilitaristiche e morali varie e a volte contrastanti, lotta per conciliare le contradizioni in un sistema politico, che

(1) Non è se non la proclamazione del *determinismo economico*, che egli applica poi nel corso della sua storia.

si attua sopratutto dentro i confini dello stato. Ma ogni sistema, per legge ineluttabile di natura, nutre dentro di sè un sistema opposto destinato a succedergli (1). La storia non è altro se non la narrazione del succedersi di questi sistemi nati dagli interessi e dalle rivelazioni morali variabili delle masse, divise tra loro da una specie di lotta di classe che riesce a propagare sempre più la democrazia e a conquistare una più larga eguaglianza.

Come si attua questo progresso dentro lo stato? Lo stato è dualizzato in due partiti contrastanti che polarizzano gli interessi delle moltitudini, il partito rivoluzionario e il partito conservatore. La rivoluzione assale la forma tradizionale dello stato a nome di un nuovo principio, di una più larga democrazia, con la forma politica opposta; monarchica negli stati repubblicani, federale negli stati unitari, cattolica contro i protestanti, e viceversa. Vince perchè il progresso è necessità fatale della storia; ma appena il principio da essa propugnato è stato accettato essa viene vinta dal partito conservatore, che trasporta il nuovo principio sulla base politica tradizionale onde lo stato si difende dallo straniero.

Perchè lo stato non è solo sulla terra; ai suoi confini un altro organismo nemico vive con interessi, con idee, con tendenze opposte. L'umanità è quindi una specie di scacchiera di nazioni che si prendono vicendevolmente a rovescio, un

(1) Cfr. la nota teoria di Marx.

enorme meccanismo di ruote dentate ingranate l'una nell'altra che girano in senso contrario, un sistema di forze disposte così che il partito oppositore interno di uno stato è sempre d'accordo col partito dominante dello stato vicino e rivale. Ogni stato è quindi straziato da una guerra interna e nello stesso tempo combattuto da una guerra esterna: la lotta sociale domina e regge la lotta politica. Poichè appena dentro uno stato trionfa un nuovo sistema sociale, vien creata una nuova forma che allarga sempre più la democrazia e l'eguaglianza; il movimento si diffonde a tutte le altre nazioni come il cerchio sollevato da una pietra gettata nel lago: e il nuovo sistema sociale vien trasmesso dal lavoro delle minoranze oppositrici a tutti gli stati. Guai se uno stato attarda troppo nella strada della rivoluzione sociale! Esso vien conquistato da altri stati di civiltà superiore. Guai se non adotta la forma opposta del contrasto! Viene assorbito dal vicino più potente.

Gli stati le nazioni le razze possono quindi decadere e magari spegnersi, ma l'umanità non decade e su una linea di progresso continuo passa per una scala ascendente di sistemi sempre superiori. Nemmeno nei periodi più oscuri di barbarie e più nefandi di corruzione si ha decadenza: finchè un popolo vive esso è in progresso, progresso che può essere arrestato solo dal fatto fisico della sua totale disparizione per un cataclisma naturale o per un eccidio universale. Riceverà l'impulso politico che una volta egli dava al-

le altre nazioni, accettando le nuove progressive forme politiche dall'esterno invece di crearle per sua spontanea originale vitalità; perderà magari l'indipendenza, ma la compenserà con un miglioramento sociale per cui accetta il vincitore; vedrà succedere al fiorire delle arti alla ricchezza industriale e commerciale sterilità intellettuale e miseria, ma avrà sempre un progresso sociale che lo compenserà di questa sua decadenza.

Poichè fra popoli in lotta, come fra più individui, è naturale che il più forte vinca. Ed è anche razionale. La forza dei grandi aggruppamenti storici non è la forza fisica, non è il peso bruto del rinoceronte che schiaccia il fiore o il pugno del facchino che tappa la bocca al tribuno; ma è ordine, disciplina, saldezza economica, coscienza nazionale, è in una parola forza spirituale. Non è la pura forza fisica brutale che vince nel gran campo di battaglia della storia, ma è la superiorità intellettuale e morale: la vittoria corona sempre il più degno, fatalmente destinata come la sconfitta; chi ha perduto se lo merita; chi è conquistato: o s'è lasciato liberamente conquistare per godere di una civiltà superiore che colle sue forze non poteva raggiungere, o si è dimostrato nel paragone delle forze inferiore al suo vincitore che in compenso della libertà perduta gli dà i vantaggi di un miglior sistema sociale.

Certo gli uomini e gli stati agiscono spesso sotto l'impulso di bisogni materiali e di egoismi personali, ma la storia li adopera a un fine che li

trascende; quella che Vico chiamava *Provvidenza* ed Hegel *Astuzia della Ragione* trae dalle azioni egoistiche il bene dell'umanità, usa dei malvagi per un'opera buona, della cupidigia delle conquiste si serve per spandere la civiltà sulle regioni selvagge o barbare, di Nerone per iniziare la gran democratizzazione dell'Impero romano, di Fernando Cortez per conquistare l'America a una civiltà superiore. Il male nella storia non esiste come non esiste in natura: esso non è che in quanto ha in sè il bene, un granello di bene che solo gli permette di esistere; non è che un concetto dialettico senza realtà (1). La storia è dunque razionale. Non stiamo a spargere lacrime sugli eroi sconfitti e sui popoli caduti; la storia li ha sacrificati con diritto a cause superiori: *tutto quello che è avvenuto è avvenuto razionalmente.*

La storia dà dunque la vittoria al merito, progredendo con la legge del minimo sforzo. Date tali forze in contrasto, la soluzione del sistema in un fatto sarà rigorosamente quale doveva per il valore delle forze; a quella maniera che in un sistema di forze fisiche il loro rapporto è determinato dalla loro potenza. La storia è dunque necessaria: la serie degli avvenimenti che dai tempi antichissimi arriva fino a noi non poteva essere diversa da quella che fu per arrivare a questo punto. Questa è una necessità *a posteriori*: non una necessità metafisica o teologica che

(1) Cfr. B. Croce: *Storia, cronaca e false storie.* — Napoli, Giannini, 1912 — pag. 24. — *Questioni storiografiche,* Napoli, Giannini, 1913 — *passim.*

obblighi uomini e cose a seguire le linee di un piano tracciato in antecedenza, ma una necessità interna che nasce dal gioco delle forze umane. Gli avvenimenti potevano variare, se le forze fossero state diverse; e cambiato uno degli anelli, la catena sarebbe certamente cambiata arrivando fino a noi: non si sarebbe giunti allora a questa mèta, ma ad un'altra imprevedibile, non meno necessaria secondo il valore di quelle forze. Così dalla storia vien cancellata la parola *caso,* che una volta si usava a indicare la ragione ignota come dai geografi lo spazio bianco a indicare una regione sconosciuta; così vien cancellata la parola *libero arbitrio* inteso come un misterioso potere dell'individuo, che con la piccola forza della sua volontà potrebbe alterare il corso degli avvenimenti determinato dalle forze di volontà dell'umanità intera. Per quanto un individuo voglia andar contro corrente, egli è sempre figlio del suo tempo; per lottare contro esso deve accettarne la base comune di credenze ,e perfino le parole della discussione e le armi della battaglia; per quanto sia isolato non può mai impedire che la società lo insegua e lo tocchi per combatterlo o per acclamarlo.

Non lasciamoci impressionare da certe parole e frasi, che potrebbero far credere a una costruzione astratta *a priori* della storia: era nel carattere del Ferrari di calcare la mano troppo violentemente sopra certe affermazioni, di mettere troppo in rilievo i caratteri comuni delle cose, di dare la forma assiomatica d'una verità assoluta a certe

generalizzazioni di cui egli stesso riconosceva la relatività. Così quella *storia ideale,* che secondo certe sue parole dovrebbe essere qualche cosa che rimane sopra ai fatti ad essi indifferente e superiore, assoluta sopra essi contingenti, come se nel blocco unico della storia si potesse tagliar fuori il necessario dall'accidentale; ha qui perduto quasi totalmente il significato primitivo e non è altro se non una generalizzazione e semplificazione dei fatti storici fatta *a posteriori,* per poter raccogliere i tratti caratteristici e per espediente didascalico onde non dover tornare ogni momento a ripetersi. Del resto il Ferrari stesso afferma che questa sua storia ideale ricade d'appiombo a coincidere colla positiva; ma una prova ben più decisiva ce l'offre la sua storia stessa, la quale è tutt'altro che una storia astratta *a priori.* Così il Ferrari si compiace spesso, sforzando al solito l'espressione, di chiamare *geometrici, meccanici* certi movimenti, di dare come perfettamente equivalenti certe rivoluzioni avvenute in forza di uno stesso principio — viceversa poi nella narrazione fa vedere anche come, pur nate dallo stesso principio, si svolgono con forme individuali. Spesso pure e volentieri tira fuori la *fatalità*: ma questa non è affatto l'opposto di libertà individuale che leghi con un misterioso potere proveniente dalla natura o da Dio; non è altro se non la forza storica dell'ambiente, forza umana e immanente dell'umanità, della massa, che soverchia naturalmente il conato d'un individuo.

Premessi questi chiarimenti, diremo che il suo

sistema storico possiamo accettarlo. Mio Dio, non è di valore assoluto, non si attua quindi in tutti i casi colla stessa necessità e precisione con cui si attua un sistema filosofico: nonostante le sue esagerazioni verbali il Ferrari stesso ne era persuaso, lo dimostra la sua opera. Ma perchè vorremmo noi interdirci la generalizzazione, che è un processo necessario del pensiero? Che non si prendano le generalizzazioni, queste entità astratte, per realtà metafisiche; che non si costringa nel loro letto di Procuste l'individuo — d'accordo. Ma perchè rifiutarle come strumento di ricerca e mezzo di spiegazione e di esposizione? E' generalizzazione evidentemente la divisione in periodi storici (sistemi o principi): la storia è un corso continuo di avvenimenti simile a un fiume; ma come il corso del fiume si può dividere in superiore e inferiore, così si può dividere, così si è sempre divisa la storia. E' generalizzazione il raccogliere gli innumerevoli partiti di uno stato in regnante e opponente, ma essa semplifica e spiega la realtà. La legge di opposizione, che organizza gli stati vicini in senso inverso gli uni degli altri ,è pure una generalizzazione — e guai se uno volesse applicarla rigorosamente! Pure la forma politica degli stati è una generalizzazione, perchè questa forma un tempo non era così e insensibilmente va sempre mutandosi. Lo stesso movimento dei principi considerati come qualchecosa d'assoluto, di perfettamente identico per tutti gli stati che li traducono nelle loro forme politiche diverse, è una semplificazione generalizzata;

perchè qui contenuto o principio e forma sono tutt'uno, non si possono scindere nè l'uno dall'altro, nè dagli uomini che li rappresentano, come fossero delle entità metafisiche.

Di fronte a tanta ricchezza di pensiero non facciamo dunque i sofistici pesatori di parole, non afferriamoci alla lettera cruda che uccide lo spirito, sdegniamo un procedimento che distrugge colla pedanteria terribile dei cavillatori qualsiasi grand'uomo; e abbandoniamoci con simpatia al nostro autore cercando di intenderlo.

Vediamo ora come questi principi vengono applicati all'interpretazione della storia d'Italia.

III.

L'enorme devastazione unitaria di Roma aveva sottomesso tutti i popoli del mondo antico al dispotismo imperiale, per eguagliarli in una democrazia vittoriosa di tutte le aristocrazie nazionali, per trasmettere loro la civiltà del pensiero greco e della legge romana. Ma dopochè essi ebbero conquistati i benefici della civiltà e della democrazia; quando i Galli e gli Africani, gli Iberi e gli Illiri furono tutti romani dinanzi all'uguagliatrice legge imperiale; allora l'interesse e il sentimento di patria li rivoltarono contro il fiscalismo micidiale dell'Impero che, flagellato dalle onde del gran mare barbarico minacciante ai confini, era costretto per le necessità della difesa a caricare di tasse i suoi cittadini o a maneggiare le invasioni cacciandole l'una con l'altra — e un pro-

cesso di dissolvimento federale decompose la ciclopica unità romana. Una invasione barbarica stabile venne accettata dai popoli per sfuggire al flagello delle invasioni perpetuamente rinnovantisi che moltiplicavano le devastazioni (1); e la caduta dell'Impero romano d'Occidente fu salutata come una liberazione economica e politica, che conservava intatto tutto il progresso sociale di Roma (476).

Odoacre venne dunque accettato dall'Italia come liberatore; Teodorico, spedito contro di lui per un bieco disegno di reazione dall'Imperatore d'Oriente, una volta signore della terra doveva assumere la posizione e continuare la missione della sua vittima. (*Fondazione del regno* : 476-512).

Senonchè lo spirito umano nei suoi desideri non si ferma mai sotto la spinta di sempre nuovi bisogni; e una volta stabilito saldamente quel regno che li aveva liberati dal fiscalismo imperiale, gli Italiani vollero conquistare una maggior libertà, e si raccolsero attorno alla Chiesa cattolica repubblicana e federale per assalire il regno ariano e unitario dei barbari. Comincia la *Lotta contro il regno barbaro esterno* (512-774). Fulminati dalla potenza invisibile della Chiesa, erede di Roma cadono gli eroici Goti (555); Narsete, che vuole sfruttare la vittoria romano-bizantina per rialzare una specie di regno bastardo,

(1) Cfr. C. BALBO: *Della storia d' Italia*. Bari, Laterza, 1913. Vol. I, pag. 104: Bisogna dire che paresse una benedizione quell' invasione stanziata dopo tante momentanee più crudeli e più sovvertitrici.

non può rimaner saldo sul terreno malfido. (*Riv. d'It.* — Vol. I, pag. 69):

... Ecco i Longobardi che giungono [568]. In apparenza marciano casualmente; formano una moltitudine densa sozza vorace, che scende lentamente dai passi delle Alpi, si spande squallida compatta ardente come la lava, sepellisce sotto di sè le città che invade, le petrifica coll'alito suo; nella sua brutalità non infrange nemmeno gli ostacoli ma li circonda oltrepassandoli — ed invade metà della penisola fermandosi subitamente senza ragione alcuna. La scena è muta e desolata: si direbbe che tutto cede a leggi esclusivamente fisiche, e che i Longobardi obbediscono al peso della loro propria materia.

Senonchè questa massa in apparenza bruta di Longobardi evita a disegno tutti gli errori dei Goti: non errano come soldati, ma si stabiliscono come un popolo di conquistatori nell'Italia del Nord e nel centro, rinunziando alle inutili vittorie del Mezzogiorno; fondano una rete strategica di fortezze che sorvegliano e imprigionano le grandi città romane sempre rivoluzionarie; trattano i vinti da conquistatori, sottomettendoli alla legge della spada e derubandoli del frutto del loro lavoro. Inutile: l'Italia romana e cattolica rimane libera, sotto l'egida ufficiale della protezione di Bisanzio; e S. Gregorio Magno papa (590-604) divenuto capo della federazione romana e rappresentante anche dei vinti del Regno, volta contro la barbarie longobarda tutti i miracoli della religione e la potenza spirituale del pontefice, a cui una nuova teologia dà il potere di condan-

nare o assolvere i morti prima del Giudizio universale.

Le due forze antagoniste rimangono dunque di fronte a influire l'una sull'altra vicendevolmente: ma se i Longobardi eccitano col loro esempio l'Italia romana a conquistarsi l'indipendenza politica da Bisanzio, sperando così di ingoiarsela dopo; non possono sottrarsi all'influsso della Chiesa, che con una rete sotterranea di silenziose cospirazioni mina il sottosuolo dell'Italia regia per mezzo dei suoi cattolici. Prima decompone il regno opponendo al re ariano di Pavia, la capitale longobarda, il re cattolico di Milano, la capitale romana; e infine trionfa coll'avvento del cattolico Liutprando. I Goti avevano commesso l'errore di accettare il principio imperiale, i Longobardi commisero quello di accettare il principio cattolico: e paralizzati dalla inimicizia interna dei cattolici, caddero sotto il fuoco incrociato della rivoluzione romana e della eroica devozione franca (1). Per quanto più umani dei mostruosi re franchi, meno fiscali dei corrotti Bizantini, già seminazionalizzati da un processo di fusione coi vinti del regno; non furono mai accettati dall'Italia romana, che organizzata antiteticamente li combattè con la rivoluzione col Papa coi Franchi. L'Italia romana non voleva il flagello d'un regno

(1) Cfr. G. Volpe. *Pisa e i Longobardi* in *Studi storici.* Pisa, 1901, pag. 412:.. Non il re franco fu il vero vincitore, ma l' Italia e Roma, che avevan rotto la natìa compagine delle genti d'Alboino, già predisposte a ciò dall' antica costituzione del popolo e dai modi della conquista.

barbaro che avrebbe imbrigliato la rivoluzione sociale, legato i gran centri romani nella rete delle città militari in arretrato, sepellito sotto un'alluvione barbarica le reliquie della civiltà romana conservate dal cattolicismo.

E per impedire che potesse mai formarsi un regno su questa terra sacra alle rivoluzioni, destinata a spandere il fuoco della libertà su tutta l'Europa, l'Italia trasportò l'Impero in Occidente (800). Come rappresentanti del nuovo patto sociale che doveva essere la base del diritto pubblico dell'Occidente a loro sottoposto, il Papa e l'Imperatore si divisero la penisola destinata ad essere la custode del loro duplice potere europeo: l'Imperatore ebbe l'Italia superiore, il Papa Ravenna il centro occidentale e tutta l'Italia meridionale con le isole da conquistarsi ancora sui Bizantini. (*Trasporto dell'Impero in Occidente*: 774-888).

L'Italia perdeva quindi l'indipendenza nazionale, ma acquistava la libertà: e per tutti i domini del Papa e dell'Imperatore il progresso sociale migliorava le condizioni dei Romani, non più sottomessi alla legge della spada barbarica, ma alla giurisdizione dei loro vescovi; rialzava la sorte delle città dell'industria e del commercio a danno dei centri militari; soffiava nelle ceneri calde della coltura romana ad attivarne nuove scintille .Solo le terre ancora escluse dal patto papale-imperiale, Venezia, le repubbliche meridionali, la Sicilia, scontavano amaramente la loro indipendenza politica con una inferiorità sociale, prodotta

dalla confusione bizantina del potere temporale e del potere spirituale, la quale impediva la gran libertà del pensiero.

Intanto l'unità dell'Impero d'Occidente andava decomponendosi sotto gli inetti successori di Carlo Magno, e l'Italia marciava ancora alla testa delle nazioni insegnando loro a conquistarsi una libertà federale (888).

Ma poichè da questa risorge lo spettro micidiale d'un regno barbaro interno, la rivoluzione papale e imperiale sempre regnante approfittando delle rivalità tra i feudatari rende impossibile il regno d'Italia, lo condanna a non essere che una lotta di pretendenti, offrendo sempre la corona a due rivali e rialzando sempre il vinto contro il vincitore (*Lotta contro il regno barbaro interno*: 888-962) finchè invocato dalle rivoluzioni italiane giunge Ottone I a rinnovare il patto papale-imperiale. Egli distrugge per sempre il regno, disorganizza le marche dei discendenti dei barbari, esalta il clero romano, protegge i comuni italiani. La rivoluzione italiana si propaga a tutte le nazioni europee e modifica al suo esempio anche la Chiesa. (*Riv. d'Italia* — Vol. I, pag. 250):

L'Europa trovasi disposta come gli intervalli di uno scacchiere, gli uni bianchi gli altri neri, gli uni unitari gli altri federali; presso gli uni la religione prevale sulla legge, presso gli altri la legge primeggia sulla religione; i primi progrediscono con l'eguaglianza, i secondi con la libertà. La necessità della guerra condanna tutti i popoli a svolgersi al rovescio gli uni degli altri; la stessa necessità della guer-

ra li obbliga pure ad accettare coll'una o coll'altra delle due forme la rivoluzione italiana che si propaga. Ogni stato in ritardo, ogni popolo che dimentica sè stesso o che non prende la sua base d'operazione in opposizione ai suoi vicini, si trova debole impotente in contradizione con se stesso e soggiogato. Se si cerca l'influenza italiana in una propaganda diretta, uniforme, non si scopre e bisogna negarla; se invece si segue nell'urto delle azioni e delle reazioni che si estendono opposte le une alle altre.... si vede dappertutto la catastrofe del regno d'Italia riprodotta con esattezza similare, dappertutto l'antico stato carlovingio o pagano sparisce per cedere il posto ad un nuovo stato libero colle diete o popolare col re.

IV.

Liberata così per sempre dalla tirannia unitaria di un re l'Italia può abbandonarsi alla carriera magica delle sue rivoluzioni, che sembrano frantumare in moti individuali variati disordinati la sua ideale unità di nazione, e a prima vista ci appaiono refrattarie a qualsiasi principio organico di interpretazione (*Riv. d'Italia* — Vol. I, pag. 256):

Fin qui noi abbiamo potuto sottomettere tutto all'azione dei principi; e la storia d'Italia si svolgeva una e logica, dominando i più svariati avvenimenti con una specie di continuità drammatica un tempo vasta come il mondo. Odoacre abbraccia l'intera nazione col fatto unico del regno proclamato contro gli ultimi imperatori, che accampati da banditi a Ravenna abbandonavano Milano ed Aquileia agli Unni e Roma ai Vandali. I Goti continuavano l'opera di Odoacre, fissando l'invasione unica del re in tutta

l'Italia. Belisario e Narsete lottavano pure quali capitani dell'unità imperiale contro il regno fondato su Ravenna; e tutte le città, scacciando i Goti, si rianimavano con un risorgimento quasi repubblicano. Più tardi i due principi opposti dell'unità imperiale e dell'invasione regia si spartivano materialmente la penisola; e la terra, metà romana, metà longobarda, rimaneva una nella guerra dei popoli cattolici del Mezzodì contro la dominazione ariana di Pavia; ancora una nel doppio slancio che estolleva le repubbliche cattoliche e il regno longobardo; sempre una nell'infallibile trionfo della religione delle repubbliche, che consegnava il regno a Carlo Magno per rifare l'Impero d'Occidente. L'unità sopravviveva nel patto di Carlo Magno esteso a tutta la vera Italia dipendente da Roma e da Pavia; continuava colla reazione dei Berengario degli Ugo e dei papi quasi bisantini, tutti egualmente nemici del Papato e dell'Impero; l'unità si mostrava di nuovo nelle rivoluzioni posteriori contro la falsa indipendenza dei dogi di Roma e dei re italiani. Ad onta dell'anarchia e dei rivolgimenti di quattordici rivoluzioni, noi abbiamo visto la terra ordinata nelle sue lotte, uniforme nel suo ultimo trionfo, unanime nel disegno che rinnovava il patto della Chiesa coll'Impero. Costituendo fin dai primordi i due principi della rivoluzione cattolica e del regno nazionale, s'intendeva facilmente il senso di tutte le lotte; dal momento che una guerra scoppiava doveva essere la guerra dei due principi: ci bastava il seguire le due correnti, il nostro lavoro era eccezionale senza esser difficile, l'unità delle idee suppliva all'unità materiale dei fatti. Noi avevamo il diritto di sottomettere ad una unità eccezionale il moto eccezionale del Papato e dell'Impero; Napoli, Venezia, Bari, la Sicilia, Amalfi, Gaeta si scostavano da se stesse per lasciare il posto alla geografia pontificia imperiale; e queste repubbliche ordinate al rovescio della vera Italia ne confermavano l'unità rivoluzionaria, la sola che importava di seguire.

Ma dai primi anni del XI secolo cambia la scena; il moto generale scioglie quest'Italia che già sconcertava la critica: ogni città ha il suo eroe, le sue rivoluzioni, le sue guerre, il suo destino. I comuni non sembrano punto associati; nessuna federazione, nessuna lega, nessun' unione generale e apparente: Milano è straniera ad Ancona quanto Arles Treveri o Cambrai. I popoli si combattono, gli avvenimenti si incrocicchiano in tutti i sensi, gli episodi sono innumerevoli. Alcune città fondano delle colonie, altre si estendono colle conquiste, giungono i Normanni, la Chiesa si rivolta contro l'Impero: quanto più c'inoltriamo, tanto più le forze della guerra e della libertà sembrano scatenarsi a caso. Lo spirito si turba; l'Italia cessa di comprendere se stessa; i suoi storici non abbracciano più l'insieme della penisola: Giordanes, Paolo Diacono, Varnefrido e Liutprando non hanno successori; più non si scoprono se non dei frammenti di cronache, delle scene staccate. Più tardi ogni città ci presenta la sua biblioteca di scrittori, i suoi poeti della barbarie municipale, il suo Omero che canta nuove *Iliadi*. Eccoci in presenza di cento storie distinte diverse contradittorie, senza legame palese: noi lo domandiamo, dove sarà la storia d'Italia?

Le nostre proprie idee ci dànno il filo che ci guida attraverso il labirinto italiano. I comuni s'impadroniscono del suolo per interpretare la vittoria da essi riportata col Papato e coll'Impero; essi proseguono la loro guerra contro il regno, combattendo ogni rimembranza, ogni istituzione che richiama la legge, la forza, l'aristocrazia, l'esercito, la dominazione dei re; questo è lo scopo loro; essi marciano contro il Papa e l'Imperatore per distruggere nell'uno e nell'altro ogni principio che conserva le tracce dei Goti, dei Longobardi, dei barbari dell'Italia o dell'Europa. La storia dei comuni non è dunque altro che la storia di una rivoluzione continua, lenta, fatale, e sempre trascinata dai suoi propri antecedenti a com-

battere il vecchio Papa e il vecchio Imperatore della barbarie, per creare un Papato, un Impero ideale, donde spariscano in modo cosmopolita tutte le traccie della dominazione dell'uomo sull'uomo.

Un grand'errore ingombra la storia d'Italia, ne sconvolge i principi il moto le epoche il progresso, e snatura il senso di tutti gli avvenimenti: ed è l'errore che la considera come il racconto di una guerra continua contro il Papa e l'Imperatore per conquistare l'indipendenza politica del governo o, come si dice in oggi, per respingere l'invasione dello straniero. Sotto questo aspetto l'Italia non sarebbe mai stata la prima delle nazioni, e la sua storia riuscirebbe a questa assurdità inammissibile: che dopo cinque secoli di guerra non avrebbe nè raggiunto, nè voluto lo scopo stesso della guerra. No! nacque l'Italia pontificia e imperiale contro i Goti, contro i Longobardi, contro i re italiani provenzali e burgundi; nacque creando e interpretando il gran patto della Chiesa coll'Impero; dominò le stesse conquiste carlovinge cogli incanti della religione e colla magia della consacrazione imperiale: fino dai tempi di Teodorico la Chiesa e l'Impero sono stati i simboli della sua libertà, della sua redenzione, di ogni sua idea liberatrice sulla terra e nel cielo nel fatto e nel possibile; e con la costituzione dei due poteri essa ha organizzato una rivoluzione permanente, universale, indefinita nelle sue aspirazioni verso l'avvenire. Il primo dei suoi capi sotto l'aspetto politico è l'Imperatore, il più debole il più legale il più federale dei re; il secondo suo capo è il Papa, cioè il più inerme tra i principi, il meno conquistatore dei sovrani: non avvi dunque conquista alcuna sul suolo italiano, ed al contrario il regno che era conquistatore venne schiantato con una guerra così violenta che tutti gli stati dell'Europa ne rimasero scossi. Pertanto non vi ha nè vi sarà mai guerra alcuna d'indipendenza; Il Pontefice e l'Imperatore non avranno se non pochissimi soldati, sempre costretti a fondarsi

sulla forza stessa della terra. Che, se sono assaliti, si è perchè sono oltrepassati dagli Italiani che vogliono riformare il patto, che chiedono sempre un miglior Papa che non esiste, un Imperatore che dev'essere rifatto: nè punto reclamano una vuota indipendenza; ma sostengono una guerra costituzionale intima organica per trasformare le idee le istituzioni la religione, una guerra dove il principio di respingere gli stranieri è sempre posposto al principio di distruggere ogni istituzione regia o feudale. E se il Papa e l'Imperatore resistono, non combattono se non come conservatori quasi indigeni, sostenuti dalle reazioni interne che la libertà provoca e sormonta, imponendosi loro così d'epoca in epoca fino agli ultimi giorni del risorgimento italiano. La storia dei comuni, considerata in tutta la sua durata, non è dunque la storia di una guerra contro lo straniero, fatto unico materiale mille volte impotente; ma è la storia di un fatto ideale organico sempre crescente: e poichè là dove le idee regnano il caso non può regnare, l'oscurità del labirinto italiano deve sparire – e qualora restasse la colpa sarebbe nostra. La rivoluzione è la stessa in tutte le città: da per tutto essa ha lo stesso punto di partenza — la caduta del regno, lo stesso punto d'arrivo — il risorgimento italiano; da per tutto si svolge colle medesime idee rette dalla medesima logica; lenta o rapida, squallida o splendida, vittoriosa o vinta, le sue fasi sono determinate anticipatamente dall'inflessibile destino che sforza i principi a generare le loro conseguenze. Che i mille accidenti della guerra turbino adunque l'Italia, essi saranno tutti travolti da una sola corrente; e vi sarà sempre una storia ideale e uniforme, comune a tutte le città da Ottone I alla fine del risorgimento.

La storia ideale della città italiana si ripete a un patto di Carlo Magno, che essa interpreta e che trasforma di continuo. Di fatto il Papa e l'Imperatore non intendono che a mantenerlo nel senso il più tar-

do, se ne dichiarano apertamente conservatori; la loro opera è sempre una restaurazione imperiale e pontificia. Ma hannovi forse restaurazioni nella storia? Noi non ne conosciamo: gli antichi poteri che diconsi ristabiliti si trovano sempre trasformati, e non trionfano se non accettando l'opera del tempo, e non ricompaiono sulla scena se non alla condizione di rappresentare i principi che la fatale ignoranza del governo tradizionale lasciava ai loro nemici. Istessamente il Papa e l'Imperatore compiono le loro restaurazioni così dette eterne, seguendo passo passo la storia delle città italiane di cui amnistiano le ribellioni e accolgono le innovazioni. Egli è giusto che resistano; se non resistessero la rivoluzione non avrebbe nessuna ragione per manifestarsi e nel medesimo tempo la storia ideale si fermerebbe. Ma egli è altresì giusto che, una volta sconfitti, si ristabiliscano, accettando il progresso che si è fatto strada e che passa allo stato di fatto compiuto o di fato ineluttabile; ed è così che tutte le epoche della storia ideale si riproducono nel patto di Carlo Magno colla Chiesa. Una volta nel patto, esse si ripetono in tutti gli stati dell'Europa. Non sono forse il Papa e l'Imperatore i due grandi personaggi dell'Occidente? bisogna dunque che propaghino da per tutto le idee da essi rappresentate: d'altronde tutti gli stati non si svolgono forse simultaneamente gli uni contro gli altri? devono quindi accettare ogni progresso, non foss'altro per combatterlo.

Ecco quindi la trama ideale su cui scorrono tutte le rivoluzioni italiane; la legge che ne governa la varietà a prima vista irreducibile di forme, e le costringe ad essere incasellate entro il quadro di due reazioni imperiali e pontificie. E' questo il periodo storico che il Ferrari ha studiato con più amore e trattato con più larghezza: la storia an-

teriore al 962 e posteriore al 1530 è rispettivamente considerata come introduzione e come epilogo alla epopea di quel che egli chiama risorgimento italiano.

Allontanato per sempre il pericolo d'una tirannide regia colla rinnovazione del patto papalo-imperiale e col trasporto dell'Impero in Germania, l'Italia che fin qui era stata l'alleata del Papa e dell'Imperatore comincia a combatterli ma non per distruggerli, bensì per riformarli, trascinata dagli antecedenti alla lotta senza quartiere contro ogni rimembranza del regno.

V.

La rivoluzione dei *Vescovi* (962-1122) apre la serie. Nella città sfuggita ormai all'incubo del regno ecco si trovano di fronte due poteri: il conte goto longobardo o franco di discendenza, che vorrebbe riprodurre in piccolo dentro la cerchia delle mura cittadine la tirannide regia, che governa colla legge della spada il popolo di discendenza romana; e il vescovo romano di razza e di tradizione che protegge i deboli contro la prepotenza regia del conte barbaro, aprendo loro le porte del suo palazzo dove l'esenzione ottenuta da Ottone impedisce agli sgherri del tiranno di entrare. Il popolo si serra attorno al suo vescovo, vuol essere giudicato dalla sua giustizia superiore a quella del conte come la ragione alla spada, si appassiona per tutte le superstizioni del cattolicismo voltandole come armi ideali contro le alabarde de-

gli sgherri comitali, finchè un giorno scoppia improvvisamente una sollevazione armata. Il conte si trova espulso, e nella città si comincia a sbozzare colla formazione del primo popolo raccolto dalla corte del conte e da quella del vescovo l'organismo comunale italiano, che non è una derivazione germanica o romana ma nasce adesso combattendo contro le memorie del regno. La rivoluzione vescovile irraggiata dal focolare di ribellione delle città penetra nei feudi, ove sostituisce famiglie pie di tradizione romana e avversa al regno (Canossa, Savoia, Este) alle famiglie discendenti dagli invasori; conquista il Mezzogiorno paralizzato dalla confusione bizantina dei due poteri, al seguito delle schiere avventurose dei Normanni; e in Roma trionfa colla libera elezione popolare e clericale di Gregorio VI nemico dei conti e dei patrizi.

Ma i conti espulsi dalle città da un esercito di straccioni capitanati da un prete ricorrono all'autorità legale del loro supremo tutore, l'Imperatore, che vede oltraggiata la sua legge; e Corrado II di Gebelino comincia la reazione contro i vescovi. Invano: sconfitto da Eriberto di Milano, che oppone alla cavalleria feudale le picche dei popolani raccolti attorno al carroccio novellamente creato, vede la sua reazione abortire nelle città e nei feudi dell'Italia imperiale e in Roma, e deve legalizzare la rivoluzione. Il sovrano dell'Italia meridionale è il Papa, che l'ha avuta in seguito al gran patto carolingio: a lui quindi spetta di guidare la necessaria reazione contro i

Normanni rappresentanti meridionali del principio vescovile, i quali dopo averlo vinto sforzano S. Leone IX ad accettare la loro rivoluzione. E così Imperatore e Papa dopo avere ammistiata e legalizzata la rivoluzione italiana, come poteri europei la diffondono in tutta l'Europa; e perfino nella Chiesa, la quale si appassiona per la verginità mistica in odio dei preti ammogliati, che profanano la sua repubblica immacolata con una specie di feudalità clericale (1050).

Appena ottenuta la legalizzazione della cacciata del conte, la rivoluzione entra in una seconda fase (1050-1122), continuando contro i vescovi nominati dall'Imperatore che li incarica di sostenere la parte dei conti, per strappare la libera elezione dei vescovi stessi — e una volta vittoriosa vuole la libera elezione del più grande dei vescovi, del Papa, che l'Imperatore si arrogava il diritto di imporre. Il monaco Ildebrando riunisce tutte le forze della rivoluzione per togliere Roma ai papi tedeschi, prima con l'elezione di Nicola II, poi con quella di Alessandro II contro l'antipapa Cadaloo; e infine salito lui stesso sul trono pontificio assale per la prima volta la supremazia imperiale, e trasporta nella Chiesa la rivoluzione vescovile compita predicando la crociata.

Senonchè l'utopia di Gregorio VII conteneva il germe d'una reazione pontificia contro la libera elezione dei vescovi, che si sarebbe voluto trasportare dalle mani dell'Imperatore a quelle del Papa: cosicchè al suo avvento gli uomini della rivoluzione passano nel campo nemico; dichiara-

no che il Papa non è il padrone della Chiesa ma, sottoposto al Vangelo alla tradizione ai concili, è il servitore dei servitori, e può essere deposto se manca alla sua missione. Ecco così la guerra delle investiture che è la reazione papale-imperiale contro la libera elezione dei vescovi: i due capi sempre in ritardo si sforzano di rassicurarsi interpretando con mente retograda l'antica tradizione; ma i popoli al seguito dei loro vescovi, come avevano atterrato il vecchio Impero sotto i colpi di Gregorio VII, atterrano il nuovo Papato sotto quelli del nuovo Cesare rigenerato. Le città dirigono il Papa e l'Imperatore: sono imperiali quando il Papa trionfa e pontificie quando l'Imperatore prepondera, e finiscono col seguire l'alleanza imperiale sulle terre della donazione e quella papale sulle terre dell'Imperatore. Roma determina l'azione di Gregorio VII sulla Germania; le città lombarde decidono Arrigo IV a resistere e gli dànno la vittoria nonostante la sua sciocca sottomissione di Canossa, ma quando la sua vittoria diventa minacciosa disertano il suo campo e rialzano il Papa; e continuano in questo gioco a rimbalzello finchè riescono ad ottenere la libera elezione dei vescovi, che il Papa e l'Imperatore diffondono al solito — dopo concessa — a tutta l'Europa.

Anche la prima crociata cade sotto la legge della rivoluzione vescovile: costituita coi quattro elementi della città italiana, la moltitudine il popolo i consoli e i vescovi, altro non è se non l'e-

spatriazione volontaria della feudalità che lascia libera la terra alla giurisdizione dei vescovi.

Abbiamo dato un sunto diffuso di questo periodo per offrire un esempio più chiaro del metodo interpretativo del Ferrari: ora potremo procedere più rapidamente.

VI.

Gli stati dell'Europa non avevano ancora compita la prima metà della rivoluzione dei vescovi che nelle città italiane dov'era nata essa era assalita da una nuova rivoluzione, nei principi oscura e indecisa, dopo così splendida e scandalosa che tutti i vescovi della cristianità ne erano scossi nelle loro sedi. La rivoluzione dei *Consoli* (1122-1184) passava anch'essa per due fasi: prima sostituiva il governo vescovile col governo consolare (1122-1137); poi scatenava le une contro le altre città consolari, divise in due campi per conquistarsi con la guerra una più larga libertà dentro il patto papale-imperiale (1137-1184).

Nella città vescovile il vescovo essere religioso e trasmondano si trovava a capo della moltitudine, agitata da tendenze industriali e commerciali completamente mondane ch'egli non poteva soddisfare nè raffrenare. Dall'opposizione nasce l'insurrezione: la città si muove prima conservando le apparenze dell'obbedienza, poi rinnova le sue istituzioni e crea un nuovo popolo più allargato e democratico chiamato a legiferare nei parlamenti che, col tradizionale intervertimento di

alleanze nemico del Papa negli stati della Chiesa e nemico dell'Imperatore nell'Italia imperiale, assale il diritto del regno a nome nel risorto diritto romano.

La immancabile reazione pontificia e imperiale procedeva questa volta unita: Innocenzo II e il suo alleato Lotario III, capo dell'opposizione cattolica tedesca allora vittoriosa nell'Impero, secondo la formula generale di tutte le reazioni opponevano il passato sempre vivo in essi al presente da cui erano assaliti; e combattevano i consoli fondandosi sui vescovi liberamente eletti ed altra volta sì ardentemente invocati dai popoli, ma non riuscivano che ad ottenere la fatale sconfitta.

Ed ecco che appena vittoriosi della duplice reazione i consoli spingono le città le une contro le altre in quella guerra municipale, che fa la maraviglia e lo sdegno degli storici maledicenti con le lacrime agli occhi a tanto inesplicabile odio fraterno. E' questo uno dei misteri più profondi della storia d'Italia: la guerra municipale non si spiega nè colla volontà del Papa e dell'Imperatore, nè colla lotta fra i due capi della cristianità, nè colla dualità geografica di Roma e di Pavia, nè colle vertenze fra i diversi distretti, nè colla ribellione dei castelli. (*Riv. d'Italia* — Vol. I, pag. 515):

Guardiamo alla terra dove sorgono le città libere: la sua geografia è anticipatamente determinata da una rivoluzione anteriore. La rivoluzione dei vescovi ha disorganizzato il regno, ne ha paralizzata la

capitale, l'ha isolata, ha degradato le città militari che l'assecondavano, le ha spodestate delle loro funzioni strategiche, ha soppiantato Pavia e i centri secondari che erano padroni delle vie dei fiumi del commercio di tutto. Le città romane sono state rialzate, opposte alle città militari; restituite all'importanza naturale che loro davano il commercio, la ricchezza, la facilità delle comunicazioni, le circoscrizioni diocesane stabilite dai Romani sotto l'impero della civiltà. Ne nasce che la terra è dualizzata in ogni parte, la rivoluzione dei vescovi ha voltate tutte le città le une contro le altre: ogni centro militare si trova in presenza di un centro romano a lui ostile; l'uno declina, l'altro s'inalza; l'uno immiserisce, l'altro prospera; l'uno langue, l'altro risorge. Nell'era dei vescovi la dualizzazione delle città non è ancora apparente, la legge imperiale e pontificia regna ancora, la guerra si dissimula; e se i conti sono congedati, la metà della gerarchia sussiste ancora col vescovo che supplisce al conte, nasconde la guerra - e non vedonsi che lotte momentanee. Eriberto di Milano non combatte le città dei dintorni se non per ordine dell'Imperatore... Ma nel momento dei consoli la disorganizzazione vescovile del regno si fa laica, la dualizzazione delle città diventa economica: più non trattasi di reclamare precedenze, giurisdizioni ecclesiastiche o feudali; si reclamano la ricchezza, i fiumi, le strade, i transiti trasformati in istrumenti di prosperità o di miseria; il mercante, il fabbricante, il ricco si sostituiscono al vescovo; nessuna gerarchia, nessuna diplomazia superiore che raffreni le rivalità; non i giudici per decidere sulle vertenze, le città devono giudicarsi da sè. Esse sono in contatto immediato; il contatto diventa lotta, la rivoluzione dei consoli diventa guerra — si potrebbe forse evitarla? — Guardiamo sempre la terra. La rivoluzione dei consoli si sviluppa sul fondo stesso della prima rivoluzione dei vescovi, per raddoppiare la disorganizzazione del regno e la degrada-

zione delle città militari. Questa degradazione è fatta dal commercio, dall'industria; diventa la miseria dei centri regi, la prosperità dei centri commerciali: i primi son condannati a difendersi sotto pena di morire, i secondi combattono anche prima di dichiarare guerra perchè basta loro il vivere il progredire per spegnere le città dell'antico regno; esse assorbono i frutti il succo gli umori del suolo italiano, esse rifanno tutte le strade tutte le comunicazioni al rovescio del sistema militare, esse sostituiscono alla strategia regia quella del commercio che procede lenta sorda implacabile col libero spaccio di tutte le merci.

Come resistere loro se non colle armi? Ecco l'ostilità dichiarata: ogni città militare lotta colle armi, coll'astuzia, con tutti i mezzi della politica; tutti son buoni, tutti giusti trattandosi di difendere la patria. Se occorre si rivolgeranno le forze stesse della libertà e della civiltà contro le città più libere, più civili; si spingeranno alla ribellione i comuni intermediari promettendo loro l'indipendenza; si tenterà di smembrare le città romane, di attorniarle con borghi insorti, di disorganizzare questo centro di disorganizzazione — e ne nascerà l'affrazionamento dell'affrazionamento, la guerra della guerra.

Fin qui abbiamo considerata solo la natura del suolo: e l'abbiamo trovato friabile, inconsistente, disposto alle frane, e dualizzato come se avesse subito in tutte le sue molecole una doppia polarizzazione sotto la pressione del Papato e dell'Impero. Prendiamo ora il compasso, misuriamolo; e noi vedremo che la guerra deve raddoppiare d'intensità. Qual'è la circoscrizione della terra ove sorgono i consoli? La città vescovile si ferma ai corpi santi; più oltre tutto è occupato dai feudatari dell'Impero, la campagna è cosa loro, l'irradiazione popolare della prima rivoluzione ha dovuto soffermarsi nei limiti determinati dall'ombra della cattedrale. Ma i consoli possono forse rimanere in questi limiti? Essi rappresentano un nuovo popolo, del doppio più potente coll'avvenimento

dell'industria e del commercio, due volte più ricco grazie alla sua attività che moltiplicandosi trabocca oltre il vecchio recinto delle mura; quindi si rinnovano i bastioni, gli edifizi pubblici, il palazzo del comune, le fortezze, i cimiteri; la città s'adorna, s'ingrandisce e più non può capire nel proprio territorio, e segue coll'occhio i suoi fiumi le sue strade i suoi sbocchi: dei pedaggi altre volte insignificanti intralciano il corso delle merci, dei villaggi un tempo inosservati le tagliano le comunicazioni; la città smania di estendersi, di svincolarsi dalle sue pastoie, di rompere ogni ostacolo. Pisa e Genova, che si trovano dinanzi delle terre lontane sul mare, fondano delle colonie consolari; ma per le città dell'interno non hannovi terre vacue, la campagna appartiene alla feudalità, tutte le giurisdizioni son armate, i confini sono spietati — e le città si gettano sull'unico spazio che sia vuoto, sullo spazio della rivoluzione consolare. Ogni città che si governa coi consoli sfugge all'Impero o alla Chiesa nella misura stessa del consolato, e si presenta come la preda naturale del nemico che l'osserva; essa è *res nullius;* il combattimento è permesso naturale inevitabile; ed ogni città, ogni borgo aspira a diventare una capitale; la guerra deve durare fino alla liquidazione generale di tutte le pretensioni; l'Italia dev'essere rifatta per intero. Ora supponete il Papa e l'Imperatore animati da sentimenti paterni e da benefiche intenzioni; supponeteli sempre pronti a intervenire per predicare la pace l'unione la concordia; supponeteli abbastanza forti per ottenere innumerevoli conciliazioni ,per riparare mille torti, per render giustizia agli oppressi; supponeteli protettori, conservatori come devono essere secondo il dato primo del Papato e dell'Impero: le città riporteranno vittorie che non saranno vittorie; le sconfitte non saranno sconfitte; nessuna guerra riuscirà ad alcuna soluzione; tosto ottenuto un vantaggio bisognerà rialzare le torri spianate, ricostruire le mura smantellate, riedificare le cit-

tà incendiate, restituire il territorio conquistato; e alla partenza del Papa dell'Imperatore e dei loro delegati, le cause della guerra sussistendo ricondurranno le città al combattimento; si rimarrà per secoli a battagliare in una casamatta, ai piedi di un bastione, sull'orlo di un fosso - per riportare mille vittorie inutili, per subire mille sconfitte sempre riparate.

La guerra municipale che rimane dentro i confini della regione viene quindi ridotta al dualismo delle città militari e delle città romane costrutte le une a controsenso delle altre: di Milano e di Pavia la capitale di Alboino, di Mantova e di Verona la prediletta di Teodorico, di Bologna e di Ravenna la capitale di Odoacre, di Firenze e di Fiesole, di Pisa e di Lucca, di Roma e delle città latine: anche il regno di Napoli si toglie all'analogia degli altri regni per seguire la legge delle città italiane, funzionando come una gran città cambattente con Palermo contro i rimasugli federali dei piccoli stati greco-longobardi. Questa guerra che oggi si considera come un disordine odioso era nel secolo XII un progresso, una rivoluzione, il primo passo delle città per determinare i loro confini a nome della propria libertà insultata e disconosciuta dalle vecchie giurisdizioni.

Intanto Fed. Barbarossa ,capo della rivoluzione vescovile in Germania, si propone di combattere in Italia la seconda fase della rivoluzione consolare, sopprimendo la libertà della guerra municipale che insulta alla sovranità dell'Impero: e

la sua reazione subisce vicende diverse secondo che si muove sulla terra dell'antico regno o su quella del Papa o del regno normanno. Nell'Alta Italia diventa capitano municipale delle città romane, manovrante da bandito con l'uniforme d'Imperatore, e invece di spegnere la guerra la conferma. Dopo i successi effimeri dovuti alle città che lo secondavano nelle prime discese, vinto dalla Lega Veronese dalla Lega Lombarda e dalla fondazione d'Alessandria, accorda il diritto alla guerra sanzionando nel trattato di Costanza le due leghe di Pavia e di Milano. La battaglia di Legnano non è dunque una lotta repubblicana e nazionale dei liberi comuni contro l'Imperatore tedesco (1); ma una lotta fra le città romane guidate da Milano e le città militari guidate da Pavia, per ottenere dentro la gran giurisdizione dell'Impero la libertà della guerra.

La nuova rivoluzione, appena legalizzata dalla duplice repubblica europea del Papa e dell'Imperatore, si diffonde dappertutto dando ad ogni nazione dei governi con missioni consolari: perfino nella Chiesa, che assalita da ogni parte prende al rovescio i suoi nemici colle creazioni consolari dei cardinali, dei concili, dei nuovi ordini francescani; e sostituisce la conquista vicina dell' Inquisizione alla conquista oltremarina della Crociata, e la scolastica di S. Tomaso e S. Bonaventura all'indisciplina dei Francesi e dei cappuccini.

(1) Cfr. J. Bryce: *The Holy Roman Empire*. London, Macmillan, 1912 - pag. 173. Non si dichiaravano principi repubblicani, nè si faceva appello alla nazionalità italiana.

VII.

La terza grande rivoluzione italica prende nome dai *Cittadini e Concittadini* (1184-1250) e passa per le fasi della guerra ai castelli (1184-1198) e della guerra cittadina che provoca la creazione del podestà (1198-1250).

La città consolare, la quale non è altro se non un'oasi in mezzo alla foresta feudale del regno che copre ancora tutta la campagna inceppando il libero espandersi del commercio, una volta ottenuta la libertà della guerra riflette che le città rivali sono troppo radicate alla terra, mentre i nobili della campagna si presentano come vittime facili; e volta contro di loro l'impeto irresistibile della sua espansione economica e politica. Le città romane specialmente combattono con furore contro la moltitudine dei feudatari che le accerchiano impedendo loro il respiro; e questa ultima rivoluzione che estende la libertà alle campagne si presenta come la conclusione della gran guerra contro il regno, distrutto nelle sue sopravvivenze campagnole dei castelli. Nella Bassa Italia, che funziona come un gran municipio, la guerra ai castelli si confonde con la continuata guerra municipale di Palermo contro gli antichi centri, ultimi nidi di feudatari di sangue longobardo sognatori di sorpassate franchige aristocratiche.

La soluzione della prima fase, vittoriosa della reazione, apre una nuova lotta. I castellani, naturalizzati e deportati per forza nel cuore della città che loro impone l'odiosa legge dell'ugua-

glianza, si vendicano costruendo delle fortezze interne, armando i loro servi, conquistandosi coll'oro la moltitudine che voltano contro il popolo — e ricominciano un combattimento che come quello fra città e città non può finire; perchè il denaro è alle prese col denaro, la borsa colla borsa, la finanza colla finanza: i proprietari della terra (concittadini) sono almeno forti come i possessori delfabbriche (cittadini). La lotta fra il Papa e l'Imperatore si presenta ai cittadini e ai concittadini per riassumere ed eternizzare il loro combattimento: con la solita interversione d'alleanze i cittadini dell'Alta Italia seguono il Papa, quelli di Roma e delle Due Sicilie invocano l'Imperatore; al contrario i concittadini dell'Alta Italia seguono l'Imperatore, mentre quelli della Bassa Italia invocano il Papa contro Palermo.

I torbidi continui, le prese d'armi improvvise, l'anarchia imperante, conducono alla creazione di un nuovo governo: i consoli nella loro qualità di capi dei cittadini come parti in causa non hanno quell'autorità imparziale che possa giudicare i due partiti, e lasciano il posto ad un nuovo magistrato nel tempo stesso giudice e capitano, ad una specie di dittatore annuale che si chiama podestà. Preso all'estero e quindi superiore ai partiti egli stesso giudica e applica la sua legge con potere discrezionario — ma spirato il suo mandato è sottoposto a giudizio, e se trovato colpevole è condannato a multe a prigonia e talvolta alla morte.

La reazione immancabile questa volta si semplifica. Il Papa è il protettore delle città romane

del Nord, l'Imperatore è lui stesso il gran podestà delle Due Sicilie: la reazione imperiale non opprime quindi che i sudditi diretti dell'Impero, mentre la reazione pontificia non percuote che i popoli della Chiesa. Federico II assale qual console della Germania i podestà della Lombardia, diventa capo dei concittadini delle città romane e dei cittadini delle città militari; ma dentro al laberinto incrociato delle inimicizie dualizzate si trova impegnato in un combattimento a cui l'equivalenza delle forze non permette nessuna soluzione — ed è costretto a riconoscere col fatto della guerra interna la nuova rivoluzione. (*Riv. d'Italia* — Vol. II, pag. 211):

Visto da lungi nella confusione del XIII secolo, Federico inganna gli storici col suo doppio prestigio di console della Germania e di podestà delle Due Sicilie, e vien considerato come un essere onnipotente che avrebbe potuto fare l'Italia come voleva; e la poesia, che segue le grandi figure della storia per trasportarvi di pianta i suoi sogni i suoi disegni le sue utopie le sue speranze o i suoi rimpianti, stende silenziosamente il dito sul gran Federico, quasi abbia seco perduto non si sa qual misterioso destino d'Italia. Ma ha perduto le tradizioni solo dei Gebelini, condannati alla demenza delle reazioni impossibili: il fatto della sua sconfitta non ammette nè pentimenti nè correzioni; egli resta qual'è nel suo tempo nel suo giorno nell'ora sua, simile all'uno dei mille geroglifici che la stenografia della storia traccia con la rapidità del lampo per un'eterna immobilità. Utile al Mezzodì, l'ultimo degli Hohenstauffen non poteva nè essere il podestà dell'alta Italia, nè equilibrar l'una coll'altra le due regioni del Mezzodì e del Nord, nè reggere tutta la penisola con un potere di-

screzionario e progressivo; le nozioni stesse di compensi, di equità giudiziaria, di discrezione politica o di despotismo benefico erano anticipatamente eliminate dal progresso dalla vita e dalle rivoluzioni dell'Italia, che si svolgevano diverse variate affrazionate da cento stati contradittori, la cui suprema felicità era di rovesciare il Papa o l'Imperatore. Il male fatto a Firenze non era compensato dal bene fatto a Lucca, un'umiliazione di Milano non toglievasi con alcuna indennità concessa a Pavia... (1) Un podestà unico regnante a Palermo a Roma ed a Milano; un regno unitario improvvisato ed esteso a tutta la penisola; una sola dominazione imposta d'un tratto all'antico regno ed alla donazione, ai conti, ai marchesi, ai cittadini, ai concittadini ed alla Santa Sede sarebbe stata come una montagna sovrapposta a tutte le montagne, una devastazione inaudita di tutte le libertà, una esagerazione iperbolica del regno dei Longobardi, un cesariato neroniano che avrebbe d'un tratto fermata e inaridita la civilizzazione dell'Occidente. E come mai l'uomo che non poteva evitare la sua sconfitta decretata dai secoli avrebbe potuto riportare una simile vittoria? Dove avrebbe preso le sue forze? I suoi stessi pensieri partivano dal basso come la libertà generale... Al certo l'elevazione non mancava a Federico; e fissando lo sguardo su lui, a traverso i delitti della corona, lo spettacolo dell'Impero e la commedia esterna delle pompe, si scopre quell'irrefrenabile arditezza che si manifesta sempre in tutte le epoche della storia; nel momento delle grandi rivoluzioni, quando gli eroi nello spasimo

(1) Cfr. P. Villari. *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* - Milano, Hoepli, 1910 - pag. 363:... Nato in un secolo di disordini e di contradizioni le quali spesso in lui si personificarono, chiamato a governare regioni che come la Germania l' Italia meridionale e la settentrionale avrebbero richiesto una politica diversa un indirizzo qualche volta addirittura opposto, più volte egli disfece con una mano ciò che aveva costruito con l' altra.

del dolore dimenticavano un istante di essere tribuni re o imperatori, per chiedere alla natura e agli astri se può darsi un esito ragionevole alle pazzie dell'umanità. Egli si rivolge ai sapienti dell'Islamismo, per cercare delle verità che la sua religione gli vieta di conquistare; li turba colle sue orgogliose interrogazioni su Dio, sull'anima, sulla provvidenza, sulla vita futura. Qualche volta, stomacato dalla furberia dei miracoli cristiani, si direbbe che sogna un califato d'occidente, col quale la ragione gli renderebbe la metà del potere ceduto da Carlo Magno alla Chiesa. La tradizione profana lo segue appassionatamente e, guerreggiando con le calunnie cattoliche, gli attribuisce confusamente il pensiero di voler regnare quale podestà delle tre religioni che si contendono la terra; essa gli fa dire che Mosè Gesù Cristo e Maometto sono i tre grandi impostori dell'umanità, che ingannano i mortali, che seminano sulla terra il furore delle crociate, che bisogna domarli e dominarli; e che ci dev'essere qualche cosa ad essi superiore, non fosse altro un eterno sonno, per calmare la ragione oltraggiata dai pontefici dagli ebrei dai cristiani e dai musulmani. Forse, nel suo disprezzo per i commedianti di Roma, nel suo amore per i Romani e per i castellani minacciati dal fuoco della moltitudine e dell'inquisizione, pensava egli ad una rivoluzione religiosa; nel mentre che numerosi insensati si attendevano a vedere trasformato l'universo da un incanto che rovescerebbe la tirannia imperiale. Ma nelle alte regioni del potere il libero arbitrio del pensiero, che si fa strada in mezzo alle più astratte possibilità, non serve che a rivelare di rimbalzo tutta la forza della fatalità. Sciagurati i Cesari che lottano coi pontefici! Essi sono obbligati di parere ancora più religiosi degli altri; devono imporre il silenzio l'obbedienza la cecità, e farsi ipocriti impostori e persecutori di ogni filosofia; perchè la moltitudine adora i suoi preti i suoi ierofanti i suoi mistificatori, essa si nutre di favole di iperboli

di miracoli — questo è il suo pasto; e non sacrifica i suoi capi più assurdi se non agli uomini che le promettono con maggior energia di continuarne gli errori. Podestà occulto di tre religioni, Federico II gemeva sotto il peso occulto di una filosofia che lo condannava a dissimulare il suo pensiero, a dirsi cattolico, ad abbruciare gli eretici e a disprezzare l'umanità.

Viceversa nel regno delle Due Sicilie la reazione è guidata dal Papa, che come console dei concittadini del Mezzodì assale con le armi della rivolta federale e della superstizione cattolica il suo vassallo (1) Federico II supremo podestà, ma è vinto nel momento stesso in cui trionfa nell'Alta Italia. E la sua sconfitta si ripete a Roma, che organizzata a forma repubblicana lo obbliga a cedere di fronte a Brancaleone dell'Andalo podestà bolognese. La libertà della democrazia della sedizione e delle battaglie si svolge in tutta l'Italia proclamando il grande interregno, e si diffonde per tutta l'Europa e anche nella Chiesa dove i dottori combattono come cittadini e concittadini prendendo al rovescio gli stati, finchè il Papa diventa il giustiziere universale di tutte le dissidenze presenti passate e future come un podestà mitriato.

VIII.

Ma nemmeno il podestà poteva durare sulla

(1) Il possesso del regno di Sicilia lo metteva nella falsa posizione di un vassallo resistente al suo legittimo sovrano. — Bryce: *Holy Roman Empire*, pag. 208.

scena un tempo maggiore di quello concessogli dal fato della rivoluzione, la quale entrava nella nuova fase dei *Guelfi e Ghibellini* che si divide in periodo delle sette (1250-1280) e dei tiranni (1280-1313), al momento in cui la guerra civile straripava al disopra del governo pacificatore e i combattenti disprezzavano gli ordini del podestà. Chi sono questi furibondi che si scannano a vicenda proprio adesso che il grande interregno li libera alle loro tendenze, permette ai Lombardi di adorare il loro Papa, ai Meridionali di venerare il loro Imperatore? Essi non derivano dal Papa e dall'Imperatore (1) non sono altro che le due sette dei cittadini e dei concittadini che rinascono con duplicato furore, per darsi delle sempre nuove battaglie al seguito della quale una metà degli abitanti deve prendere la via dell'esilio. I cittadini delle città romane sono guelfi, all'opposto dei cittadini delle città militari di Roma e del Regno delle Due Sicilie: i concittadini delle città romane sono ghibellini, mentre quelli delle città militari di Roma e del regno sono guelfi. Con una guerra tutta sociale, figli di una stessa città, essi combattono per conquistarla non per distruggerla; riconoscendo per la prima volta l'unità i-

---

(1) Cfr. G. VOLPE: *Pisa, Firenze e Impero* in *Studi storici*. Pisa, 1902, pag. 182: Le varie cagioni delle lotte interne ed esterne dei comuni sono al di fuori di Papi e di Imperatori, e indipendenti dalle cagioni che questi aggiungono di proprio quando si mescolano nelle gare dei comuni: quelle preesistono a queste e sono le vere arbitre della storia d' Italia del Medio Evo, a cui le due podestà servono pur illudendosi di comandare.

deale della nazione si stringono in alleanza coi settari del loro stesso colore, onde tutta la penisola è corsa come dalla rete di una circolazione di vene e di arterie moventisi a controsenso. Pari è la forza degli interessi, pari la forza delle idee; la lotta adunque nel complesso della nazione è eterna e senza soluzione come una antinomia metafisica; ma prende possesso delle contradizioni della guerra municipale, secondo la legge che dopo una minore o maggiore alternativa di espulsioni fa inclinare sempre la vittoria a favore dei cittadini, del popolo: dei Guelfi quindi nelle città romane, dei Ghibellini nelle città militari. Essa allarga ancora la libertà nazionale dentro il patto di Carlo Magno, istituisce un nuovo popolo più numeroso dilatando la democrazia, e mira a creare secondo il tipo ideale formatosi con la generalizzazione delle sue due tendenze una nuova Chiesa democratica e un nuovo Impero legale.

Minacciato dalle due sette che fanno traballare il suo trono, il Papa non può regnare a Roma se non facendo un passo indietro per fermare la rivoluzione, chiamando Carlo d'Angiò alla conquista della Sicilia affinchè domini come un podestà imparziale sulle sette italiane. Ma Carlo diventa guelfo prima d'aver visto l'Italia e la reazione papale è sconfitta. Questo orribile sconvolgimento è rivoluzionario, cioè benefico e liberatore: dirocca innumerevoli castelli sfuggiti alla guerra consolare, estende la libertà alle arti ai mestieri alla plebe, compensa il decadimento delle città militari col fiorire delle città romane arricchite dall'in-

dustria e dal commercio, rivela attraverso il collegamento antitetico delle sette l'unità nazionale, e dà due linguaggi due poesie due nuove religioni all'Italia. Il francese, lingua guelfa adottata dall'aristocrazia popolare delle città romane, bilancia l'italiano coltivato dalla corte ghibellina di Federico II e di Manfredi, artificiosamente scelto dai dialetti di tutte le città; finchè viene a trionfare la nuova lingua guelfa della democrazia di Firenze.

Il periodo dei Guelfi e Ghibellini entra adesso nella seconda fase dei tiranni (1280-1313). Il tiranno è il capo di una delle due sette che gli concedono un potere dispotico sacrificando la loro libertà quasi feudale nell'interesse della vittoria: esso compensa la violazione di tutti i diritti acquisiti coi favori prodigati alla moltitudine e colla condotta vittoriosa della guerra esterna, e per la prima volta rappresenta la terra sotto una forma individuale. Ma, capo di un partito destinato dall'equilibrio delle forze ad alternare le sconfitte con le vittorie, si avvia anch'egli ad una catastrofe certissima. Le città che non entrano nell'era dei tiranni si contorcono nelle angosce della guerra civile non ancora disciplinata imbrigliata e mitigata, e in ritardo di una generazione nel corso della civiltà sono sorpassate dalle rivali come Firenze che rifiuta un tiranno guelfo in Gian della Bella, o son costrette a ricorrere a tiranni stranieri come Brescia o Piacenza fondate sul tiranno di Napoli.

Bonifacio VIII minacciato tenta la reazione opponendo la guerra pura e semplice all'ordine na-

scente delle tirannie, per suscitare attraverso alla penisola un'ondulazione guelfa che distrugga le tirannie ghibelline; e ricorre a Carlo di Valois. Lo scaglia contro la Sicilia ma invano: in tutte le città i Guelfi si trovano senza capi senza riputazione senza potere e disonorati dall'invettiva immortale della *Divina Commedia.*

Invocato da Ghibellini d'Italia arriva infine Arrigo VII, che in ritardo come la sua patria di due rivoluzioni non vuole essere nè guelfo nè ghibellino; e guida quindi una reazione opponendo ai furori delle tirannie la pacificazione sorpassata del podestà. Ma appena messo il piede sul suolo fatale d'Italia, come i suoi predessori vien preso nell'ingranaggio politico delle inimicizie, costretto a diventar ghibellino, e muore sconfitto e si dice avvelenato dall'ostia guelfa dei monaci di Buonconvento, dopo l'umiliazione di Roma e l'affronto di Roberto di Napoli. La rivoluzione dei tiranni penetra infine nel patto di Carlo Magno colle teorie antitetiche di S. Tomaso e di Egidio Colonna, di Tolomeo da Lucca e di Dante, che propongono come stato modello gli uni la tirannia guelfa gli altri la tirannia ghibellina. La *Divina Commedia* è la grande epopea della tirannia ghibellina trasportata nell'universo soprannaturale, dove Dio sostiene la parte del tiranno supremo; Dante è il poeta del terrore, dell'odio, della rabbia, dell'esterminio sanzionato dalla necessità suprema di salvare il genere umano; che da per tutto immola sacrifica consacra i Guelfi del suo tem-

po ad una eterna infamia, pur accettando tutta la democrazia guelfa del passato.

La rivoluzione vittoriosa si diffonde per tutta l'Europa; si riproduce nella Chiesa grazie a Bonifacio VIII e ai suoi successori d'Avignone; penetra nei conventi colle esplosioni guelfe e ghibelline dei domenicani tomisti e dei francescani scottisti, nelle scuole coi realisti e nominalisti, e perfino nell'altro mondo dove si vogliono scacciar gli angeli dal cielo per ristabilirvi i demoni dell'inferno.

IX.

A un certo momento il tiranno s'accorge che per regnare deve sfuggire alle ondulazioni guelfe e ghibelline, stabilendo il regno dell'imparzialità col disarmo colla corruzzione o con la distruzione dei settari nobili e repubblicani, nell'interesse dell'agricoltura dell'industria e del commercio che vogliono ora la pace. Il reggimento repubblicano già compromesso dai tiranni viene quindi abolito dai *Signori* (1313-1402) che regnano da despoti colla forza della intelligenza, sfuggendo di traverso al Papato e all'Impero senza prenderli mai di fronte; finiscono le guerre ai castelli e le guerre municipali fin qui insolute, dando predominio alle città progressive romane; si estendono colla forza della necessità, migliorando la sorte delle città conquistate trattate coll'imparzialità usata verso le due sette; e semplificando la geografia delle due Italie, utilizzano ormai direttamen-

te il Papa nel Sud quasi guelfo e l'Imperatore nel Nord quasi ghibellino (Avvento dei Signori: 1318-1336).

Traviati derisi traditi dalla giurisprudenza che dimostrava in qual modo si poteva vivere nello stesso tempo nei due campi o passare sapientemente da un campo all'altro; i Guelfi e i Ghibellini non avevano altro mezzo che d'invocare gli uni il tiranno d'Avignone gli altri il gran tiranno dell'Impero, per disfare con una reazione generale le nuove costruzioni delle signorie imparziali.

Ma la signoria definitivamente vittoriosa di tre reazioni, una papale una imperiale e una combinata, penetra nel patto di Carlomagno, mentre i giureconsulti proclamano per la prima volta la sovranità popolare di ogni nazione astrazion fatta dalla Chiesa e dall'Impero.

Nella seconda fase della Prosperità dei Signori (1336-1378) il regno dei furfanti benefici si propaga in tutte le città: le terre più timide, i centri più disgraziati, i villaggi più infelici vogliono crearsi dei capi al di fuori dei vecchi partiti: ogni città prende definitivamente il posto che le era stato indicato dai vescovi durante la rivoluzione del 1000: indi l'importanza di Milano, la petulanza di Verona, l'inferiorità della Toscana e del Mezzodì.

La signoria di Milano era frattanto giunta a tanta potenza che provocò per contraccolpo la reazione di una federazione repubblicana pontificia e imperiale, in cui le città minacciate dalla voracità del Biscione si alleavano coi poteri retrogra-

di per difendersi. Ma l'Italia ben presto lasciava a sè i suoi capi retrogradi e la reazione finiva colla catastrofe dell'Impero, sceso con Carlo IV all'imperdonabile bassezza di farsi mercante di diplomi; e col gran scisma della Chiesa divisa fra Urbano VII quasi ghibellino e Roberto di Savoia, che coi loro vicendevoli anatemi liberavano la ragione individuale dalle catene della religione.

La terza fase del periodo dei signori è dominata dal dualismo fra Milano e Firenze (1378-1402). Un nuovo progresso inalza Milano, dove per cancellare ogni rimembranza di atrocità tiranniche Galeazzo tradisce Barnabò suo zio. L'ambizione illumina i cronisti milanesi e suggerisce al Mussi l'idea di sopprimere la dominazione temporale della Chiesa per sottomettere l'Italia all'unica signoria dei Visconti. Ma quest'idea trasforma la signoria milanese benefica e rivoluzionaria lungo il suo raggio legittimo in un flagello per il resto della penisola, ed obbliga Firenze a difendere la liberta le leggi le tradizioni e le federazioni dei popoli italiani. Da quest'istante tutti i fenomeni della nazione si spiegano col contrasto fra Milano e Firenze, che si riflette nelle due rispettive scuole dei cronisti. Ma la vera Italia si trova superiore al contrasto, rappresentata dal Petrarca da Bartolo e da Boccaccio, che tradiscono il Medio Evo a profitto dei moderni e impersonano l'empietà del nuovo scisma: l'uno conciliando ogni contradizione col suo classicismo accademico feroce solo contro la Chiesa d'Avignone, l'altro liberando le nazioni dal gran patto papale-imperiale per

mezzo della romanità, il terzo sepellendo le imposture del Medio Evo sotto le risate della sua novella federale. E' questo il momento in cui la bisantina Venezia esiliatasi fin dall'era dei vescovi torna nel sistema italiano. (*Riv. d'Italia* — Vol. III. pag. 108):

...Dimenticata fino dalla caduta del regno, appena frammista qua e là alle battaglie lombarde e friulane come una terra secondaria e affatto straniera, quasi sconosciuta al Papa e all'Imperatore non meno che ai popoli e ai poeti d'Italia; si presenta d'un tratto ancorata a Rialto, carica di prede di ricchezze di simboli, simile ad una nave d'alta velatura che sarebbe entrata nel porto durante la notte, di ritorno da un lungo viaggio nelle regioni favolose d'Oriente.

La signoria si propaga in tutta l'Europa, dove tutti gli stati capovolti dalla rivoluzione anteriore riprendono il loro atteggiamento naturale; e la Chiesa rinuncia alle lotte della scolastica fra i sostenitori dell'individuo e quelli del genere, per diventare ciceroniana ed eclettica ad imitazione del Petrarca.

X.

Le conquiste sociali e politiche della signoria vengono adesso minacciate dalla *Crisi militare* (1402-1494). I signori avevano composto i loro eserciti di mercenari per disarmare i Guelfi e i Ghibellini e per tranquilizzare i cittadini tradizionalmente antimilitari; ma poichè, affascinati dal

demone della conquista vogliono mantenere eserciti superiori alla loro potenzialità economica, finiscono per fallire e per cadere in balia della plebe irritata e dei soldati insorti. La crisi si compie in tre tempi: prima la plebe insorgendo contro il flagello della miseria distrugge la signoria, risuscitando le forme politiche sorpassate della repubblica o della tirannia; poi vedendo che quella libertà la ripiomba nelle demenze del passato accetta una nuova signoria, che limiti le sue ambizioni conquistatrici al raggio legittimo consentitole dai suoi mezzi finanziari. Il signore così ritemprato da una nuova consacrazione plebea si trova adesso di fronte al condottiere capo di una signoria volante di soldati su d'un territorio che non può sostenerli tutti e due, bisogna che uno scompaia: ora è il condottiere che diventa signore come Francesco Sforza, ora è la signoria che toglie di mezzo il condottiero come Venezia fa del Carmagnola.

La garanzia dell'oro, l'unica che resiste ancora in mezzo alla derisione universale di tutti i principi, conserva tutto il lavorio dei secoli precedenti: la federazione italiana si semplifica colla vittorai dei gran centri romani sulle città militari e le dualità invincibili; detronizzando diciassette dinastie e distruggendo diciassette indipendenze inutili, uccise dai poveri e dai plebei secondo la gran legge che da Carlomagno in poi sacrificava l'orgoglio della nazionalità alle necessità della democrazia, perchè la fame è superiore all'ambizione delle monarchie e delle repubbliche. Indipendenti

nel fatto dal Papa e dall'Imperatore le signorie secolarizzate si uniscono nella celebre lega del 1484, in cui Milano Venezia Firenze Roma e Napoli, dichiarando di assoldare un condottiere a spese comuni, stabiliscono il principio di tutte le federazioni: di formare uno stato solo contro al nemico benchè ogni stato resti distinto e sovrano nel proprio territorio. Le reazioni di questo periodo sono appena accennate e non servono che a confermare la rivoluzione finanziaria.

La quale si riflette nelle lettere, dove si ha prima la ricerca di tutti i valori, poi il rinascere delle opere originali con Lorenzo col Poliziano e col Pulci, che malizioso come un signore liquida il Papa e l'Imperatore senza contestare i principi del Papato e dell'Impero. E penetra infine nella Chiesa la quale, assalita dalla ribellione federale del Concilio di Costanza, si rigenera all'imitazione di tutti gli stati mostrandovi le scintille d'un incendio universale di democrazia, che presto avrebbe divorato tutti i re e i dottori protettori della libertà e delle riforme; inventa la visione beatificata mettendo d'accordo l'Apocalisse e il purgatorio; e fa adorare un Dio che vende le indulgenze per rendersi visibile nei capolavori dell'arte.

XI.

L'Italia aveva fin qui squassato la face ideale della rivoluzione; marciando alla testa della civiltà essa creava man mano le nuove forme politiche,

che diffondeva per mezzo del Papa e dell'Imperatore a tutte le nazioni d'Europa. Ma ecco che durante il periodo della *Decadenza dei Signori* (1494-1530) la civiltà trasporta i nuovi centri incendiari in un'altra nazione (1); e la Francia chiamata da Ludovico il Moro straripa improvvisamente con una espansione militare nell'Italia, la quale sorpresa da questo imprevedibile progresso è costretta a difendersi restaurando il Papato e l'Impero che l'astuzia dei signori aveva quasi esiliato, e resuscitando le forze indigene delle sette guelfe e ghibelline che il tradimento dei signori aveva addormentato. Il meccanismo politico così adesso si rovescia: prima era l'Italia che trasmetteva all'Europa l'impulso delle sue sempre nuove forme politiche per mezzo dei poteri europei del Papa e dell'Imperatore; adesso è l'Europa che, mossa da un'altra nazione, per mezzo del Papa e dell'Imperatore trasmette il progresso all'Italia (1494-1512). Succede un altro passo indietro quando l'Italia è costretta a mettere il Papa e l'Imperatore sotto la Spagna (1512-1530) per difendersi dall'insurrezione germanica e federale di Lutero contro le sue rivoluzioni, contro la sua civiltà passata attaccata nel Papa; che rappresentava tutto il suo lavorio religioso, la sua supremazia mondiale e che era pure uno dei due membri della federazione europea da essa creata (*Riv. d'Italia* — Vol. III, pag. 381):

(1) Cfr. C. BALBO: *Della storia d' Italia* - Vol. I., pag. 297: Finiva l' età del primato (qualunque fosse) d' Italia; incominciava quella dei primati occidentali di Spagna, poi Francia, poi Inghilterra.

L'eresia che aveva serpeggiato nel Nord fra le due patrie di Huss e di Wicleff reclamava anch'essa la sua espansione; le regioni che avevano respinto il giogo della centralizzazione dell'antica Roma si levano con nuovi Arminii, per respingere con le forze invisibili del pensiero l'unità pontificia che era sottentrata all'unità conquistatrice dei Romani; i popoli la cui antica barbarie aveva imposto le sue federazioni nomadi ai Cesari, opponevano le nuove federazioni degli spiriti indipendenti al demiurgo di Roma e al Cesare guelfo dell'Austria. Il Nord dell'Europa sorgeva dunque alla voce di Lutero; ed ogni individuo, diventato libero nel fòro interno della propria coscienza, formulava cento gravami contro la monarchia del Pontefice e contro le rivoluzioni d'Italia che l'avevano creata. Si sorgeva dunque contro la prima rivoluzione, che in odio del re di Pavia aveva divinizzato i preti i vescovi e il loro capo; contro il prestigio magico che essi avevano messo negli antichi simboli dell'eucaristia, della messa e delle reliquie a confusione dei barbari; contro la santificazione dell'antica capitale con una gerarchia misteriosa che aveva umiliate tutte le città regie; e contro la superstizione incendiaria che aveva dato all'ordalia, all'altare e all'acqua benedetta il potere di sottrarre i delinquenti ai tribunali ed i popoli ai re. Non si risparmiò poi alcuna delle creazioni di Carlo Magno: nè la separazione dei due poteri; nè la donazione che faceva della Chiesa una potenza politica; nè la penitenza che metteva i suoi giudici al di sopra di tutti i giudici, le sue sentenze al di sopra di tutte le sentenze; nè la liturgia che propagava il culto col fascino dei canti, delle pitture, delle sculture sconosciute alla Chiesa primitiva; nè il purgatorio che raddoppiava la distanza fra il cielo e l'inferno, per far luogo agli incanti delle preghiere clericali; nè in una parola il pontefice che arrivava all'anno mille come un Dio fuori di Dio, vera ipostasi

della giustizia divina e proconsole di tutti i proconsoli istituiti sotto il nome di primati. La devastazione luterana si estendeva a tutte le rivoluzioni posteriori: e proscriveva dell'era dei vescovi il celibato dei preti e tutte le riforme che fornivano armi spirituali o temporali all' unità pontificia; dell' era dei consoli gli ordini mendicanti, le feste imponenti, l'esaltazione dei cardinali, l'impostura regnante e l'implacabile inquisizione; dell'era delle due sette i tomisti e gli scottisti, le ecceità, i *flatus vocis*, le dotte puerilità che profanavano Dio trasformandolo in tiranno or guelfo e ora ghibellino; del tempo dei signori il culto nell'atto stesso capriccioso, materiale, e abbandonato al despotismo della frase ai periodi ciceroniani e al pennello di artisti sostituiti all'insegnamento degli apostoli; del tempo della crisi finalmente si assaliva il delitto che riassumeva tutti i delitti e che consisteva nel vendere le preghiere le assoluzioni le indulgenze le dispense tutto, per far denaro con una religione già materiale, e per moltiplicare così i capolavori che sostituivano ai miracoli di Cristo quelli delle nove Muse. Non si voleva più ascoltare l'oracolo di Roma, le coscienze si rivoltavano contro la sua religione, le intelligenze contro i suoi dogmi, il pudore contro la sua morale. L'ira generale denunciava il sacerdote giudice confessore inquisitore funzionario e papista come un nemico del genere umano. Si chiedeva di vivere in una chiesa dove, ogni uomo diventato il proprio pontefice, la religione incatenata al senso letterale della Bibbia, tutto l' andamento divino ridotto alla stessa legalità di questo documento primitivo - l'opera arbitraria delle rivoluzioni italiane sarebbe definitivamente abolita come una epidemia satanica, e tutta la signoria di Roma maledetta come un sacrilegio commesso contro la libertà del Vangelo. L'Italia non era mai stata più violentemente oltraggiata: i Longobardi avevano rispettato la civiltà romana, i Goti di Teodorico l'ave-

vano protetta — Lutero la fulminava; e se prima di lui si era declamato contro la nuova Babilonia, le si attribuivano adesso come delitti non solo i suoi vizi e le sue virtù ma altresì la sua grandezza e magnificenza.

Gli Italiani difendono dunque il Papa e l'Imperatore che rappresentano le loro rivoluzioni legalizzate, e questi si mettono sotto la protezione della Spagna per resistere al federalismo protestante dei luterani; mentre i signori rinunziano alla lega del 1484 che aveva congedato silenziosamente il Papa e l'Imperatore, e la nazione rinnova per un'ultima volta il patto di Carlo Magno colla Chiesa. La restaurazione di Carlo V non era una reazione: delle rivoluzioni italiane rispettava tutto il lavorio geografico e sociale, ben differente dalle reazioni anteriori che pretendevano farlo retrogradare; essa venne quindi accettata. Leone X riassume e sviluppa la grandezza dei suoi predecessori, mentre gl'increduli del suo tempo si burlano della Chiesa e dell'Impero. — L'arte e la scienza trasportano nel campo ideale la rivoluzione di quell'epoca. L'Ariosto ne riflette l'immagine nella sua poesia dove nello stesso tempo deride ed ammira il Medio Evo, dove sono ammessi all'onore dell'arte tutti i contrari della politica e della religione egualmente ridicoli e venerabili, tutto il fantastico pagano e orientale non meno rispettabile delle favole della Chiesa — e la sua arte che rappresenta ancora oggi l'indole italiana è imitata da tutta la letteratura. Il Machiavelli può dirsi l'Ariosto in azione: volendo inse-

gnare le norme della politica rimane vuoto e astratto, mentre fonda la teoria che determina le leggi secondo cui si svolgono tutte le rivoluzioni possibili. Così nella vita è malpratico improvido senza importanza, ma la sua fama si estende lentamente colle rivoluzioni ulteriori contro il patto di Carlo Magno colla Chiesa, man mano che l'umanità si svincola dalle credenze soprannaturali e si basa sul razionale.

XII.

La nuova era politica della *Rivoluzione protestante* (1517-1648) propagata dalla Germania consiste in un movimento che estende la fraternità umana oltre assai la benedizione del Papa e la memoria di Roma e, conservando la distinzione dei due poteri che aveva inaugurato il regno del pensiero puro, la affida ad ogni individuo divenuto papa di se stesso una volta in regola colle leggi del suo stato. Essa si attua in forma opposta negli stati germanici e negli stati latini: nei primi individuale legale federale distrugge il potere di Roma confermando quello dei principi; nei secondi riforma le antiche dottrine della teocrazia romana, opponendo alla rivoluzione protestante la fraternità e la democrazia, le concentrazioni ispaniche e le centralizzazioni francesi. In Italia produce il trionfo degli stati ghibellini (Milano Genova Firenze Napoli) sui loro opponenti guelfi e francesi d'alleanza, e il sacrificio dei Ghibellini nella minoranza degli stati dove i Guel-

fi devon regnare (Venezia Savoia Roma). La rivolùzione rinnova la letteratura col Tasso, il poeta della tenerezza che celebra la grande impresa cattolica della prima crociata; fonda la musica; e ringiovanisce la Chiesa coi Gesuiti e colle teorie della fraternità in opposizione alla libertà protestante (1517-1573).

La riforma appena vittoriosa è assalita da una reazione: cattolica e unitaria nei paesi protestanti, protestante e federale nei paesi cattolici, essa non fa che confermarla; sacrificando in Germania Wallenstein e in Francia gli Ugonotti; negli stati ghibellini d'Italia i Guelfi francesi i Guisa i Vacchero, e negli stati guelfi i Ghibellini spagnoli d'alleanza come i 500 cospiratori annegati da Venezia. La letteratura nazionale sta per soccombere all'insurrezione dei dialetti; mentre che la ragion di stato liquida senza parere la religione e spegne il senso morale cogli scritti di mille mediocrità misteriose; e la filosofia dà Bruno e T. Campanella: l'uno il martire del panteismo che afferma l'unità della materia e la pluralità dei mondi; l'altro il rappresentante più grande dell'utopia politica dei popoli latini esagerante all'infinito la fraternità l'unità e il despotismo, contro l'utopia opposta che si svolge secondo Lutero colla forza della libertà delle federazioni delle leggi (1573-1648).

XIII.

Il nuovo periodo storico che va dal 1648 al

1789 e che si potrebbe definire del *Despotismo illuminato* è guidato dalla Francia; la quale insegna a tutte le nazioni d'Europa l'indifferenza religiosa che secolarizza lo stato, la semplificazione del governo colla distruzione dell'indipendenza quasi feúdale d'una nobiltà costretta a modernizzarsi, l'impostura e la libertà della ragion di stato nell'interesse delle moltitudini. Esso si attua in senso inverso negli stati monarchici e negli stati federali colla centralizzazione o colla legalità. In Italia la democratizzazione dell'aristocrazia viene diffusa negli stati ghibellini dall'Impero d'Austria, nei guelfi dall' imitazione della Francia. I politici della ragion di stato sospendono le loro cicalate, i poeti dei dialetti cessano dalle loro divagazioni, e le pompe dell'opera traducono il secolo di Luigi XIV nella lingua universale della musica diffusa dall'Italia a tutta l'Europa (*Riv. d'Italia* — Vol. III, pag. 575):

... La nazione mantiene ormai la sua supremazia coll'estatica inazione dei suoi cantanti. Non si affrettano mai: gli eroi si precipitano al combattimento colla misura dell'andante, il nemico fugge senza potersi staccare dalla scena dove l'incatenano i ritornelli, le tenebrose sorprese si svolgono con cavatine i cui accenti riempiono le più vaste sale, si dànno le pugnalate in battuta, le vittime cadono colle vibrazioni isocrone del trillo - e nessuno s'impazienta perchè l'artista coll'arco alla mano ha abolite tutte le leggi delle verosimiglianze.

Ma contro la secolarizzazione d'Europa abbiamo l'immancabile reazione (1714-1789) guidata

dal cardinale Alberoni, che cupido di riconquistare alla Spagna i domini di Carlo V aiuta in ogni stato i vecchi partiti per distruggere il nuovo progresso. Ma il suo bieco disegno è distrutto in Francia dagli uomini della reggenza e dai filosofi dell'enciclopedia, che diffondono in tutta l'Europa le idee del despotismo illuminato, mentre la Massoneria succede ai Gesuiti. In Italia l'Austria prende l'iniziativa delle riforme, il Regno di Napoli diventa indipendente, il Piemonte si ricostituisce e si estende; mentre le repubbliche rimangono indietro attardate dalla loro retrograda aristocrazia. — La nazione rivela la sua grandezza nella filosofia con Vico, il quale colle idee del despotismo illuminato mette a livello tutte le società e tutte le religioni; nella poesia con Metastasio il più tenero nemico degli dei, e con l'Alfieri il tragico poeta della guerra che vuole tutte le idee alla altezza dei nuovi tempi (*Riv. d'Italia* — Vol. III, pag. 595):

Deliziosamente illusa da queste cantilene rimate [di Metastasio] che svegliavano gli echi di tutti i teatri d'Europa, la folla italiana fu un giorno sorpresa e si direbbe intimorita da un nuovo spettacolo che portava la sfida alle pompe asiatiche dell'orchestra. Senza musica, senza cori, senza strofe, senza rime, Alfieri fece salire i suoi attori su d'una scena squallida triste e nuda; e là quattro personaggi dalle figure astratte, impegnati in una azione unica stincata rapida, obbligata a giungere alla meta in ventiquattr'ore coll'orologio alla mano con un cadavere in terra e colla nuova moralità del vizio vittorioso e della virtù sacrificata — questi miserabili mezzi a

controsenso di tutti i pregiudizi fecero l'effetto di un drappello di Spartani che fermassero l'armata di Serse. Il melodramma ne ricevette uno smacco irreparabile, i suoi pomposi personaggi furono scompigliati, i loro gemiti sospirosi si fermarono subito; nessun poeta succedette a Metastasio; i maestri rimasero soli con taluni poeti pagati, con libretti insignificanti, con parole vuote di senso che si chiamano ancora in oggi *le parole* — e la poesia lasciò per sempre le rime effeminate, le pugnalate fantastiche, le virtù ridicolmente languide e i cantanti castrati delle cappelle principesche. Perchè Alfieri faceva finalmente vibrare la corda della guerra, sconosciuta a tutti i drammaturghi dagli Arlecchini fino ai poeti cesarei. Più nuovo di Dante, più moderno di Shakespeare, egli inventava dei personaggi poetici per formarne dei veri; nuovo Orfeo voleva destare la libertà nazionale, che nella sua immobilità secolare non sapevasi omai come intendere. I cicisbei impallidirono, *lo spasimante il patito il cavalier servente* ed anche *il signor marito* si sentirono ridicoli, le civette si morsero le labbra, gli abbati si accigliarono, i patrizi dalle code impolverate si guardarono intorno, e i capitani capirono che si poteva morire alla guerra. Il fuoco sacro di Parnaso rendeva la scena inviolabile al cospetto del governo, la tragedia penetrava nei gabinetti, qualche volta esiliata dalle scene investiva il lettore a casa sua — e i suoi spettri inattesi gli intimavano di spogliarsi del vecchio uomo, di levarsi, di pensare...

XIV.

L'ultimo periodo storico, non ancor chiuso quando il Ferrari scriveva, è quello della *Rivoluzione francese* (1789-1858). Il suo principio consiste nella divulgazione dei misteri del despoti-

smo illuminato per modo che il razionalismo libero pensatore trionfi presso tutti i popoli, nell'istituzione del codice che uguaglia politicamente tutti i cittadini, nell'avvento della proprietà borghese figlia dell'industria e del commercio. La rivoluzione francese ricorre alla forma repubblicana antipatica alla nazione come a strumento di distruzione, finchè Napoleone trasporta nella forma tradizionale dell'assolutismo il contenuto nuovo, l'ultimo progresso; e lo diffonde con le armi a tutta l'Europa dove l'esordio è quindi assolutistico e la conclusione libera. Così la Germania dal despotismo della conquista napoleonica necessaria per trasmetterle la rivoluzione torna alla sua federazione quasi repubblicana, alle speculazioni astratte, alla libertà della sua arte; l'Austria ritorna alla paterna democrazia e alla burocrazia meccanicamente esatta; l'Inghilterra aveva già avuto nel suo territorio la esplosione che creava gli Stati Uniti anticipando le idee della rivoluzione francese; ma la Russia copia il progresso francese direttamente coll' assolutismo degli Czar. L'Italia si volge alla Francia per distruggere Papato e Impero a fine di acquistare il nuovo progresso; e ad una prima tenue succede una seconda più radicale trasformazione all'unitaria, finchè conquistati i principi nuovi ritorna con lavorio lento alla sua tradizionale federazione (1789-1815).

Al solito la rivoluzione francese è assalita da una reazione, che impone alla Francia la libertà costituzionale della dinastia borbonica, e vice-

versa all'Europa il despotismo; ma essa si avviticchia alle forme stesse della reazione per combatterla e sconfiggerla nel 1848, in Francia colla repubblica che conduce al governo assoluto di Napoleone III, presso i suoi avversari col ristabilimento delle libertà costituzionali. In Italia abbiamo pure assolutismo al rovescio della Francia; ma assolutismo che è costretto a diffondere il contenuto della rivoluzione, a far riforme amministrative, ad appellarsi alla moltitudine che tenta di voltare contro i liberali. Però la nazione volle scuotere questo odioso giogo dell'assolutismo e alla rivoluzione di febbraio corrispose l'esplosione unitaria del Piemonte accettata per riformare il Papa e l'Imperatore; finchè la religione e la politica federalista si volsero contro Carlo Alberto, che trasformava la guerra di libertà in guerra di conquista interna non legittimata nemmeno dalla vittoria napoleonica, e da Villafranca a Novara si distrusse un regno immaginario a profitto della federazione italiana. Ma il progresso è richiesto tanto all'Austria costretta alle riforme e bilanciata dalla Francia, quanto al Papato compromesso politicamente dalla doppia occupazione dei due imperi rivali. Tutti i governi cedono ai principi dell'89 per il rumore confuso delle nuove idee che attaccano la proprietà. E dalla lotta fra la religione e la filosofia, fra i preti e i tribuni scaturisce il progresso; secondo che gli uni o gli altri, essendo detronizzati, trovansi nella necessità di proporre una più vasta democrazia per risalire al potere.

XV.

Il sunto a bella posta diffuso che noi abbiamo steso tessendolo spesso di frasi e periodi dell'autore basterà a dare un'idea adeguata della importanza unica di quest'opera, in cui il Ferrari dispiega netta la sua incomparabile grandezza di storico. Per averne la misura paragonate la sua storia d'Italia, non dirò con uno di quei manuali in cui i fatti e i personaggi sono infilzati l'uno dietro all'altro come una corona di nocciole, ma anche coi libri di coloro che vanno per la maggiore fra i moderni: con la voluminosa storia politica d'Italia pubblicata dal Vallardi, o con la storia del Villari, che passa per il migliore dei nostri storici viventi, in corso di pubblicazione adesso presso Hoepli (1).

Anche per una persona di quelle cosidette colte che frequentano le società di lettura e fondano le università popolari la storia, secondo l'idea che ne ha portato dal liceo, è come una fantasmagoria irragionevole, che sarebbe comica se non stillasse il sangue di innumerevoli vittime. Il capriccio la pazzia il caso sembrano movere questi innumerevoli fantocci di un dramma senza processo e senza scioglimento; dove si vedono degli individui che si scannano senza ragione, delle nazioni che si combattono senza sapere il perchè, delle invasioni barbariche piovute dal cielo, e sopratutto una incessante lotta interna dei popoli

(1) *Le Invasioni barbariche*. Milano, Hoepli, 1907; *L'Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII*, id., 1910.

contro i governi che pare non proporsi mai uno scopo, fatta per pura cattiveria. Pur troppo molti manuali di storia sembrano scritti da gente che la pensa così! Ma anche molti degli storici più elevati, più scientifici diciamo, mancano del metodo interpretativo in una maniera impressionante. La loro storia, costretta a rimanere attaccata ai personaggi ufficiali per avere almeno una unità apparente, è un seguito di biografie e di raccontini legati gli uni agli altri dalla meccanica successione cronologica o da metafore vuote. A quel modo che i letterati seguaci del così detto *metodo storico* — che è per eccellenza il metodo antistorico — credevano che la critica avesse esaurito il suo compito, una volta dimostrato che la tal canzone del Petrarca era stata scritta nella tale occasione per quel tal personaggio; così molti storici credono ancora che il lavoro della storia si limiti a mettere in sodo se un tal fatto più o meno particolare è accaduto in quel dato modo, se quella data istituzione politica era costituita così e non altrimenti. Ma come di fronte a quei pseudo-letterati la critica afferma la necessità di completare e integrare il loro lavoro da puri manuali della letteratura con la ricostruzione con l'interpretazione col giudizio; così contro questa specie di positivismo storico non sarà mai abbastanza forte affermato che la storia non deve limitarsi alla descrizione esterna dei fatti, ma li deve interpretare spiegare resuscitare, collocare in una linea di sviluppo per cui si veda sotto alle apparenti fermate o alle parziali decadenze lo

sviluppo continuo e progressivo della civiltà umana. Sta bene la ricerca del documento nuovo: noi non proclamiamo affatto inutile questo lavoro che è anzi la base necessaria su cui si deve svolgere il lavoro veramente storico, ma affermiamo che il documento di per sè è inutile se non è usato, che è muto se non vien fatto parlare, che deve essere bruciato per rischiarare la storia; la quale non è soltanto, la Dio grazia, scovamento e pubblicazione della nota della lavandaia di Alessandro Manzoni o degli avvisi di fiere del comune di Simifonti, ma è narrazione dello sviluppo civile dell'umanità. Non basta raccontare un fatto come è avvenuto; bisogna penetrare al di sotto della sua superficie squallida o brillante per ritrovarne l'intima ragione (1); bisogna i fatti singoli sgranati collegarli coll'unità d'un principio che è il loro motore e la loro spiegazione; bisogna il succedersi dei diversi principi, dei diversi sistemi sociali dimostrarlo dominato da una legge di continuo sviluppo, di progresso continuo.

Or bene l'opera del Ferrari è un modello incomparabile di storia interpretativa, di storia cioè vera.

Di più, il Ferrari è uno storico completo. La

---

(1) Cfr. T. B. MACAULAY: *History* in *Miscellaneous Writings* — Longmans, Green and Co., London, 1906, pag. 139: Nella invenzione sono dati i principi per trovare i fatti, nella storia sono dati i fatti per trovare i principi; e lo scrittore che non sa spiegare i fenomeni ugualmente bene come li narra compie solo una metà del suo ufficio. I fatti sono semplicecemente la scoria della storia. È dall' astratta verità che li penetra e sta latente fra essi come l' oro nel minerale che la massa deriva tutto il suo valore.

storia vera è la narrazione e interpretazione di tutta l'attività umana, quindi non semplicemente della politica ma anche della artistica e della filosofica; perchè l'uomo è uno in tutte le sue manifestazioni. Lo storico completo deve dunque dimostrare come tutta l'attività umana di uno stesso periodo abbia unità di caratteri, come arte e filosofia e politica siano tutte dominate da uno stesso principio storico; questo, come abbiam visto, il Ferrari fa; giudicando inoltre senza pregiudizi di sorta l'arte dal puro punto di vista estetico, il pensiero dal puro punto di vista filosofico.

Ma la sua dote migliore è quella di essere totalmente libero dai pregiudizi della morale miope dei buoni padri di famiglia, che vorrebbero ridurre la storia a qualche cosa come un dramma a fine morale, con l'obbligo del trionfo per personaggi dotati di tutte le sette virtù cardinali e teologali. Nulla di più noioso che gli scritti di certi signori, perpetuamente scandalizzati di fronte alla vitalità umana potente nei vizi come nelle virtù, perpetuamente predicanti contro le orge di Nerone o le crudeltà della Rivoluzione francese, ridotti alla disperazione di dover ricercare a forza dentro i fatti ribelli il trionfo della loro moralità o di scomunicare il 90% della storia. (*La Chine,* pag. 14):

... Non c'è niente di meno storico che lo scopo morale perseguito sì ostinatamente da certi storici, i quali trasformano la storia in una specie di catechismo. Essa al contrario ammette tutti gli scioglimenti:

ora tragica, ora comica, a volta indulgente e crudele, non si incarica di punire o di ricompensare alcun eroe; e domanda senza fine dei tiranni dei condottieri dei martiri degli stolti delle vittime. Perchè si vorrebbe qui ch'essa s'inchinasse davanti a un innocente, là che s'irritasse contro un malvagio, e che si sostituisse a Dio per ricompensare gli uomini secondo il loro merito; che fosse in una parola edificante per le madri di famiglia e per i bambini poppanti!

Che l'arte debba essere giudicata dal puro punto di vista artistico, la filosofia dal filosofico, si è finalmente cominciato a capire: pare che non si sia invece capito ancora che, per intendere e giudicare la storia, bisogna mettersi da un punto di vista superiore a quello della propria moralità individuale e contingente.

La storia è un tessuto di azioni pratiche, che io posso quindi giudicare sia dal punto di vista economico che dal punto di vista morale; posso cioè determinare se l'azione di quel dato individuo fu prodotta puramente da fini individuali, o da fini universali. Devo ad ogni modo ricordarmi bene che la moralità è formale, che è morale quello che l'uomo *crede* e *sente* morale; devo quindi rinunziare alla mia rivelazione morale — come direbbe il Ferrari — per rimettermi nei panni dell'individuo che pretendo sottomettere al mio tribunale; e non portare le idee del secolo XX nel secolo V avanti Cristo, e non giudicare il Valentino coi criteri con cui si giudica un onesto impiegato municipale padre di numerosa prole.

Ma lo storico non deve limitarsi a mettere in

sodo se Gian Galeazzo Visconti tradì lo zio Barnabò per pura libidine di regno o per beneficare i suoi popoli, liberandoli dall'ultimo vestigio della tirannia a nome di una più completa imparzialità; anche nel caso del resto piuttosto raro in cui l'azione sia determinata dal solo interesse individuale, lo storico vero deve saperci discernere il bene, quel bene che l'individuo non cerca e non cura ma che il destino gli impone di compiere, e che solo permette alla sua azione di essere e le dà un senso. Così si viene veramente a dimostrare che la storia è il trionfo della moralità, che non è quella degli storici pudibondi; della moralità che non esiste senza il vizio perchè appunto è lotta contro il vizio; della moralità che si vale per i suoi fini di tutti gli istinti, di tutte le passioni, di tutte le colpe dell'uomo, condannato dal destino ad essere sempre e dovunque angelo e bruto.

E veniamo ora a giudicare il valore della interpretazione concreta.

XVI.

Pensate che ai tempi del Ferrari la più importante storia d'Italia era il *Sommario* di C. Balbo (1), il quale in fondo non è molto superiore ad un manuale scolastico, come del resto riconosceva l'autore stesso:

Finchè non avremo un grande e vero corpo di storia nazionale, da cui si faccia poi con più facilità

(1) Ediz. definitiva: Firenze, Le Monnier, 1850.

> ed esattezza uno di quei ristretti destinati ad andar per le mani di tutti, o come si dice un *manuale;* io non so se mi ingannino le mie speranze di scrittore, ma tal mi pare possa esser questo (1)

e dove lo sguardo dello storico è velato dal pregiudizio dell'indipendenza. Con le *Révolutions d'Italie* di E. Quinet (2) l'opera del Ferrari non ha altro serio punto di contatto che l'identità del titolo, del resto ormai classico (3). Se qualche vaga somiglianza di concezione ci si trova (l'Italia spiega l'Europa — la sua lotta è per la libertà non per l'indipendenza — Venezia è estranea alla vera Italia) si tratta di osservazioni ormai comuni fra gli storici, o già anticipate dal Ferrari stesso nei suoi saggi sull'Italia anteriori al 1848 (4). Non parliamo degli storici anteriori di cui il Ferrari stesso mette in luce nella prefazione all'opera sua la deficenza interpretativa, per cui alcuni volevano spiegare l'Italia col principio dell'Impero (Dante, Mussato) e altri con quello della Chiesa (Baronio, Rajnal, Fleury), alcuni ridurla sotto la forma politica dei principati (Guicciardini) e altri sotto quella delle repubbliche (Sismondi).

Ma chi ha mai ancora oggi sessant'anni dopo visto con tanta giustezza e profondità, giudicato da tanta altezza, narrato con tanta ala di poesia e forza di rappresentazione la storia d'Italia?

(1) C. Balbo: *Della storia d' Italia.* — Bari, Laterza, 1913. Vol. I, pag. 6.
(2) Paris, Dagnerre, 1857.
(3) Cfr. *Le Rivoluzioni d' Italia* di C. Denina (1765).
(4) Cfr. D. Lioy: *G. Ferrari* - Torino, Pomba 1864, pag. 88.

Chi potrebbe oppugnare la scoperta da lui fatta del sistema politico italiano impiantato sulla gran repubblica papale-imperiale che ha fatto dell'Italia una nazione senza confini, perchè possa diventare il centro d'Europa che irraggia le sue continuamente nuove creazioni politiche a tutti gli stati? Solo questa idea può dominare e spiegare coll'unità d'una legge la esuberante varietà delle forme politiche che prende lo spirito italiano, scisso nelle due eterne antitesi dei Guelfi e dei Ghibellini. E solo quando si parta dal concetto che gli Italiani lottano non per l'indipendenza che sottragga la nazione al patto papale-imperiale, ma per la libertà e per il progresso sociale, non per distruggere ma per riformare la repubblica dualizzata che è la loro franchigia; diventano intelligibili le innumerevoli battaglie che ebbero il loro campo fra le Alpi e il mare. Non contro il Papa e l'Imperatore che proteggono la sua libertà dal pericolo d'un regno, che dànno alla nazione la gloria di essere il centro politico di tutta l'Europa, combattono i suoi Guelfi e i suoi Ghibellini per conquistare il lustro vano di una gretta indipendenza chiusa nei suoi confini; ma per riformare il Papa e l'Imperatore e costringerli ad ammettere grado a grado nel loro patto il progresso sociale delle nuove forme politiche create dalla forza rivoluzionaria dell'Italia. Il popolo italiano è il gran protagonista che adopera i Papi e gli Imperatori, imponendo loro le parti che devono recitare sulla scena mobile della sto-

ria; che distrugge o chiama gli stranieri, sfrutta tutte le invasioni, maneggia Francesi e Tedeschi come strumenti per conquistare una sempre più larga democrazia. Tutta la gran guerra delle rivoluzioni italiane si riduce, come per Vico la guerra interna della repubblica romana, a un contrasto sociale del popolo con l'aristocrazia; che diventa anche contrasto di razza perchè il popolo è italico e romano, l'aristocrazia è formata dai Goti dai Longobardi dai Franchi da tutti gli invasori e dai loro discendenti. La gran guerra contro il regno barbaro esterno dei Goti e Longobardi e contro il regno barbaro interno dei Berengari e degli Arduini, la rivoluzione dei vescovi contro i conti sono nello stesso tempo lotte di classe e di razza; da una parte il popolo romano, dall'altra i conquistatori barbari. E poichè i barbari hanno piantato più profonde radici nelle città militari da essi colonizzate; la lotta fra le città romane e le militari si classifica pure sotto questa doppia antitesi; come la lotta delle città contro i castelli, dei Cittadini contro i Concittadini, dei Guelfi contro i Ghibellini. Se non che man mano che si procede nella fusione barbarica, la lotta attenua il suo carattere di razza per accentuare quello di classe; già nella guerra contro i castelli i feudatari combattuti dalle città militari barbare di tendenza si romanizzano facendo amicizia colle città romane; cosicchè nell'era seguente noi vediamo la lotta incrociata in modo che nelle città romane i Cittadini sono romani e i Concittadini barbari, mentre nelle città militari è vice-

versa; e nel periodo ancora successivo il popolo è guelfo nelle città romane e ghibellino nelle militari. E siccome la vittoria è data all'elemento romano e all'elemento popolare insieme uniti: noi vediamo trionfare le grandi città dell'industria e del commercio; e il progresso della democrazia va di pari passo col risorgere dei grandi focolari della civiltà romana; finchè colla costituzione della lega federale del 1484 il processo indigeno è compiuto e i nuovi progressi della democrazia vengono dall'esterno, trasmessi a noi dal Papa e dall'Impero per mezzo dei Guelfi e dei Ghibellini. Chi ha mai saputo disegnare con tanta chiarezza i lineamenti della storia italiana, decomposta così nei suoi fattori e spiegata nelle sue leggi? Il sistema papale-imperiale e la lotta non nazionale ma democratica per riformarlo non per distruggerlo, rimangono sempre le due idee che ci dànno la chiave della storia nostra.

Ma non meno giusta è l'interpretazione che il Ferrari ci dà dei particolari periodi storici. Alcuni periodi, come quelli dei vescovi, dei cittadini e concittadini, dei tiranni sono da lui addirittura scoperti; ma anche quegli altri che erano già conoscenza acquisita di qual luce non vengono da lui illuminati! Egli non usa le partizioni comuni che hanno il difetto di abbracciare troppo tempo e di sottomettere la nostra storia a un principio straniero che mai ebbe fra noi cittadinanza e fu sempre combattuto dall'espansione originaria nostra; per es. l'enorme periodo del feudalismo che va da Carlo Magno ai Comuni è da lui decompo-

sto nei due periodi della lotta contro il regno barbaro interno e dei vescovi. Chi meglio di lui ha saputo spiegare la gran catastrofe dell'Impero romano, che percuote di spavento come un miracolo — dimostrando che fu rovesciato dai popoli irritati dalla sua fiscalità, i quali vollero piuttosto una invasione stabile che il continuamente rinnovantesi disastro delle invasioni maneggiate dall'Impero? Chi ha meglio di lui spiegato la lotta delle investiture, condotta non dal Papa e dall'Imperatore, ma dai popoli italiani che si giovavano dell'uno contro l'altro per modificarli a vicenda, e costringerli a lasciar penetrare nel patto di Carlo Magno la gran rivoluzione della libera elezione dei vescovi? Chi meglio di lui ha saputo ritrovare il filo del progresso logico in mezzo allo sconvolgimento vertiginoso della crisi militare; chi ha meglio di lui definito il periodo della decadenza dei signori come restaurazione papale-imperiale non conquista, perchè liberamente invocata e accettata dai popoli che non si difendodono nemmeno con una battaglia? Nella storia moderna il Ferrari è un po' meno preciso e la interpretazione in qualche punto è ancora soggetta a completamento e a correzione — come egli stesso fa più tardi, quando trasporta dalla Francia all'Inghilterra il vanto di essere il centro d'irradiazione politica dell' Europa, e anticipa il periodo della Rivoluzione francese alla pace d'Aquisgrana (1748).

XVII.

L'opera del Ferrari è in conclusione la messa in valore degli *Scriptores rerum Italicarum* del Muratori, è la riabilitazione del Medio Evo; che anche oggi è comunemente considerato dalla gente così detta di cultura, la quale giudica coll'occhio velato dal pregiudizio classicistico del Rinascimento, come un periodo di decadenza di barbarie di traviamento mistico. I romantici specialmente stranieri nella loro nostalgia mistica e nel loro orgoglio nazionale furono i primi a rivendicare il Medio Evo, però più dal punto di vista del sentimento che della ragione, finendo col considerarlo come un territorio di sogno dove la fantasia urtata dalle volgarità del presente potesse ricoverarsi, in mezzo allo splendore magico di una società fantastica in cui un cavaliere poteva col suo valore conquistarsi un regno. Poi vennero i cattolici che lo celebrarono come la loro età dell'oro; il periodo di trionfo delle loro idee; l'età in cui tutta la terra, popolata di gente che passava come pellegrina cogli occhi fissi al cielo, era sottoposta all'alta sovranità del Papa, che poteva imporre agli imperatori l'umiliazione di Canossa. Questa è per es. la concezione di Gioberti che, combinando col sentimento cattolico l'orgoglio nazionale, celebrò il Papato come la ragione della grandezza medievale d'Italia, dominante il mondo colla religione come una volta coll'armi (1).

(1) *Del primato civile e morale degli Italiani* — Bruxelles, 1843.

Adesso per converso, dove lui vedeva la luce e appunto per la stessa ragione la folla delle persone colte vede le tenebre; e il Medio Evo è ancora per loro come un enorme deserto di schiavitù di barbarie di abiezione mistica, in cui fioriscono non si sa come le oasi dei liberi comuni a un certo punto distrutte dal *simoun* delle signorie.

Nessuno ha saputo riabilitare con così alta giustizia il Medio Evo come il Ferrari. Esso sfata l'assurda leggenda della decadenza, dimostrando come anche nei secoli più bui il progresso sociale continui sotterraneo; come il popolo d'Italia non sia mai stato schiavo ma abbia, o accettato liberamente le invasioni perchè gli portavano un progresso sociale, o lottato contro i conquistatori così terribilmente da distruggerli; come egli solo protagonista oscuro e possente abbia creato e atterrato Papi e Imperatori, invocandoli per distruggere il regno o combattendoli per riformarli. Non si tenti dunque di far passare per un popolo di puri mistici questo che, anche nelle epoche più teocratiche volto alla terra, si giovava della religione come di un'arma spirituale più terribile delle spade gotiche e delle aste longobarde, per raffrenare e dominare colla magia di una superstizione terribile gli enormi bestioni vellosi e truculenti dei barbari tremanti dinanzi all'invisibile Dio dei Romani; che poi al tempo dei consoli, rigettando l'aiuto della Chiesa ormai inutile, si voltava con una energia meravigliosa alle opere dell'industria e del commercio e diventava il banchiere dei re dell'Europa ,ritenendo la religione co-

me una tradizione da cui gli artisti potessero evocare un popolo di capolavori — che passò nove secoli in mezzo alle passioni forse più forti della vita, quelle della politica, colla spada alla mano. La *decadenza politica* comincia proprio nel periodo del Rinascimento, quando la civiltà trasporta altrove i suoi centri incendiari e l' impulso viene dal di fuori. Ma *decadenza sociale, civile* non c'è: come non c'è alla caduta dell'Impero romano, come non c'è all'avvento delle signorie sopra il comune: il gran processo sociale della democrazia allargantesi continua, anche se non originario proviene dall'Europa più avanti ormai nella scala storica; questo progresso sociale della democrazia si traduce in un continuo aumento di potenza dei centri romani, delle città industriali e commerciali. Non c'è salto come non c'è decadenza, non si può quindi accettare l'interpretazione del Rinascimento come di un movimento che prenda a rovescio il Medio Evo, di cui è invece la continuità ideale; anche qui il Ferrari è confermato dai resultati ultimi dell'investigazione particolare dei nostri storici:

Si vede dunque come le radici dell'Umanesimo siano profondamente penetrate e ramificate nel terreno dell'Italia comunale; come esso sia intimamente moderno e nuovo, sia *uno*, come statua liberata dal blocco di marmo. (1)

(1) G. Volpe: *Bizantinismo e Rinascenza* in *Critica*. — Bari, Laterza, 1905. Pag. 74.

XVIII.

Ma il Ferrari non è solo un interpretatore unico, è anche un artista di primissimo ordine, che il buon Cantoni non si peritava di paragonare per la sua potenza drammatica di rappresentazione a Shakespeare:

D'uno sguardo psicologico acuto e profondo, d'una mirabile facoltà di ridar vita movimento e colore agli uomini e ai fatti della storia; egli aveva in ciò le qualità più difficili che fanno i grandi drammatici, e avrebbe potuto forse divenire il più grande dei nostri se un'altra tendenza più forte non lo avesse spinto alla filosofia: la tendenza cioè precocissima in lui ad ascendere ai principi assoluti, ai principi supremi ed eterni che regolano la vita degli individui e delle nazioni (1)

Le abbondanti e frequenti citazioni bastano a dare una idea della forza artistica con cui sa caratterizzare uomini e cose, descrivere città, rappresentare movimenti politici. Un periodo ampio; una vivezza calda e mossa di rappresentazione; un sottile *humour* tenue come il sorriso d'un uomo superiore che compatisce alle debolezze umane, e nel tempo stesso un'accensione lirica una foga d'entusiasmo che gli fa mettere in luce la grandezza epica della storia in ogni minimo fatto; la forza dell'immagini che, atteggiando come esseri viventi città e stati, vi si piantano nel cervello senza abbandonarvi più; formano le

(1) G. Cantoni: *G. Ferrari*, pag. 87.

doti di questo scrittore che avrebbe potuto anche nel campo dell'arte pura lasciare un'orma immortale. Con una fecondità versatilità profondità veramente shakespeariana egli ha saputo creare una folla di personaggi e rappresentare una serie innumerevole di rivolgimenti senza mai ripetersi, perchè sa colpire nella sua caratteristica la realtà che mai si ripete. Per avere un'idea della sua forza drammatica leggete per esempio la narrazione della lotta di Milano contro il vescovo papista Grossolano (*Riv. d'Italia* — Vol. I, pag. 395) e delle imprese di Ezelino da Romano (Vol. II, pag. 278); per dare ancora un esempio della sua vivezza rappresentativa eccovi la descrizione di Genova che pare d'oggi (Vol. I, pag. 480):

Genova è un magnifico anfiteatro gettato fra il mare e la montagna, e tale che i suoi abitanti non possono fare un passo senza salire sulle rupi o senza ondeggiare sull'acqua: sono montanari marittimi che riuniscono tutti gli estremi della miseria e della munificenza. Nei loro viottoli stretti neri fangosi inaccessibili alle carrozze si rizzano immensi palazzi, che disegnano le linee della loro abbagliante architettura sulle case piccole e misere che li accerchiano da ogni lato; le due riviere ci versano i loro marchesi, che vi si incontrano alla ventura colla moltitudine cenciosa dei marinai. Ad ogni rivoluzione la città ondeggia dall'aristocrazia alla democrazia come una goletta di smisurata alberatura; e i suoi cronisti non possono dissimulare l'ondulazione dei consoli, specie di marea tumultuosa che monta a poco a poco fino a insabbiare il potere del vescovo.

Superiore in questo al De Sanctis in cui il D'A-

nunzio poteva notare tante manchevolezze artistiche e stilistiche da presagire a torto la sua dimenticanza, il Ferrari — anche dovesse la sua interpretazione essere dimostrata falsa da una critica superiore — rimarrebbe ancora immortale in questo capolavoro, che continuerebbe ad essere letto come uno dei più bei romanzi storici d'Italia.

XIX.

Eppure con tanto valore artistico e storico questa sua opera non ebbe fortuna, nè nella prima edizione francese fatta per l'Europa, nè nella seconda edizione italiana. Quello che è il suo pregio caratteristico fu appunto la causa del suo insuccesso: la concezione filosofica così profonda che era a base del suo lavoro di interpretazione rese quest'opera inintelligibile in un periodo di barbarie, in cui il positivismo dominante ottundeva tutte le menti: la sua altezza così serena di giudizio lo fece trascurare da quegli uomini ancor tutti accesi delle passioni politiche dal cui cozzo usciva l'Italia. Tipica a questo proposito è la recensione larghissima di G. Rosa alla edizione del 58; essa univa a qualcuna delle solite immancabili osservazioni di dettaglio la critica di uno che, irretito ancora nei pregiudizi comuni della nazionalità e del liberalismo astratto, pare spaventato che si possa refutare l'apologia dei Longobardi o giustificare l'azione dei Gesuiti; sebbene abbia una certa confusa sensazione che in ciò consiste la grandezza del Ferrari:

Per questa altezza nuova, per l'indipendenza dalle idee vecchie, per la vastità del concetto specialmente noi facciamo plauso alla storia del Ferrari. Che se non possiamo accettare tutte le di lui argomentazioni, se anche tutte le di lui teorie non reggeranno alla prova della scienza storica progrediente; egli avrà prestato prezioso servigio agli studi italiani, avrà educato a sollevarsi dalle angustie delle idee storiche, dalle tradizioni tiranniche dei partiti nazionali e scolastici. Per lui i giovani apprenderanno a contemplare la storia da un'altezza che la ragguaglia a quella della civiltà, dove non giungono le ire delle passioni, dove il male parziale appare coordinato a più vasto bene (1).

Gli accade in piccolo e in breve come a quel Vico ch'egli venerava col nome di maestro: troppo alto per il suo tempo non venne compreso. Anche coloro fra i moderni che citano questa sua opera, come per es. il Romano (2) o il Gianani (3), paiono non comprenderne affatto la terribile profondità il metodo l'interpretazione — e somigliano un po' a fanciulli che giochino colla clava di Ercole. Solo uno straniero, che amò e studiò l'Italia, J. A. Sysmonds, autore di quella *Renaissance in Italy* non meno importante del più noto lavoro del Burkardt, ebbe l'esatta percezione dell'importanza di questo libro. Infatti come nella prefazione del I vol. (*L'era dei tiranni*) ricor-

---

(1) *Archivio storico italiano.* — Firenze, 1858. Nuova serie, tomo 3, pag. 111.

(2) *Le Invasioni barbariche.* — Milano, Vallardi.

(3) *I Comuni.* — Milano, Vallardi.

dava espressamente (1), nel cap. II (*La storia italiana*) ne ripete con parole diverse e con qualche ampliamento o dilucidazione tutte le grandi idee, però da un punto di vista un po' meno alto e non del tutto superiore ai pregiudizi del senso comune, e nel seguito del volume non ne tiene molto conto.

Nessuno tra gli storici moderni, tra cui ce ne sono diversi molto meritevoli per ricerche particolari, è riuscito a sollevarsi all'altezza del Ferrari che rimane ancora unico solitario gigante, per darci un'interpretazione completa della storia d'Italia.

O meglio ci fu uno che tentò sebbene con forze inferiori: Alfredo Oriani. Solo in mezzo a una folla di positivisti che abbassavano arte e storia alla portata dei loro intelletti piccini, Oriani ben comprese — e l'aveva appreso in gran parte dal Ferrari — come la storia sia interpretazione, spiegazione, visione dall'alto, resurrezione secondo la parola di Michelet (2). Non c'è bisogno di abbassare l'Oriani per innalzare il Ferrari: la condotta poco delicata di quello verso quest'ultimo, rammentato con citazioni che nascondono più che rivelare la derivazione, non deve indurci a negare il valore storico all'autore della *Lotta po-*

(1) J. A. Sysmonds: *Il Rinascimento in Italia*: *L'era dei tiranni* (vers. it.). — Torino, Roux e Viarengo, 1900, pag. XX: Debbo anche manifestare speciale gratitudine al Ferrari, del quale ho fatto miei non pochi giudizi nel capitolo sulla storia italiana scritto per la seconda edizione di questo volume.

(2) A. Oriani: *Fino a Dogali*. - Bologna, Gherardi, 1912 — Pag. 168.

litica. Esso fu il solo degno continuatore di Ferrari; continuatore in quanto non propriamente storico del Medio Evo — i libri I e II della *Lotta politica* come è stato dimostrato (1) non sono altro se non un riassunto spesso colle stesse parole dal suo gran predecessore — ma storico del Risorgimento italiano. Ad ogni modo, per quanto sia l'unico che possa tentare la prova del paragone, Oriani soccombe; come storico per l'ineguaglianza dell'interpretazione ora indovinata ora superficiale, come artista per la non rada enfatica esagerazione romagnola inferiore alla potente precisione lombarda. Oriani si trova inoltre in una posizione sentimentale un po' meno adatta che non quella del Ferrari. In questo il senso del sublime storico e l'entusiasmo di fronte alla grandezza va accompagnato a una calma serena, a una specie di fine bonario umorismo che sa trovare l'uomo magari contro il suo volere benefico anche sotto i cenci del mascalzone. Oriani ha della storia solo il senso tragico; brontola un po' troppo; troppo spesso va in collera col passato; non sa mantenersi calmo davanti agli errori dei suoi personaggi, errori spesso imposti dalla storia che qualche volta egli vorrebbe correggere. Questi difetti sono più sensibili nei due primi libri per mancanza di quella conoscenza diretta che è necessaria alla storia. Dopo si va avanti meglio, ma anche qui c'è da notare un po' di semplicismo e astrattismo, più nelle forme che nel con-

(1) L. Ambrosini: *La lotta politica di A. Oriani* nella *Voce*, 1908, Num. 17, 18, 19.

cetto. Per es. egli dà come ragione dello scacco della rivoluzione del 48 la sua forma federale, mentre poi nell'esposizione fa vedere come fu l'equivoco del popolo e il tradimento dei prìncipi. Ragionando a questa maniera vedrebbe più giusto il Ferrari che pensa precisamente l'opposto. Certo qualche po' delle lodi che dànno all'Oriani storico i critici moderni, il Croce (1) e il Borghese (2), spetta di diritto al Ferrari, di cui sono tre fra le immagini che quello cita per dare un esempio della forza rappresentativa del suo autore (Venezia — I Condottieri — Silvio Pellico).

Concludiamo. Sarebbe un'impossibile pretesa l'affermare che l'opera del Ferrari sia definitiva, perchè nulla c'è al mondo di definitivo, nè la vita nè la filosofia nè l'interpretazione storica. Ma come una filosofia è viva finchè non è sorpassata e inverata, così una storia. Orbene — prima di buttare il libro del Ferrari fra le anticaglie — bisogna averlo sorpassato, e finora nessuno non solo non l'ha superato ma non si è nemmeno sollevato al suo livello. Noi consigliamo quindi a studiarlo: primo per imparare il metodo di interpretare la storia; secondo per meditare la sua interpretazione concreta, anche oggi tanto vera che i moderni studi particolari la confermano invece di distruggerla. E non solo in Italia, ma in tutta l'Europa il Ferrari merita un posto a parte superiore ai più famosi: al Macaulay al Mommsen al Taine, per la stessa ragione che rende il De

---

(1) *La Critica*, genn. 1909.
(2) *La vita e il libro*. Parte I. — Torino, Bocca, 1911.

Sanctis superiore a tutti i critici della letteratura, per il senso filosofico che gli diresse la potenza interpretativa a risultati così grandi. Per racchiudere in una frase il resultato di queste mie osservazioni, Ferrari è il De Sanctis della storia politica, lo storico dell'Italia medievale. Noi non esitiamo a considerarlo come il più gran rappresentante della storiografia romantica (1), sorpassato nelle sue fisime di filosofo della storia, ma ancor degno come storico concreto di essere il gran maestro della nostra generazione.

CAPITOLO IV

Studi sugli scrittori politici

I.

L'opera scientifica che segue immediatamente alle *Révolutions d'Italie* è la *Raison d'État,* pubblicata anche questa in francese, perchè scritta per quella repubblica internazionale dei dotti, in cui tale lingua era successa alla latina come mezzo di comunicazione. Ma questa non è un'opera organica; composta di tre parti diverse (una filosofia della storia, un disegno di storia universale, una storia degli scrittori politici) che avranno poi cor-

(1) Cfr. B. CROCE: *Intorno alla storia della Storiografia* nella *Critica*, 1913, pagg. 223-238.

rezioni e sviluppi posteriori; noi dobbiamo per chiarezza espositiva, per evitare ripetizioni e ritorni, decomporla nei suoi elementi. E qui useremo di essa quella parte che ebbe il suo primo sviluppo (*La Politique des Savants*) tenendola sempre presente nello studiare gli *Scrittori politici italiani*, che ne sono per così dire l'edizione seconda riveduta allargata e adattata all'Italia. Sono infatti lezioni tenute dal Ferrari nell'anno 1861 all'Università di Torino, dinanzi ad un uditorio numerosissimo e pieno di interesse. Rispetto alla *Raison d'Etat* questo corso è un po' differente, in quanto dà molto più ampio sviluppo alla trattazione degli autori italiani; e varia molto la forma che qui è più liricamente mossa e più vivamente rappresentativa, come si conviene ad un discorso di fronte a un libro di scienza.

Il Ferrari è come un fiume che scorre sempre nel medesimo letto allargandolo e approfondendolo: tutta la sua operosità si svolge dentro il cerchio tracciato dalle prime opere. Anche qui egli mise a profitto tutto il lavoro antecedentemente fatto in questo campo: i suoi primi saggi sul Campanella e sul Machiavelli, gli *excursus* dei suoi libri maggiori e più specialmente delle *Rivoluzioni d'Italia;* dove aveva dedicato agli scrittori politici delle singole epoche storiche molte pagine che divennero poi come il sommario di un nuovo lavoro quando, meditando sulle forme e sulle leggi della politica e della storia, sentì il bisogno di determinare il valore di questi suoi pre-

decessori per giustificare la sua posizione di fronte a loro.

Anche qui il Nostro come per le *Rivoluzioni d'Italia* ha lavorato direttamente sui documenti, perchè nulla è più lontano dai suoi metodi che l'usare una dottrina di seconda mano. Sono circa 1200 politici di cui egli con la sua solita mirabile attività ha letto e meditato le opere, a volte manoscritte, scovate da lui nelle biblioteche di Parigi di Milano e di Firenze. Gli autori italiani francesi spagnoli o quelli che adoperano la lingua latina li ha letti nell'originale; per le opere inglesi o tedesche si è servito di traduzioni francesi o latine.

La gran difficoltà di quest'opera stava appunto nel raccogliere collocare ordinare questi innumerevoli scritti in un disegno semplice e chiaro; nel trovare un criterio d'interpretazione e di giudizio in mezzo al disordine di tante trattazioni a prima vista capricciose; nel conciliare in un sistema organico tutte le sparse verità, che sprizzavano dal cozzo delle affermazioni e delle negazioni moltiplicate in un'antitesi infinita. Ma noi sappiamo che il Ferrari è filosofo, che sa guardare le cose dall'alto, che sa raccogliere in sintesi i più disparati fenomeni; e possiamo fin d'ora essere sicuri che chi ha dominato colla forza del pensiero le innumerevoli rivoluzioni d'Italia saprà anche trovare l'unità di svolgimento nella serie degli scrittori politici.

II.

Il carattere specifico della letteratura politica è il suo fine pratico: il politico non mira semplicemente a esprimere i suoi sentimenti come il poeta, o a trovare le leggi dello spirito umano come il filosofo, nè a spiegare e interpretare il passato come lo storico, tutti e tre posti in una sfera ideale superiore alla tirannia dei fini pratici e alla lotta degli interessi e delle passioni; egli scrive invece sotto la spinta di un interesse e con un fine pratico, vuole riformare la società, propone piani di azione, adopera la penna perchè non può servirsi della spada. E può proporsi due fini: la soluzione di una questione di fatto rigorosamente determinata nello spazio e nel tempo, se la repubblica di Firenze debba essere riforma alla veneziana come vuole Giannotti, o se il Piemonte debba restare alleato con la Spagna come vuole Botero; o un fine generale e scientifico, la scoperta di un modello da applicarsi a tutti gli stati, di una forma politica destinata secondo l'autore a fare la felicità di tutto l' uman genere, come la monarchia islamitica del Machiavelli o la teocrazia dispotica del Campanella. Generalmente i politici partono tutti da un caso concreto, vogliono risolvere un problema determinato; ma poi a forza di generalizzazioni arrivano all'utopia.

Orbene nel primo caso i politici si propongono un problema logicamente risolvibile: e le loro proposte o soluzioni hanno un valore pratico che spetta alla storia valutare con la misura infalli-

bile dei fatti. Ma nel secondo caso, bisogna subito domandarci se il problema sia logicamente risolvibile; se sia possibile fare della politica una scienza normativa, che insegni all'uomo a guidarsi in mezzo alla varietà irreducibile delle situazioni coll'efficacia assoluta di una legge; se esista veramente l'arte magica di creare e dissolvere gli stati, di incatenare la vittoria al proprio carro, di dominare gli uomini e la fortuna.

E' evidente che noi dobbiamo dichiarare basate sul vuoto queste pretese d'onnipotenza e d'assolutezza della politica. Non esistono scienze normative. La scienza è un risultato, presuppone i fatti individuali già avvenuti per poterli dominare con una formula generale; trae le sue leggi dal passato; prima nasce la poesia, poi la retorica poetica e in ultimo l'estetica — nè l'estetica nè la retorica insegnano a scrivere belle poesie. Ma la realtà è sempre nuova, si prende gioco di tutte le previsioni, nega tutte le leggi riducendole ad analogie incompetenti o ad astrattezze senza pratico attuale valore; ogni posizione porta un problema differente, che non può essere risoluto col metodo di altri problemi. Specialmente nella vita politica la varietà irreducibile dei fatti, dei dati, delle posizioni sfugge a qualsiasi norma generale che pretenda determinare il successo. Ora è necessaria la lentezza, ora la velocità; una stessa qualità può essere ottima in un caso e pessima in un altro; perfino quello che al senso grossolano della folla appare vizio o delitto è in certi casi necessario più della mora-

lità astratta. Non si può pretendere di dare con una teoria generica, dentro una formuletta astratta, la parola magica che assicuri la vittoria in tutti i casi. Il vero uomo politico, quello che lascia traccia nel campo dei fatti, è appunto caratterizzato da una assenza quasi completa di teorie generali, di cui egli non comprende affatto la necessità. Non vede che il caso particolare, il problema determinato — e la sua grandezza consiste appunto nel saper trovare la soluzione migliore di quel problema, l'azione buona in quel caso. Interprete di un momento storico, esso non ha altro da fare che da trovare la strada per arrivare ad una meta determinata che già il popolo gli addita, la società gli prefigge: a questo non servono le teorie formate prescindendo dall'individualità dei fatti; per questo occorre l'intuito, il colpo d'occhio, il lampo della mente che vede e risolve con la prontezza del genio. Le teorie politiche quindi non hanno un valore pratico: non servono a nulla, perchè il caso sempre nuovo sfugge alle loro previsioni tratte dal passato e le condanna ad avere un semplice valore di più o meno approssimata analogia.

Non solo. Un'altra impossibilità sperde al vento le promesse della politica. Ogni scrittore politico suppone l'uomo dotato di una onnipotenza che è ben lungi dall'avere nella società, dove si trova atomo in lotta con milioni di altri atomi; tratta gli stati che profondano le radici nella terra come roveri secolari, quasi castelli di carte che la mano di un bambino può costruire ed abbat-

tere; considera la loro forma la loro posizione la loro tradizione come meri capriccci del caso o dell'individuo, come forme passibili di essere da un altro individuo diversamente foggiate. Ma questa negromanzia politica che promette all'uomo di rovesciare ogni governo, di impadronirsi di ogni corona, di conquistare ogni terra, si rivela ingannevole e inutile nella società che si fonda sui ciclopici interessi delle masse, nella storia che procede come un fiume immenso di popoli dove l'individuo non è altro che un'onda. E come potrebbe esser altrimenti? Figlio di una società che gl'impone fin da principio le sue mode le sue credenze il suo linguaggio le sue idee, l'individuo non può nemmeno ribellarsi ad essa senza accettarne la base di lotta che essa gli presenta; dotato d'una vitalità infinitesimale di fronte alla storia, non può rimaner sulla scena politica altro che un lampo — e pretenderà in trent'anni di sforzare l'opera di mille generazioni, di distruggere solo l'opera di milioni d'uomini? Un istinto irresistibile di difesa volta gli uni contro gli altri gli stati che si prendono a rovescio nell'enorme ingranaggio della società umana; e l'uomo, un uomo, pretenderà di sconvolgere e riordinare questo immane sistema di forze? Quando sembra che un individuo onnipossente crei o distrugga stati; egli non è altro se non l'interprete degli interessi oscuri delle masse, che crede di maneggiare ma da cui è maneggiato come un istrumento che si spezza quando più non serve. Cavour fa l'Italia perchè ventidue milioni lo volevano; Napoleone conquista l'Euro-

pa perchè portava il progresso della Rivoluzione francese, invocata dai popoli ancora oppressi dalla nobiltà e dal clero, sulle baionette dei suoi granatieri. Ora, chi più chi meno, tutti i politici italiani presuppongono l'uomo dotato di questo magico potere; e perciò quando la filosofia dimostra che la storia è fatta dalle masse e non dagli individui, la politica come scienza normativa generale tace per sempre. Continua solo nel suo ufficio logico e legittimo di studiare e presentare soluzioni ai problemi particolari.

Ma se gli scrittori politici falliscono al loro scopo perchè, come i responsi delle antiche Sibille, i loro consigli si riducono a vaghe generalità da cui non si può trarre alcun lume per la soluzione di un problema concreto; pure essi hanno un valore scientifico, uno storico ed anche uno pratico: preparano con una folla di osservazioni la scienza empirica della politica, che porta nei suoi fianchi la filosofia della pratica; esprimono, ingrandendole nello specchio gigantesco dell'utopia, le idee e le tendenze del momento storico in cui sono vissuti; lavorano per l'avvenire coi loro sistemi inattuabili nel presente.

Lavorando nel cerchio già tracciato dal pensiero di Platone e di Aristotile, penetrano più profondamente nella realtà dei fenomeni politici, moltiplicano le osservazioni le analisi i raffronti, ricercano i caratteri dello stato, valutano il valore delle forme politiche, tracciano le prime leggi empiriche della politica. Fissano le differenze fra monarchia e repubblica, fra unità e federazione;

determinano i caratteri delle rivoluzioni e delle reazioni. Al disotto di questa scienza naturale della politica, in cui il Ferrari ritrovava gli antecedenti del suo sistema empirico della storia, che è la sua filosofia della storia intesa in senso ragionevole; c'è poi anche una filosofia in germe che prepara il materiale da cui nascerà la economia e riceverà lume la morale. Essi si possono dunque studiare dal punto di vista della politica e dal punto di vista della filosofia: il Ferrari compie totalmente solo il primo compito, contentandosi per il secondo di accenni e solo nel caso in cui non ne possa fare a meno, come nel saggio su Campanella; ma anche questo secondo studio potrebbe farsi con molto frutto, per lo meno col frutto con cui si studiano i trattatisti di rettorica di poetica di stilistica, per trovarci dentro i germi dell'estetica.

Sono poi un documento storico di primaria importanza considerati come espressione del loro tempo. Per quanto un pensatore cerchi di sollevarsi al disopra delle contingenze storiche nella sfera della pura scienza, noi sappiamo che egli non può sottrarsi alla necessità di essere del suo tempo, di prendere i problemi a quel grado di svolgimento a cui la storia li ha condotti — anche un filosofo, tanto più un politico nel cui sistema la realtà attuale penetra da tutte le parti per i fori dell'empirismo. Quindi ogni politico che disegna il piano di una rinnovazione sociale costruisce la sua utopia coi frammenti della realtà del suo tempo; la sua utopia anzi non è altro che

il principio della sua epoca ingrandito ad una generalizzazione universale: Tommaso Moro non può immaginare la sua isola perduta nell'oceano senza crearvi un comunismo che condanni la tirannia dei suoi lordi, Dante Alighieri scrivere la *Monarchia* senza trasportarvi la necessità della tirannia allargata all'universo.

Ma se tutti gli scrittori politici traducono nelle loro concezioni i principi dell'epoca: alcuni si limitano a difendere il governo di cui formano l'indispensabile gendarmeria letteraria, altri invece dotati della seconda vista del rivoluzionario lo prendono a rovescio. I primi sono tutti di valore mediocre, perchè si limitano a teorizzare un fatto compiuto, a difendere quello che è già difeso dal fatto, più descrittori che pensatori (*Scrittori politici*, pagg. 34 e 627):

Per difendere quanto sussiste non occorre l'ispirazione novatrice del genio, la prudenza la diligenza l'assiduità la mediocrità bastano; si fruisce della tradizione come di un patrimonio trasmesso dagli avi, come di un bene naturale, di una beatitudine incosciente che solo si rivela nell'atto che un accidente ce l'invola. Ma non si oltrepassa la sfera del passato, nulla si aggiunge al patrimonio degli avi, senza prima compromettere, senza avventurarlo: il delitto di lesa maestà è la condizione previa di ogni progresso sociale...

Ma il genio che lascia le vie note, che si compiace di verità complicate ed oscure, che è sempre individuale, sempre solitario, mal pratico, intelligibile e ridotto alla astratta possibilità della teoria; nulla ha di comune coi governi nè colla moltitudine contemporanea — e deve essere lasciato ai capricci della

mente ed al caso delle rivoluzioni. Qual meraviglia adunque che gli scrittori o piuttosto i descrittori dei governi costituiti siano sempre mediocri? Come mai sarebbero novatori discoprendo un fatto già compiuto, già vittorioso, già accettato da una intera nazione?

Noi vediamo quindi il genio politico pratico incatenato alla rivoluzione scoprire col suo sguardo profondo le imperfezioni che il fatto consacra e che la plebe adora; prendere a rovescio con la sua forza di creazione, che vuol preparare il campo libero al nuovo edifizio distruggendo le vecchie forme politiche, i governi che lo dominano — sottoposto ad una necessità che lo obbliga ad essere monarchico in Italia contro la repubblica del Papa e dell' Imperatore, libero in Francia contro l'assolutismo del re, dispotico in Inghilterra contro la libertà dei lordi. Il carattere dei politici rivoluzionari e in genere dei rivoluzionari non è, come potrebbe parere a prima vista, la violenza — ma l'astrazione. In nome della libertà assoluta, della giustizia assoluta, dell'eguaglianza assoluta essi assalgono i governi, in cui per una specie di presbitismo intellettuale non vedono attuata tutta quella libertà giustizia eguaglianza che a quel momento è possibile. Ma essi sono pur sempre quelli che sforzano la società a progredire. Opponendo l'umanità il comunismo il libero amore l'anarchia, alla patria alla proprietà alla famiglia allo stato; sforzano costantemente questi organismi che essi vorrebbero distruggere a riformarsi, per avvicinarsi sempre di più alla giustizia ed all'eguaglianza. E quando un governo cieco non

vuole concedere quelle riforme che la gran voce delle moltitudini impone, e il genio delle rivoluzioni domanda olocausto di sacrifizi umani sull'altare del progresso; allora i rivoluzionari, che solitari per la necessità del loro genio erano non curati o beffeggiati perchè dialogando con l'avvenire non potevano essere intesi dal loro tempo, si trovano improvvisamente d'accordo con la folla che li elegge suoi capi, per immolarli appena ottenuto il nuovo progresso al governo riformato. Destinati alla solitudine, consacrati alla morte dopo la vittoria, i rivoluzionari dimostrano ancora una volta col loro destino che il genio è troppo spesso intimamente legato all'infelicità. — E' questo il valore pratico delle utopie rivoluzionarie.

III.

L'Italia deve il privilegio di essere la terra più ricca di politici alla sua superiorità rivoluzionaria, ai suoi sconvolgimenti titanici, alle sue guerre continue; ed anche alla separazione del potere spirituale dal potere temporale, qui prima e più grandemente attuata, che liberava il campo della politica dagli scrupoli della morale comune (*Scrittori politici,* pag. 682 e segg.):

Nell'antichità il sacerdozio confondevasi coll'impero; la religione e lo stato formavano un tutto unico ed indivisibile; e i Calcanti obbedivano agli Agamennoni, gli àuguri ai consoli; e la patria era santa e profana, la legge divina e umana nello stesso tempo. Ma quando nel Medio Evo i due poteri furono salda-

mente stabiliti l'uno fuori dell'altro, l'uno in faccia all'altro; il potere spirituale fu solo santo solo giusto solo morale solo divino, e il potere temporale rimase alla volta sua solo naturale solo profano solo abbandonato al calcolo degli interessi stessi: quando poi i due poteri si estendevano con la civiltà, quando erano chiamati dal commercio dall'industria dalle scoperte dalla libertà ad esercitare una giurisdizione sempre più vasta, la diversità loro seguivali in ogni progresso; quanto più la Chiesa pretendevasi divina, tanto più lo stato trovavasi al di fuori di Dio, quindi al di fuori dello spirito, quindi al di fuori della giustizia e della morale — e ne nasceva questo portento mostruoso della politica italiana, la quale dal momento in cui sorge fra le guerre cittadine del trecento fino all'ultimo momento in cui agonizza fra le decrepitudine del seicento, trovasi in tutti i suoi periodi in tutte le sue fasi sventuratamente iniqua e immorale. E nulla di più logico: se voi separate due nozioni; se mettete da una parte la divinità, dall'altra parte ciò che non è la divinità, ciò che la esclude; se in seguito voi scandagliate questa seconda parte, se cercate di trarne quanto contiene in potenza; se dimenticata la parte divina giusta morale, volete dedurne ogni cosa a voi necessaria come se Dio non esistesse; nell'ipotesi della separazione dei due poteri, nell'ipotesi dico che rimaniate col potere temporale, e che Cesare debba bastare a sè stesso imponendo all'universo la sua giustizia la sua morale la sua unica ragione; data la tradizione regnante nel Medio Evo, dato il quadro biblico della scienza mondiale - voi imiterete coloro che nei tempi di mezzo affidatisi alle sole forze della natura trasformavano la astronomia in astrologia, la fisica in magia, e per tal guisa trasformerete la politica in negromanzia e ne farete sia con Machiavelli, sia con Gino Capponi, sia con lo stesso autore dell'*Oculus pastoralis,* l'arte di disporre di tutti i regni della terra a dispetto di tutte

le potenze visibili e invisibili del cristianesimo.

Al certo la politica esisteva prima di Machiavelli, prima dell'*Oculus pastoralis*, prima dell'Italia moderna: Platone l'aveva creata, Aristotile descritta, l'uno e l'altro frequentavano le aule dei tiranni nè ignoravano le necessarie iniquità delle repubbliche. Ma Platone e Aristotile non sospettavano la prepotenza della ribellione italiana; anche immorali ubbidivano al destino, rimanevano legislatori, e il bene pubblico era il Dio che incatenava il loro genio. Al contrario l'Italiano non conosce questo Dio, non ne vede alcuno fuori di sè; cerca l'arte di creare e di sovvertire gli stati a suo beneplacito; vuole stendere la mano all'albero della scienza del bene e del male, all'albero stesso della vita; vuole essere padrone del cielo e della terra, regnando sulla Chiesa, sul Papa, su Cristo, sui Santi che non s'attenta di negare — e in ciò sta la forza della sua politica che sarà sempre lo scandalo e la meraviglia delle genti.

IV.

Il Ferrari studia solo gli scrittori di politica generale, di teoria: fa quindi cominciare la politica italiana nel 1222 coll'*Oculus Pastoralis*, specie di manuale per il podestà a cui si presenta come un mèntore benevolo per guidarlo in tutte le evenienze: la sua importanza è in questo che esso offre per primo la forma monarchica a tutti i politici rivoluzionari italiani, i quali da Dante a Machiavelli devono assalire la gran federazione repubblicana del Papa e dell'Imperatore colla forma politica opposta.

E poichè le forze della terra si polarizzano sot-

to le due grandi categorie politiche dei Guelfi e dei Ghibellini; ecco la monarchia diventare guelfa nelle mani di San Tommaso e di Tolomeo da Lucca, che generalizzano quella rivoluzione sottoponendo l'Italia e il mondo al dispotismo settario del Papa. Ma Agostino Trionfo (1327) che vuol continuare a sostenere questa forma politica quando all'epoca delle due sette è già succeduta quella dei Signori, perde ogni vigore e splendore, perchè diventa il sostenitore della reazione guelfa del Papa contro l'imparzialità signorile.

Contro ai Guelfi non possono mancare i Ghibellini nemmeno nel regno del pensiero: e Dante solo si oppone a tutta la scuola di San Tommaso, trasportando il principio della sua epoca — la tirannia — nella forma della monarchia universale strappata ai Guelfi e sottoposta a un despota ghibellino. Sono note le discussioni fatte per determinare il partito politico di Dante: qui il Ferrari le tronca rimettendo il poeta nella sua epoca storica (*Scrittori politici,* pag. 77):

Accetteremo noi il suo vanto di essersi *fatto parte di sè stesso?* ma se egli fosse stato solo si sarebbe perduto nel vuoto; nè guelfo nè ghibellino nessun'ira l'avrebbe agitato, e avrebbe allegramente traditi i capi delle opposte parti imitando i Signori da lui nè sospettati nè intesi. Costretto di assegnargli un posto fra i suoi contemporanei, non posso dispensarmi dall'accettare alla lettera l'editto che lo esiglia da Firenze coi capi della parte bianca, volgarmente per abbreviazione poi detta dagli scrittori ghibellina. Egli era dunque un bianco, per tale lo mostrava a dito la moltitudine cui compete senza appello il di-

ritto di classificare i partiti — e questa semplice e volgare indicazione rischiara subitamente la *Divina Commedia*.

Definito così Dante come guelfo bianco, cioè nemico degli antichi Ghibellini e dei Guelfi neri del suo tempo, ecco rischiarate mirabilmente le idee e gli scopi del *De Monarchia*, spiegate le situazioni e le allusioni della *Divina Commedia*. Nella prima opera egli propugna la monarchia profana e scientifica dell'Imperatore contro la teocrazia della Chiesa, e contro la democrazia di parte bianca sua alleata. Pure la qualifica di guelfo bianco spiega tutte le simpatie e antipatie della *Divina Commedia*, tutte le condanne e assoluzioni che paiono a prima vista dettate dal capriccio d'una bile senza ragione (*Scrittori politici*, pag. 66):

Staccate sono le scene diverse della *Divina Commedia*; ogni eroe resta nella sua cella, ogni santo al suo posto, ogni dramma nel suo cerchio, ogni gruppo abita il suo castello la sua stella la sua nube; federale è il poema dal momento in cui si scende con Virgilio negli abissi della morte, fino all'ultimo istante in cui si vive in un paradiso che lascia ognuno al proprio destino. Ma la collera gli serve di unità, domina tutto, supplisce all'azione; e la tirannia straripa di continuo, soggiogando la sterminata fantasmagoria in ogni varietà di tormenti di delizie di pene di glorie e di deliri.

La politica di cui tutto il poema è impregnato condanna all'inferno i Ghibellini antichi e i Neri moderni, Farinata e Bonifacio VIII; per aprire

il purgatorio e il paradiso ai Guelfi bianchi e a tutta la democrazia guelfa antecedente ai Neri, a Cacciaguida e ad Arrigo VII. Anche così si spiega l'importanza data a certi personaggi come a Sordello, a proposito del quale il poeta scaglia la sua terribile invettiva bianca e imperiale (il Ferrari crede addirittura secondo una antica errata lezione, che l'invettiva non sia una parentesi lirica del poeta ma venga pronunziata da Sordello stesso) perchè questo gentil cavaliere era politicamente come un'anticipazione storica di Dante. Tutta l'opera del quale svela poi per la prima volta l'impianto politico dell'Italia, il sistema papale e imperiale, la dualità guelfa e ghibellina; e rappresenta ancora adesso la nazionalità italiana, di cui difende la lingua contro il francese della democrazia guelfa (Fondazione delle Scuole italiane 1222-1350).

Fondate così le scuole politiche italiane che riproducono i Guelfi e i Ghibellini nel campo della scienza, segue la Scuola classica (1350-1494) che interpreta la rivoluzione dei Signori, trasportando la loro imparzialità nella politica, dove l'equivoco della forma classicheggiante e umanistica nasconde per sempre le divisioni e le guerre delle due sette. L'iniziatore e il rappresentante più grande della scuola classica è il Petrarca. Nemmeno adesso sono finite le accuse di leggerezza politica, lanciate a lui da quelli che, non comprendendo la sua posizione, lo caricavano di una colpa che avrebbero dovuto imputare alla loro ignoranza. Il Ferrari anche qui rimettendo il poeta

nella sua epoca riesce a spiegarlo e a giustificarlo. Così tutte le lodi che egli dava ai capi di stati nemici si spiegano, ammettendo che egli era l'interprete letterario e nazionale della rivoluzione signorile di cui tutti quei capi erano figli, che abbracciava le diverse bandiere in nome della patria una e dell'identico principio: le sue esortazioni all'Imperatore e al Papa sono per eccitarli a riformarsi italianamente nel senso dell'imparzialità signorile, in nome della quale fulmina i vecchi settari che vogliono continuare una repubblica di guerre quotidiane. Il Petrarca inoltre principia l'eterno dibattito dell'Italia con la Francia che non si possono intendere perchè, l'una libera e federale, l'altra unitaria e monarchica, si accusano come di vizi delle loro opposte qualità. La interruzione della scuola classica, prodotta dalla rivoluzione dei condottieri che compromette la signoria per riformarla, cessa appunto col cessar della crisi; quando la nuova Italia più che mai petrarchista dà una pleiade di umanisti, che arrivano a tanta imparzialità da scrivere come Platina e Patrizi trattati, lodando ora il principe ora la repubblica senza accorgersi della contraddizione.

Ma dopo il 1494 l'imparzialità fittizia dei Signori svanisce di fronte all'espansione della Francia che costringe l'Italia alla Restaurazione papale-imperiale, e la morale astratta dei petrarchisti non si regge più di fronte alle nuove osservazioni di Gino Capponi che compromette Dio (1494-1512) ragionando dal puro punto di vista dell'in-

teresse. Savonarola apre una parentesi nella storia dei politici, perchè basandosi sulla virtù astratta, invitando ognuno a fare il suo dovere, accusando le persone invece di pensare a modificare l'ambiente; non solo predica una riforma senza riforme, ma tenta una reazione guelfa e repubblicana per riportare i cittadini all'epoca dei Vescovi (*Scrittori politici*, pag. 117):

> Non era questo un pretendere che si andasse alla riforma con la non riforma? Non sostituivasi per tal guisa alla gran causa dei principi una moltitudine di processi individuali contro gli atti o le intenzioni di ogni prete di ogni cittadino? Non tendevasi a sottomettere il Papa e i cardinali la Chiesa e i Signori ad una specie di giudizio universale diretto dal tribuno di Firenze? Non era forse più naturale starsene ai giudizi della Santa Sede e dei governi, che lo accusavano di colpevole stravaganza?

Il Ferrari anticipa qui determinando meglio i notissimi giudizi di Carducci (1) e di De Sanctis (2) non ostante i quali il Villari poteva tentare di far passare il Savonarola per un precursore di Telesio di Campanella di Bruno, paragonandolo a Colombo come uno che aprì nuove vie allo spirito (3).

Iddio compromesso da Capponi viene detronizzato da Machiavelli (1512-1520). Machiavelli ha una triplice importanza messa rispettivamente in

(1) *Dello svolgim. della Lett. ital.*, in *Opere*, I. pagg. 150-153. — Bologna, Zanichelli.

(2) *Letteratura italiana*, Vol. I, pagg. 415-417.

(3) *La storia di G. S.* — Firenze, Le Monnier, 1898. — Vol. II, pag. 258.

rilievo da De Sanctis da Ferrari e dall'Oriani: come pensatore in generale ha fatto una quantità di osservazioni sull' attività utilitaria dell' uomo studiata come anteriore e indipendente dalla morale, preparando così il terreno alla filosofia dell'economia; come politico ha sbozzato le linee di un sistema empirico, ed è stato il più gran rivoluzionario d'Italia; come letterato ha creato la prosa moderna, la prosa che noi ancora oggi scriviamo. Il Ferrari lo studia naturalmente come politico, rimanendo su per giù nel cerchio di idee già tracciate nell'opuscolo del 49, ma guardando dall'altezza maggiore a cui 12 anni di studi storici lo avevano elevato. Come scienziato teorico Machiavelli si può dire il fondatore della politica moderna, in quanto diradando per primo gli equivoci della scuola classica raccoglie fatti, stabilisce leggi empiriche, riduce le forme politiche ai due generi della repubblica e della monarchia antitetici l'uno all'altro e basati rispettivamente sulla legalità e sulla discrezione — e restituisce la sua importanza alla rivoluzione, che fin qui veniva considerata come un fenomeno morboso della società da impedirsi o da combattersi, tanto che ne diventa maestro. Come politico pratico è rivoluzionario, il più grande dei rivoluzionari italiani: assale quindi la federazione papale-imperiale d'Italia e la divisione dei poteri che aveva fatto la sua grandezza, con l'utopia opposta d'una monarchia unitaria dotata del potere bizantino e islamitico delle due spade. La sua grandezza di

rivoluzionario spiega la sua manchevolezza di storico (*Scrittori politici,* pag. 228):

...il rivoluzionario non può, non deve essere storico: inteso alla distruzione del governo che spesso spinge fino a combattere la società stessa; trasportato dall'odio contro le antiche istituzioni, dalla necessità di opporre loro istituzioni direttamente opposte — come mai egli potrebbe fermarsi con amore nei musei, guardare con occhio giulivo gli elmi le corazze le spade degli antichi suoi nemici, contemplare con ammirazione il rugginoso intrecciarsi degli stemmi, leggere con passione il muto linguaggio delle chiese dei palazzi dei monumenti che facevano l'orgoglio della antica società?

Indi condannato a non capir niente della storia d'Italia, non sa vedere le sue molle antitetiche, traveste i suoi settari alla romana, disconosce il suo progresso compiuto sulle due ruote dei Guelfi e dei Ghibellini, non intende la politica dei Signori nè la necessità dei mercenari, non comprende la restaurazione papale-imperiale che definisce conquista. La stessa ragione che gli impedisce la retta visione della storia lo condanna anche come politico pratico all'incapacità, alla mediocrità, all'oscurità: fisso all' avvenire non comprendeva il suo tempo, tanto meno poteva giovarsi di quelle forze di cui non conosceva la grandezza e la direzione, di cui non antivedeva i risultati. Ma il suo genio rivoluzionario che gl'impone l'incomprensione della storia e dei suoi tempi, la mancanza di senso pratico, l'oscurità e la miseria; lo fa profeta e gli dà una gloria sem-

pre più vasta, una grandezza sempre maggiore, man mano che la società sfugge al patto del Papa e dell'Imperatore. La posizione e l'importanza del Machiavelli dal punto di vista della politica sono determinate con una esattezza incomparabile in questa interpretazione, che non è affatto in contrasto con quella del De Sanctis ma la completa. Il De Sanctis come abbiamo già detto fa del Machiavelli un precursore del pensiero moderno (1) un osservatore della realtà effettuale, studiandolo dal punto di vista del pensiero in generale: il Ferrari determina la sua posizione di politico e in questa parte vede più chiaro ancora che non il De Sanctis. Dal Ferrari mosse poi l'Oriani (2) per la sua originalissima ma troppo unilaterale interpretazione del Machiavelli, che egli riduce togliendogli ogni valore di pensatore e di storico a un artista, al creatore della prosa moderna. Anche l'ultimo interprete di Machiavelli, il Villari, è rimasto ben inferiore al Ferrari da lui neppure citato (3).

Qui si chiude *l'Età dell'oro* della politica italiana.

V

Il nuovo periodo storico iniziato dalla Germania (Guerre di religione) si suddivide in Rivolu-

(1) *Letteratura italiana.* — Vol. II, pagg. 267-284.

(2) *Fino a Dogali,* pagg. 166 e segg. — Anche *Lotta politica.* Vol. I, pagg. 150-154.

(3) *N. Macchiavelli e i suoi tempi.* — Milano, Hoepli, 1895-1897.

zione protestante e Reazione contro la Rivoluzione protestante, che nella politica sono rappresentate dall'*Età dell'argento* (1517-1576) e dall'*Età del bronzo* (1576-1648). Crediamo utile riportare qui alcune osservazioni, che vengono a dilucidare e a determinare l' interpretazione delle *Rivoluzioni d'Italia*, la quale come già sappiamo è molto sommaria per i periodi dopo il 1530 (*Scrittori politici*, pag. 602):

> Durante questo periodo... il progresso non è l'esclusivo retaggio dei protestanti. Se essi sono all'avanguardia e assalitori, se si vantano a buon diritto di avere abolito il Papa nel Nord dell'Europa, se piene sono le pagine della loro storia di miracoli dovuti alla forza delle idee; un progresso equivalente attuavasi nel campo cattolico, e senza di esso noi saressimo [*sic*] stati invasi disciolti germanizzati, forse conquistati, perchè il regno di un'idea superiore è pur sempre il regno di una forza prevalente. Ma il Mezzodì rimaneva cattolico, conservava le sue bandiere le sue tradizioni; i principi cattolici riconquistavano i loro stati; le arti le scienze le leggi il commercio continuavano ad onorare l'Italia la Francia la Spagna il Portogallo e l'Alta Germania sotto l'influenza austriaca; i generali di quest'ultima regione rendevano attonita l'Europa e difendevano la patria germanica meglio che non facesse il temerario progresso della Bassa Germania — e per rendere ragione del doppio moto europeo e del duplice progresso protestante e cattolico convien sollevarsi al disopra dei due campi, e rinvenire più alto l'idea che distribuisce ai combattenti armi diverse ma di forza eguale.

A questa altezza l'idea generale del periodo delle guerre di religione si riduce a un primo tentativo, ad

una prima fase per riunire i due poteri distinti della politica e della religione. Prima i due poteri erano assolutamente distinti: nessuno poteva confondere Cesare con Cristo, Carlo Magno col Pontefice, i nobili col clero, lo stato con la Chiesa. Dopo Lutero, dopo Leone X, si lascia ancora il potere laico alla tradizione di Talete e dei Cesari, voglio dire dei filosofi e dei re; si lascia ugualmente il potere religioso alla tradizione di Mosè e di Cristo, degli apostoli e dei credenti — ma si vuole che la ragione umana regni sui due poteri e che lo stato rifatto comprima l'antico dissidio delle due tradizioni...

Che fanno i riformatori? Dànno le due spade ai re, i quali diventano altrettanti pontefici; e le dànno ai cittadini stessi i quali rimangono indipendenti in faccia alla Bibbia senza la mediazione vivente del sacerdote; e più non sussiste una autorità indiscussa e superiore all'autorità della ragione. Ne deriva che sono liberi i culti e che il governo domina le diverse credenze, le regge, ne reprime i moti inconsulti, ne regola le ricchezze smodate, ne imbriglia le forze contradittorie, e detta leggi codici, apre o chiude i porti, tratta di pace o di guerra, senza che alcun vivente possa accusarlo di sacrilegio o imporgli crociate missioni o propagande religiose.

...Nel campo cattolico... vedrete fin dai primi giorni di Lutero il re di Francia alleato del Sultano, a scandalo dell'antica Europa senza alcuno sconcerto per la nuova civiltà; vedrete Richelieu ora col pontefice ora con Lutero senza che la pace della Francia sia turbata; vedrete la chiesa gallicana sfuggire al predominio di Roma, la religione di Parigi farsi politica, i vescovi della antica tradizione accusarla di essere dispotica e musulmana; vedrete un moto analogo benchè più oscuro nelle altre nazioni, e nell'orbe cattolico le scienze fisiche la filosofia la storia assai più ardite che presso i protestanti che nel Nord dell'Europa; vedrete da ultimo e il cattolico Filippo

II di Spagna e il cristianissimo Luigi XIV di Francia in guerra aperta col pontefice e col concilio di Trento; nel mentre che tutte le leggi delle due monarchie diventano laiche e interamente politiche, sbandita finalmente ogni crociata, assolto ogni commercio, abolito ogni reciproco intervento per motivi religiosi.

Altra senza dubbio è la forma dei protestanti, altra quella dei cattolici... Gli uni compiono il loro progresso con la federazione: e tutto il loro moto è federale nell'assalire la centralizzazione romana, federale nella guerra contro la dominazione ispanica, federale nella detronizzazione lenta ma incontestabile dell'Imperatore, federale infine nell'ordinamento stesso del protestantesimo, che si compone di chiese alleate le quali poi all'interno sono altrettante federazioni di individui indipendenti. Ogni rivoluzione è ulteriormente svolta con le libertà individuali e progredisce in Germania con la dieta, in Inghilterra coi lords federali nel parlamento, da per tutto con le franchigie nelle quali i castelli del Medio Evo risorgono moralmente per difendere ogni individuo contro il predominio dei re dei papi e degl'imperatori...

Ma appunto perchè si riuniscono nel Nord i due poteri con moto federale esaltando la sovranità di ogni stato e anzi di ogni individuo, la medesima rivoluzione si compie in senso inverso nel Sud con moto unitario; e tutti i paesi romani, cioè le regioni sulle quali imperavano i Cesari, l'Italia l'Iberia le Gallie la Pannonia, rimanendo fedeli a Roma come Treviri e Colonia pure romane, si riordinano col mezzo delle centralizzazioni monarchiche. Madrid sorge nei giorni stessi di Lutero a fare delle Spagne una Spagna. Parigi progredisce coi re, regna con Richelieu, si perfeziona con Luigi XIV, e trae così dal limitato suo territorio tanta unione che appena l'Europa vale a contenerla. Le altre regioni imitano oscuramente i governi di Madrid e di Parigi; anche l'Austria si fa monarchica, lo stesso governo tempo-

rale del pontefice fino dai tempi di Sisto V si centralizza come ogni altro stato cattolico. E se osservate qual'è l'effetto del moto monarchico, se cercate dopo due o tre secoli a che cosa sono ridotti i due bracci del clero e dei nobili, i grandi poteri dei domini episcopali e feudali — voi li vedete fulminati in una notte dalla Rivoluzione francese, e sì estesa la fraternità dei cittadini, sì assicurata l'eguaglianza dei codici che spesso ci sembrano cose gotiche e stolte le libertà stesse del Nord.

Dopo il 1530 l'Italia vede la sua gran federazione papale-imperiale diventata un protettorato della monarchia spagnola, che per quanto rispetti tutti i suoi stati i suoi prìncipi le sue leggi, sottomette pur nondimeno la penisola ad un unico capo: cosicchè il genio politico che si era nel passato prevalso della forma monarchica per combattere il Papa e l'Imperatore ricorre adesso alla forma repubblicana contro il re di Madrid. La scuola veneta che oppone alla Spagna il modello idealizzato della repubblica di Venezia ha il suo rappresentante più importante in Donato Giannotti (*Raison d'Etat*) pag. 269):

che arriva da Firenze si direbbe senza cappello, perseguitato dai birri, furioso, ardente di collera contro la famiglia dei Medici e desolato della catastrofe repubblicana sebbene certo di ripararla tosto;

e viene da Gerolamo Vida estesa a tutto il genere umano sotto una forma di stato di natura che prenunzia l'insurrezione contro la società di G. G. Rousseau. La scuola dei solitari oppone alla Spagna la libertà dell'individuo, che nel fòro in-

terno della propria coscienza si conserva superiore a tutti i pregiudizi della religione e della politica: di essa il rappresentante più grande è Guicciardini, che come storico si ostina nel sonnambulismo di Machiavelli vedendo solo la decadenza e la conquista nella restaurazione papale-imperiale per quanto giudichi dal punto di vista della federazione; ma è grande come pensatore, perchè col suo scetticismo rappresenta il diritto superiore della mente che solitaria proclama la repubblica della natura contro Dio, e inaugura la rivoluzione pacifica dell'intelligenza contro la Spagna. La forma monarchica cade invece nelle mani di scrittori mediocri come Mambrino Roseo, il Pigna, il Nifo.

Fin qui la politica è un privilegio dell'Italia, che appena dopo il 1500 trova dei politici però sempre inferiori nelle altre nazioni: nella Spagna di Ceriol, nella Francia di Boetie, nell'Inghilterra di Tommaso Moro la cui *Utopia* è un assalto ai lordi della sua patria, la più originale espressione della libertà inglese concetta in odio all'intera Inghilterra.

VI.

Durante l'età del bronzo la reazione cattolica è rappresentata da Giovanni Botero che capovolge Machiavelli, proponendo ai capi cattolici l'uso di tutti i suoi mezzi allo scopo di conservare gli stati contro i rivoluzionari, temperando questa sua decadenza con un senso di rispetto per gli inte-

ressi delle moltitudini degni di essere considerati importanti come l'antica libertà; continuato da discepoli il cui gran numero è in ragione inversa dell'importanza. La Spagna è invece assalita dai federali che sono rappresentati dai Gesuiti lottanti contro l'assolutismo, da Scipione Ammirato combattente contro l'unità di Machiavelli e incapace di prendere la Spagna totalmente a rovescio, da Traiano Boccalini che primo si burla della monarchia spagnola e deride l'arte di regnare nelle sue scene tragicomiche. Guicciardini viene continuato dalla scuola dei secondi solitari, ammiratori e commentatori di Tacito per il suo stoicismo e per essere stato interprete della libertà repubblicana sotto i Cesari, tra i quali abbiamo Scipione di Castro; essi finiscono col corrompersi passando dalla solitudine dello stoicismo a quella dell'egoismo. La seconda scuola veneta ci dà prima Paruta che esalta la sua patria senza troppo capirla; e poi fra'Paolo Sarpi, il teologo consultore del Consiglio dei Dieci, che difende Venezia contro Roma e scrive forse l'*Opinione*, in cui insegna alla sua patria tutti i segreti della ragion di stato per difendersi contro il Papa e la monarchia spagnola. E ultima scuola, caratteristica in mezzo a tanta raffinata sapienza del bene e del male, quella dei repubblicani puri che fanno della loro utopia un idillio pastorale, come Lodovico Zuccoli che propone all'Italia il modello della repubblica di San Marino (*Scrittori politici*, pag. 513):

Ma... l'immenso fiume delle nostre tradizioni non

può perdersi in una pastorale, come il Nilo tra le sabbie; e se foste soffermati come da un incanto dall'idillio di San Marino, in un giorno di battaglia udendo poi il rombo del cannone voi morreste di dolore. Nati in mezzo alla civilizzazione dobbiamo seguirne il destino, dobbiamo camminare traendo con noi lo strascico dei suoi innumerevoli istrumenti; la squadra il quadrante e tutti i magici congegni della meccanica ci sorreggono da venticinque secoli, ci innalzano al disopra di tutti i popoli; ogni nostra rivoluzione è stata una rivoluzione universale; e bisogna che a qualunque costo l'Italia porti il peso della filosofia e della religione, il peso del mondo...

Ormai io non posso più a rimanere nelle anguste capitali dell'Italia superiore, chiedo la più ampia delle città italiane: Venezia non pensa che a sè, Genova che alle sue merci; non parlo di S. Marino di Lucca o di Bologna, vane repubbliche; la stessa Roma non mi basta, la città del silenzio e dell'astuzia non ha mai prodotto un riformatore — e vi risiede il nemico. Voglio una città clamorosa, folta di popolo, capace di tutti i miracoli dell'intelligenza e dell'ignoranza, in relazione diretta col Papa senza esserne schiava, e sotto tal capo per cui si trovi in comunicazione con tutte le nazioni della terra. Questa capitale esiste nel Mezzodì, si chiama Napoli: centro del gran feudo della Chiesa, obbediente al re cattolico padrone di due mondi, e fertile di filosofi incomparabili, fino dalla più remota antichità vive essa fra gl'incanti del pensiero gli splendori della natura e le meraviglie dell'arte.

Con questo magnifico squarcio di eloquenza alato e caldo di impeto lirico comincia lo studio sul Campanella, che ci toglie alla compagnia che ora cominciava a tediare degli scrittori di poca im-

portanza, a cui nemmeno la trattazione del Ferrari è riuscita a dare molto interesse.

Il Campanella era stato uno degli argomenti su cui egli si era fermato con maggior amore ed era ritornato con predilezione: all'opuscolo del 1840 via via eran seguite pagine più o meno numerose in quasi tutte le opere successive; e tutto questo lavoro si trova rifuso ora in uno studio, che anche per l'ampiezza (100 pagine precise in 8.) può considerarsi come una monografia compiuta. Questo saggio che è stato scritto nel 1861 rimane anche adesso l'interpretazione più alta del pensatore calabrese; e la critica posteriore, che quando ha visto giusto non ha fatto se non confermare i suoi resultati, non è in genere arrivata a tale profonda penetrazione. Sotto l'aspetto della filosofia Campanella si presenta con un magico sensismo per il quale tutti gli esseri dell'universo vivono compenetrandosi e scotendosi per virtù di misteriose simpatie, che risulta di due teorie contradittorie: una fisica positiva e materiale che precorre Bacone, l'alta mistica fantastica quasi spiritistica. Come politico teorico proclama per la prima volta la teoria del progresso basata sull'unità del genere umano che scioglie i circoli di Machiavelli, e riconosce la necessità della storia che si fa gioco di ogni interesse individuale. Ma la grandezza maggiore del Campanella è come politico pratico, come rappresentante utopistico del suo momento storico.

Combattendo anticipatamente lo Spaventa (1) e il De Sanctis (2) che lo considerano come un reazionario e un assolutista, il Ferrari sostiene quell'interpretazione che venne poi confermata dall'Amabile (3) col quale sembra essere in accordo il Croce (4).

Il Campanella è tutto nella *Città del Sole,* ad essa rimase sempre fedele; e quando fallitogli il movimento rivoluzionario di Calabria fu imprigionato e torturato, ricorse alla finzione per attuare le sue idee coi mezzi della Chiesa e della Spagna. Negli scritti in cui finge di propagare la fede cattolica, moltiplica a disegno le obbiezioni per lasciare la Chiesa ferita sul campo di battaglia; negli scritti in cui si finge zelante propugnatore della Spagna conclude col sacrificarla al pontefice, che sacrifica a sua volta alla filosofia, alla sua religione naturale e universale, al gran sacerdote filosofo della Città del Sole. In questa gigantesca utopia Campanella si rivela come il rappresentante dell'Italia e delle nazioni cattoliche contro le nazioni protestanti, nel gran periodo delle guerre di religione che come sappiamo mirava a riunire i due poteri, predicando il pontificato armato della scienza ed il regno del comunismo. Questa è l'importanza della sua opera, che

(1) B. SPAVENTA: *Saggi di critica filos. e relig.* — Napoli, 1867, pagg. 19 e 25.

(2) *Letteratura italiana.* — Vol. II, pagg. 262-284.

(3) L. AMABILE: *Fra' T. Campanella, la sua congiura* etc. — Napoli 1882; e *Fra' T. C. nei castelli* etc. — Napoli, 1887.

(4) *Il comunismo di T. C.* In *Materialismo storico* — Sandron, Palermo, 1907.

dal punto di vista dell'attuazione pratica cade sotto le critiche sotto cui son destinate a soccombere tutte le utopie (*Scrittori politici*, pag. 607 e segg.):

Stante la necessità di combattere e di sorpassare il nuovo progresso della Riforma, generalizza la sintesi nazionale del Machiavelli, e propone un re grande come gli antichi Cesari evocati da Dante e come i pontefici desiderati dalla scuola di S. Tommaso. A questo re venturo, a questo pontefice universale confida egli le due spade — e vince così ogni passato concetto immaginando la monarchia universale della scienza e dell'arte...

E poichè il protestante professa la religione della libertà e vuole la casa murata, l'individuo liberissimo, la proprietà inviolabile, la famiglia inaccessibile, e un diritto capace di render sordo il cittadino ai clamori di un'intera nazione e la nazione ai gemiti dell'umanità; Campanella coglie il debole di sì sbrigliata concorrenza estollendo indefessamente il governo così aborrito dalla riforma, e sorpassa le svariate creazioni di una libertà inumana colle forze dell'unità, della fratellanza, dell'amore paternamente imposto da un Kaliffo che ordina espropriazioni illimitate per causa di pubblica utilità. Quindi la casa aperta, il muro distrutto, la famiglia invasa; e dopo abolite la feudalità, la nobiltà, giunge la comunanza musulmana attuata nel mondo con le gelose minuzie del convento cattolico. Quindi ancora i figli confiscati, ogni diritto soppresso, la sua nazione stessa distrutta; affinchè nessuna libertà si opponga all'unità del re, della legge, della chiesa, del metodo, della filosofia regnante su tutti i pensieri.

...Soggiace al peso delle contraddizioni italiane e gli è conteso di essere superiore al fatto che l'opprime. Egli più non può essere rivoluzionario come S.

Tommaso Dante e Machiavelli che prendevano al rovescio le istituzioni regnanti, più non gli è concesso di atterrare il Papato e la Spagna predicando la repubblica; se lo tentasse egli distruggerebbe l'Italia e andrebbe d'accordo coi protestanti. D'altra parte sostenendo il kaliffato, continuando la vecchia tradizione rivoluzionaria che voleva il despotismo, cade d'accordo col Papa e con la Spagna — e la sua utopia, se non diventa contradittoria per se stessa, rimane inutile nel moto della nazione.

Notevolissime sono pure le sue poesie in cui parla come un angelo esigliato dal cielo fattosi uomo per combattere i tiranni della terra, che nonostante gl'insuccessi la prigionia i tormenti spera ancora nel millennio e ha dei colloqui con Dio come il nuovo Mosè d'Italia. Sotto il fascio di luce di questa penetrante interpretazione che guarda dall'alto, ecco spiegata la misteriosa e pur imponente grandezza di Campanella, che sfugge alle strettoie delle classificazioni e all'anatomia delle analisi: egli non è tanto grande come filosofo politico o poeta, è grandissimo come il rappresentante del mondo latino del suo tempo di cui esprime le tendenze nel romanzo dell'utopia.

La forma monarchica che era improvvisamente caduta in mano delle mediocrità quando cessò di essere rivoluzionaria, è adesso difesa da una scuola sempre più decadente; che non sa trovare nessuna idea ingegnosa nemmeno quando, esaurito l'argomento del principe, prende come oggetto delle sue osservazioni il cardinale il governatore l'ambasciatore il cortigiano. Solo si risollevano quando parlano ironicamente allo scopo di

svelare gl'intrighi della corte, come il conte di Verrua caustico e ingegnoso, o quello anonimo inedito che il Ferrari chiama lo *Scaltrito* finissimo nelle sue osservazioni sull'arte di uccellare gl'impieghi. Un posto unico fra essi merita Sammarco, il quale con una penetrazione da conservatore fa la profonda osservazione che tutti i rivoluzionari son destinati alla sconfitta.

VII.

Il nuovo periodo politico del Dispotismo illuminato inizia la sparizione delle scuole italiane (*Età del ferro* 1648-1789) poichè i sistemi occulti della politica diventano inutili di fronte all'unione dei due poteri (*Scrittori politici,* pag. 686):

...Dopo il trattato di Westfalia si cerca l'unità nel fondo stesso dei due principi, si chiede un concetto superiore che domini nel tempo stesso la teologia cattolica e la tradizione cesarea, e la nozione del diritto si offre alle menti come una vera redenzione. Si crede talmente all'utilità della giustizia che si giunge fino a dubitare della possibilità di trar profitto da un'azione iniqua, si presta tal fede alla verità che ogni menzogna vien considerata come un mezzo disastroso di regno. Nessuno vuol fondarsi sul falso e si procede senza misteri, senza secreti, senza bestemmie; l'ardire della filosofia raddoppiando fa dimenticare le occulte arditezze degl'Italiani, e Grozio Descartes Loke lungi dal celare la loro dottrina la proclamano con la fede degli antichi cristiani.

Gli scrittori pochi e mediocri cominciano a comprendere che i precetti sono inutili, che biso-

gna lasciare il mondo al suo corso naturale, che i fatti bastano a illuminare i politici. (Prima fase: 1648-1707).

Nella seconda fase di questo periodo (1707-1789) la ragione s'innalza sempre più al disopra dei due poteri per stabilire l'unica sovranità dello stato. La politica quale scienza normativa è uccisa da Vico con la *Scienza nova*. Giannone vuol sopprimere interamente il potere sprituale sepellendolo sotto i dettami del diritto romano, per confidar la società a principi iniziati nei misteri della scienza e agguerriti contro ogni passata superstizione; e addita l'idra di Roma ai signori di Torino perchè la schiaccino sotto l'invasione d'un regno italiano. Il conte Gorani affida la rivoluzione imminente al despotismo francese che considera come l'unico istrumento del progresso democratico; e Giammaria Ortes, ultimo rappresentante della nostra politica, deplora la crescente fusione dei due poteri nella quale vede la rovina d'Italia e del mondo.

Gli scrittori stranieri che seguono la tradizione italiana sono quasi tutti mediocri e quindi difendono i loro governi, quando li prendono a rovescio raggiungono insieme la grandezza e l'originalità: così la Francia ha il suo più gran rappresentante in Montesquieu che assale il dispotismo, la Germania ci dà Grozio grande nel diritto, l'Inghilterra Hobbes sostenitore del despotismo, la Spagna i Gesuiti rivoluzionari contro il re. Questa legge d'opposizione dei grandi politici ai loro governi domina tanto che si ritrova provata an-

che in piccolo dentro la varietà degli stati italiani, dove per es. Dante nasce ghibellino nella repubblica più guelfa e Machiavelli unitario nella terra più federale.

VIII.

Gli *Scrittori politici* formano come un grande specchio che riflette tutti i movimenti della storia d'Italia, mostrandoci tutte le sue rivoluzioni ingrandite a utopie: le teorie si seguono e si combattono imitando nel campo del puro pensiero lo svolgersi della realtà, per confermare e compire l'interpretazione storica del Ferrari. La confermano sottoponendosi ai medesimi principi, che spiegano ugualmente bene la realtà dei fatti e le teorie che sopra vi germogliarono; la compiono in quanto dànno occasione al Ferrari di svolgere più ampiamente la trattazione dell'età moderna, su cui nelle *Rivoluzioni d'Italia* abbiamo sguardi troppo fuggevoli e meno profondi.

Come scrittori politici egli intende i puri teorici, quelli che generalizzando una forma politica vogliono darle un carattere assoluto; si capisce quindi come, ristretto così il campo, egli faccia cominciare la serie dall'*Oculus pastoralis* mentre abbiamo già prima delle trattazioni importanti di politica pratica, dei dibattimenti intorno alle tesi del Papato e dell'Impero; e la faccia finire proprio nel secolo XVIII quando la politica cessa di essere scienza normativa, sebbene il periodo del Risorgimento italiano sia fecondissimo di scrit-

tori che trattano le questioni del momento. Ad ogni modo spesso egli non sa rimanere dentro i limiti impostisi e parla anche di scrittori che trattano problemi concreti, appunto perchè è difficile nell'opera d'un politico separare la parte concreta e la parte scientifica o astratta. Ed è un vero peccato che questa sua volontaria limitazione abbia fatto cessare la sua parola proprio quando l'argomento diventava più interessante. E' veramente da lamentare che il Ferrari non abbia voluto darci una storia dei politici concreti del Risorgimento italiano. Avremmo avuto un libro molto simile per argomento e non inferiore per importanza alle *Lezioni sulla storia della Letteratura italiana nel secolo* XIX del De Sanctis: e sarebbe stato sommamente interessante vedere come andassero d'accordo questi due grandi. Una specie di saggio di quel che sarebbe potuto diventare un simile argomento nelle mani del Ferrari lo abbiamo in quell'opuscolo sulla *Rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* pubblicato diciassette anni prima (1844) di cui abbiamo già messo in luce l'importanza: ma è veramente da rimpiangere che egli adesso non sia tornato sopra quell'argomento con intelletto tanto più maturo.

Contentiamoci di quello che egli ha voluto darci. Così com'è il *Corso sugli Scrittori politici* divide con le *Rivoluzioni d'Italia* il pregio di dare la misura maggiore dell'intelletto di Ferrari.

Il Ferrari è lo storico completo: in lui il coscienzioso lavoro erudito viene completato dall'interpretazione profondissima; alla compulsazio-

ne dei codici, alla lettura diretta delle fonti, allo studio minuzioso del materiale succede il potente lavoro della ricostruzione sintetica fatta con mente di filosofo e d'artista. La sua mente è così superiore nella solitaria altezza del genio a tutti i pregiudizi logici per cui l'uomo giudica col punto di vista del suo tempo, così libera da tutti gli schemi che impediscono la comprensione del fatto storico; che qualche volta par divertirsi a prendere a rovescio tutte le opinioni fatte svelando i paradossi della realtà. Sentite con che potenza di penetrazione sa rappresentare la prosperità veramente paradossale di Venezia, costruita e organizzata per le necessità della sua particolare posizione a controsenso di tutte le opinioni (*Scrittori politici*, pag. 468):

...Fondiamo uno stato, quasi ci fosse compartita dal destino la sorte di Romolo e di Licurgo. Vi vedo in primo luogo in traccia di una capitale: e so che la volete ampia, autorevole, nel centro dello stato, facilmente accessibile, dotata di una irradiazione di strade che vi chiami tutti i cittadini dalle più lontane provincie. Ebbene io costruirò invece una capitale in mezzo al fango, in mezzo al mare, senza vie, con un'unica piazza; e bisognerà fondarvi i palazzi sui pali e saranno i suoi abitanti costretti a vivere nelle barche. Passiamo oltre. Io conosco le vostre idee, io so che chiedete armi ed armati, e vorrete certo compensare una misera terra destinandola alle glorie della guerra. Vano pensiero: io farò una legge in virtù della quale nessun cittadino sarà soldato, nessun indigeno sarà generale — i birri se volete ma non un milite, e piuttosto i mercenari che sono la schiuma delle nazioni. In terzo luogo voi

vorrete almeno che questo stato inerme non abbia vicini formidabili e sia ben lontano dagl'imperi trasmodanti e capaci di invaderlo ad ogni istante. Ma no, o signori, io lo porrò tra le due più grandi dominazioni, tra l'Impero d'Oriente e quello d'Occidente: da una parte avrà i Cesari di Bisanzio o i sultani di Costantinopoli distruttori d'ogni civiltà; dall'altra l'Impero romano, cioè l'impero delle invasioni dei Goti dei Longobardi di Carlo Magno di Federico Barbarossa e degli altri Cesari che porteranno la desolazione in tutta l'Italia. Farò di più: io renderò questo stato accessibile a tutti: ci venga il cittadino di Bagdad, l'abitante di Costantinopoli, il pontificio, il tedesco: ognuno possa liberamente stanziarvisi e viverci in un carnevale perpetuo; metta pure la maschera al viso e cospiri se vuole tra le dissolutezze in mezzo ai balli a profitto dei più lontani signori.

Ma voi direte: daremo la libertà la quale sormonta ogni ostacolo, sfida ogni seduzione, e scioglie gli eserciti dei Cesari a nome del popolo. Togliamo dunque anche la libertà ai nostri cittadini, sottoponiamoli ad un consiglio di dieci inquisitori, fortifichiamo questo consiglio con un tribunale superiore di tre giudici occulti, proibiamo ad ognuno di parlare, moltiplicando le spie — e saranno le pene terribili e ignote a maggior spavento di tutti. Che se sperate che almeno supplirò alla libertà con la democrazia rendendo gli abitanti tutti uguali, tutti contenti, disingannatevi signori; rifiuterò l'uguaglianza, limiterò la grande assemblea, farò la serrata del gran consiglio, ne interdirò l'accesso ad ogni nuova famiglia, la città sarà infeudata di padre in figlio a seicento patrizi: il resto sarà plebe e le provincie saranno trattate quali conquiste.

Io credo che queste non siano le vostre idee: che un Romolo, che un Teseo, che un legislatore chiamato a dar leggi ad una città nascente non avrebbe mai voluto nè la capitale nel fango, nè lo stato disarmato,

nè i cittadini ineguali, nè gli individui inquisiti; in una parola nè un doge senza autorità, nè una camera senza elettori, nè un'inquisizione senza limiti. Tale fu pure Venezia che visse tredici secoli sulla sua base vacillante, si difese contro i suoi più potenti nemici, assistè vittoriosa ai funerali dell'Impero bizantino, riportò nuove vittorie contro l'Impero musulmano, si estese sulle terre dell'Impero d'Occidente, e giunse fino a vedere lo spettacolo della Rivoluzione francese.

L'altezza del punto di vista a cui si pone al disopra delle lotte del momento, al disopra delle passioni di partito, gli dà quel sacro rispetto per la storia, quella simpatia così largamente umana, quella magnanimità indulgente che permette allo storico vero di spiegare e valutare tutti i fatti e tutti gli uomini. Pensate come sia difficile sfuggire in un argomento così scottante alle proprie passioni di partito — e il Ferrari le aveva forti quant'altri mai — pensate qual *pamphlet* sarebbe stata una storia dei politici scritta da un repubblicano federalista come era lui! E' una meraviglia il pensare come egli abbia potuto così nettamente dividere dentro di sè la persona dello storico dalla persona dell'uomo di parte. Da questa altezza serena assolutamente superiore alle passioni di partito che deformano e colorano irrealmente gli oggetti, il Ferrari cala sulla storia uno sguardo a cui la lontananza permette di scoprire le linee fondamentali del movimento sociale, senza impedirgli di penetrare nella più chiusa essenza di ogni fatto e di ogni individuo. Questo sguardo sa separare l'importante dal poco importante,

sa scoprire al di sotto delle mobili fronde della politica lo scheletro per così dire della storia, l'ossatura sociale che la regge; sa collocare l'uomo nel suo ambiente, la rivoluzione nella sua serie, cosicchè il giudizio è sempre esatto. Il Ferrari sa che ogni fatto è come l'anello di una catena, lo stadio di uno svolgimento progressivo: e l'esigenza della spiegazione logica è in lui così forte che quando non riesce a capire il fine di un movimento, a scoprire la linea del progresso al disotto degli apparenti disordini o ritorni, ne prova un'angoscia quasi fisica (*Scrittori politici,* pag. 153):

...La prima volta che contemplai questa epoca [dei Condottieri] ve lo confesso, o signori, io mi sentii mancar l'animo, perchè mi sentii mancar la ragione; e quando ignoro la ragione degli avvenimenti per me la vita cessa, cessa il mondo... Per lungo tempo questi settant'anni furono il tormento del mio pensiero, un vero dolore.

Così egli arriva a spiegare la grandezza di certi individui, che si sente confusamente ma non si sa indicare in che cosa consista, come per il Campanella; a quella stessa maniera che sa scoprire la ragione dei movimenti storici apparentemente più capricciosi e retrogradi, come la rivoluzione dei Condottieri. Nessuno sa come lui far parlare i documenti costringendoli sotto la pressione dell' intelligenza a rivelare il loro posto, la loro importanza, i principi della loro età: con la potenza del suo ragionamen-

to egli sa evocare la verità dalla profondità più buie della storia, dalle leggende dei miracoli, perfino direi quasi dal nulla, per ricostruire un anello della catena che la storia ci nasconde ma che la logica esige. I documenti a prima vista meno importanti, i dettagli meno significanti, illuminati dalla sua interpretazione diventano come degli specchi che diffondono luce intorno a sè. Si ha l'impressione d'un lavoro enorme continuo accanito di pensiero: come i paletnologi da una mascella ricostruiscono con l'induzione l'animale intero, con un procedimento simile il Ferrari da un piccolo documento vi ricostruisce un'età.

L'originalità della sua interpretazione non va a scapito della saldezza. Originalissima è quest'opera tanto nella sua linea generale come nelle interpretazioni particolari. Lo studio d'ogni singolo politico non è una trovata molto originale; ma è invece originale l'idea di studiarli tutti insieme, raggruppandoli, ordinandoli, dispiegandoli in una linea di svolgimento logico che corrisponda nel campo del pensiero alla linea di svolgimento dei fatti. E tutta insieme questa letteratura che è prodotto specifico nostro viene a svelare un altro aspetto della grandezza italiana, che nemmeno si sospettava nonostante le splendide apparizioni del Machiavelli o del Campanella, i quali si considerano come individualità isolate e non sono altro se non i più in vista d'una scuola intera di scrittori politici che li prepara li spiega li commenta. Le occulte arditezze della politica sono

quelle che riscattano l'Italia, insieme col lavoro del pensiero filosofico e scientifico, dalla decadenza politica e letteraria dei periodi delle guerre di religione e del dispotismo illuminato. Originale quanto nella concezione generale è anche nelle trattazioni particolari, sia quando lavora su autori addirittura sconosciuti, sia quando lavora su autori intorno a cui sia fiorita una intera letteratura critica: basti ricordare i saggi sul Machiavelli e su Campanella, che tutto il lavoro critico posteriore non ha potuto altro che confermare quando ha raggiunto la loro altezza.

IX.

Quanto allo stile noi dobbiamo ripetere quello che abbiamo detto per le *Rivoluzioni,* con la restrizione che qui l'origine oratoria del libro non mai potuta interamente cancellare gli lascia una forma un po' meno lavorata e composta, un po' meno precisa nel fraseggiare. Noi sappiamo che il Ferrari è un vero grande artista e anche qui si dimostra tale, più specificamente oratore: queste sue lezioni sono un modello di eloquenza scolastica. Non so se egli avesse quelle qualità esterne che fanno tanto colpo sulla folla, la voce l'accento il gesto:

Se per oratore voi intendete una voce modulata insinuante metallica espansa, certo Giuseppe Ferrari non fu grande oratore; chè la parola gli usciva spesso inelegante, spezzata, non sempre pronta e quasi ribelle a esprimere intero il proprio pensiero. Ma

quando in compenso voi avevate lo slancio, l'impeto oratorio, il gestire appassionato era forza riconoscere in Ferrari una superiorità incontestata su tutti gli oratori del Parlamento. (1)

Ma certo a giudicare dal testo noi non possiamo disconoscere di trovarci davanti a un grande oratore:

La sua lezione era un edifizio: prima lo pensava lo meditava lo plasmava nella mente; poi seduto dinanzi ai suoi scolari divideva l'edifizio in varie parti, le illustrava tutte con la critica, le sminuzzava in frammenti scintillanti; poi adagio adagio ricomponeva l'opera, la restaurava, l'abbelliva: la lezione era finita, l'edifizio era completo. Non un istante di incertezza, non una ripetizione inutile: si affondava nell'ipotesi — l'ipotesi era il suo regno — ma quando essa gli usciva dalle mani perfetta vi compariva la realtà. (2)

La novità dei cominciamenti che eccitano l'aspettativa, la varietà dei passaggi, il movimento rapido, il lirismo che a volte prorompe in getti alati di poesia, la perspicuità vivezza fecondità delle immagini, la varietà del periodare che guida i toni della voce: tutte queste doti essenziali dell'oratore egli possedeva. Oltre alle citazioni già fatte eccone una apposta: sentite come sa rendere l'impressione della solennità maestosa caratteristica delle cerimonie cristiane (*Scrittori politici*, pag. 587):

(1) A. MAZZOLENI: *Giuseppe Ferrari*. — Milano, Editr. ital., 1877; pag. 117.

(2) *Illustrazione italiana*. — Milano, Treves, 9 luglio 1876, firmato Romanofilo.

La messa, i funerali, queste antiche solennità che durano qualche volta più ore, riassumono lunghe tradizioni, e rappresentano forse le prime estasi dei pontefici che cercavano il mistero dell'universo ancora adesso sconosciuto ai filosofi. Voi avete dovuto notare come esse procedano maestosamente, lentissimamente avanzandosi verso la meta; come passino imperturbabilmente da un atto all'altro, santificando ogni circostanza benchè volgare; nulla omettono, non trascurano alcuno incanto, non intralasciano alcun esorcismo, non dimenticano alcuna classe di fedeli sacra o empia, felice o infelice. Qui alcune parole latine sono consacrate a un pensiero di misericordia; poi un altro verso fa intervenire Dio o gli angeli o i santi per allontanare il pericolo; poscia un alleluja, un canto, un moto del sacerdote, un cambiamento di vesti, le voci di un coro, una frase dell'organo, l'arrivo di nuovi diaconi, o alcuni grani d'incenso gettati sul fuoco, o i lumi accesi sull'altare ,rappresentano i momenti diversi di un dramma costantemente universale.

La visione artistica che è la forza del suo stile diventa a volte una manchevolezza dal punto di vista del pensiero. Bellissima cosa sono le immagini : mettono subito davanti al lettore coll'immediatezza della visione estetica un'osservazione, una scoperta, i resultati di un lungo lavoro dell'intelletto: non sono quindi affatto disdicevoli anche in un libro di pura logica, tanto più che rompono la monotonia e avvivano la secchezza del ragionamento. Ma qualche volta l'immagine non sta a riassumere il lavorio del ragionamento, bensì lo sostituisce: ci presenta sotto la forma estetica un pensiero non completamente esaminato

o approfondito dal punto di vista logico, risparmiando all'autore la fatica della riflessione. Ora nel Ferrari qualche volta, sia qui sia in minor misura nelle *Rivoluzioni*, l'immagine sostituisce il ragionamento presentandolo sotto la forma del *mito* come direbbe Vico, e i veli ondeggianti e cangianti della poesia ci nascondono il pensiero. Da questa sostituzione dell'immagine al concetto dipende spesso la difficoltà del Ferrari, che deriva anche in parte dalla concettosità di espressione; cosicchè il lettore, che vede esteticamente ma non capisce logicamente, deve procedere per conto proprio a quell' approfondimento concettuale che l'autore non ha fatto.

Siccome quest'opera fu composta quando già il Ferrari aveva cominciato a sbozzare la sua filosofia della storia, ne risente un po'. Egli non osa ancora costringere la storia reale nelle caselle dei suoi periodi di centoventicinque anni che aveva già stabiliti nella *Raison d'État*, ma annuncia già come legge sebbene poi non ne faccia caso che la terra si rinnova nei grandi periodi di cinquecento anni, e conclude il suo corso coll'affermare che la memoria del passato potrà farci prevedere l'avvenire e l'arte dei profeti acquisterà la precisione del calcolo!

Anche quest'opera ebbe la sorte delle *Rivoluzioni*. Ma per queste c'era uno ostacolo materiale di diffusione nella limitatezza delle edizioni francese e italiana, presto esaurite ed ora quasi introvabili; mentre il *Corso* è ancora alla mano e si può trovare ancora come la *Filosofia della Ri-*

voluzione sui banchetti dei venditori ambulanti, sotto una copertina aggiunta dall'editore Aliprandi, dalla quale nel cerchio di un medaglione una rozza effigie di Giuseppe Ferrari guarda pensosa con gli occhi grossi e cerchiati stretti nello sforzo del pensiero. Anche quest'opera rimase coperta da un ingiurioso oblio. Basti a questo proposito ricordare che il Villari, pur così diligente raccoglitore, non lo cita nello studio sul Machiavelli, nè forse lo conosce.

X.

E' questo dopo gli *Scrittori politici* il luogo e il momento di parlare del saggio sulla *Mente di Giannone,* perchè sebbene pubblicato solo nel 68 era già composto fin dal 63 sotto forma di lezioni all' Istituto superiore di Milano, e rimane quindi intatto dall'influenza malefica del sistema del periodo. Anzi è importante in quanto par considerare la famosa filosofia della storia, la cui concezione fino a questo momento non è ancora fissata definitivamente, in un senso più ragionevole.

Eccone il concetto. Il Giannone divide col Vico il merito d'essere stato il creatore della filosofia della storia, la quale doveva trovare a Napoli il suo tradizionale ambiente filosofico e l'eccitamento alla lotta civile contro la Chiesa di cui distruggeva la religione. Ma che cosa è qui questa filosofia della storia? Non ancora il sistema dei periodi ma intesa in due sensi è: 1. la raccolta dei concetti filosofici sull'essenza della sto-

ria e delle definizioni empiriche che già conosciamo, secondo le quali la storia vien fatta dall'umanità non dagli uomini, è similare in tutte le nazioni, e logicamente collegata nella successione dei suoi periodi; 2. la trattazione concreta che da questi punti di vista interpreta la storia italiana e mondiale, risolvendo i problemi geografici e ritrovando il progresso sociale sotto le apparenti anomalie della conquista. Indi il Ferrari interpreta Giannone partendo da questi concetti, cioè giudica la *Storia civile* e il *Triregno* con la misura delle *Rivoluzioni d'Italia*.

Così la *Storia Civile*, che rappresenta nel campo del pensiero l'insurrezione principesca laica e ghibellina che voltava Napoli allora austriaca contro le pretensioni del Papa, dove Giannone con la giurisprudenza si avviticchia come spira attorno al papato strangolandolo senza alcuna ferita (1) è condannata perchè, non avendo a base una concezione esatta della storia considerata ancora come fatta dagli uomini capricciosa accidentale, non può riuscire a dare una interpretazione plausibile allo svolgimento dei fatti. Il *Triregno* invece, specie di storia universale — di cui il Ferrari basandosi su altre opere dello stesso autore ricostruiva le parti prima e terza perdute — per quanto macchiato da qualche errore di dettaglio, dimostra una abbastanza asatta concezione della storia e dà quindi una trattazione soddisfacente.

(1) Cfr. De Sanctis: *Letterat. ital.*, -- Vol. II. pagg. 335-343.

All'ispirazione civile e laica delle sue opere il Giannone rimase sempre fedele, come Campanella alla Città del Sole; anche quando, costretto all'infingimento, dal fondo di un oscuro carcere eccitava il re di Sardegna a conquistare Roma per distruggere il governo teocratico in nome della civiltà.

Il saggio del Ferrari è interessantissimo anche dal punto di vista bibliografico, perchè dà per primo un amplissimo sunto del *Triregno* che si conosceva fino allora soltanto di nome. Vi si notano, in grado un po' minore, i pregi del *Corso sugli Scrittori politici*: citeremo fra le sue pagine più belle alcuni brani sul carattere degli stati italiani (*La Mente di Giannone,* pag. 6):

...Spetta quasi sempre alla Toscana il rappresentare il pensiero italiano e il dargli una forma, ma un difetto le toglie di essere la culla della filosofia della storia; essendo Firenze per carattere, per tradizione, per temperamento e si direbbe per principio estranea alle scienze filosofiche. La logica; la rigorosa deduzione delle leggi; il concentrare l'attenzione sulle nude astrazioni; l'esaminarne con passione i contrasti le ripugnanze le assonanze; il dimenticare l'universo pensando come se non esistesse; il rifarlo con la pura invenzione metafisica senza vani riguardi con la pace dell'assoluta solitudine; il passare gli anni su transizioni creatrici dove una parola, una sillaba può tradire e condurre a invisibili catastrofi; il rimanere al di fuori dell'arte, dell'azione, della pratica e della vita stessa per vivere coll'atomo e con la monade, o coll'essenza, o con un principio per sè nullo ma generatore di tutto; in una parola il filosofare, è cosa estranea al Toscano. Sarà commen-

tatore come Ficino o sapiente come Galileo, ma abbondonato a se stesso senza libri, senza marmi, senza compassi, senza spettatori, senza un teatro qualsiasi, non si sostiene: abituato agli ondeggiamenti dell'Italia, inspirato dall'arte e dalla tradizione nazionale di cui sente il palpito, potrà giungere per cento vie alla gloria della poesia, a raggiungere l'ultimo termine della malizia nelle regioni della politica — ma i suoi meriti non gli consentono di analizzare per la prima volta le rivoluzioni del genere umano.

... Ma nel regno che è feudo suo [del Papa] nel regno dov'egli stende l'avida mano senza che mai possa tramutare l'alto suo dominio in un vero governo, nel regno dove la sovranità freme fin dai tempi di Federico II con ambizione universale, nel regno dove la libertà tenne aperte le sue camere fin sotto la Spagna, e dove il genio della speculazione quasi contemporaneo della terra per l'antichità sua rinasce ad ogni tratto con filosofi cosmopoliti portando la sfida al pontefice; ivi sotto un cielo eternamente sereno, dinanzi a città che la natura distrugge e che la mano dell'uomo ostinatamente rialza ad ogni tratto; ivi dico rendevasi quasi visibile all'occhio il lentissimo moto delle nazioni, in quella quisa che negli stretti anche il semplice passeggero si accorge della convessità del mare. Nel regno adunque che è sovrano, nel regno che è patria naturale dei filosofi da Empedocle a S. Tommaso e da S. Tommaso a Giordano Bruno, sorge per la prima volta la filosofia della storia.

CAPITOLO V

La teoria dei periodi politici

I.

Giunto al sommo della sua parabola luminosa, l'intelletto del Ferrari dopo le *Rivoluzioni d'Italia* e gli *Scrittori politici* comincia a calare, come un astro che ha toccato il suo *zenit*. E la decadenza si inizia e prosegue col dissociarsi graduale di quei due elementi che uniti avevano fatto la sua grandezza di storico: la forza sintetica caratteristica del filosofo e la forza intuitiva propria dell'artista. La prima diventò schematismo astratto, e fuori ormai della realtà oppresse anche la seconda, costringendo la vitalità ribelle dei fatti dentro le caselle d'un sistema morto. Non più filosofia nè storia, ma filosofia della storia.

Le origini psicologiche della teoria politica del Ferrari si devono ricercare nel suo volontario esiglio in Francia in cerca di libertà; quando, speculando liberamente sui problemi politici del tempo, si vide incompreso dai suoi compatriotti ancora indietro sul cammino della storia (1). Riflettendo su questo inervallo, man mano che approfondiva i suoi studi di storia s'accorse come

(1) *Periodi politici*. Prefaz.

non fosse un fatto unico; e allora volle ordinarne paragonarne misurarne i mille esempi che trovava nella distesa delle nazioni e nella serie delle epoche — e da storico si tramutò a teorico della storia. Ma le origini logiche vanno cercate nella costituzione stessa del suo intelletto, in cui la facoltà sintetica ormai preponderante e quindi divenuta astratta non gli permetteva di veder più la realtà che sotto le forme geometriche d'una cristallizzazione.

Come un alchimista che si metta alla ricerca della pietra filosofale, il Ferrari si mette dunque alla ricerca impossibile delle leggi della storia; favorito da una vastissima erudizione e da una memoria tenace e pronta, egli moltiplica i raffronti, ordina, classifica, misura col compasso alla mano; crudele come un anatomico incide il corpo vivente della storia per contarne le ossa e seguirne le vene: e quando giunto alla fine di questo suo spaventevole lavoro ha ucciso cristallizzato mummificato la realtà, con la sicurezza di Harwey che scopre la circolazione del sangue proclama la scoperta della circolazione misteriosa dentro cui si muovono gli stati col ritmo di pulsazioni ciclopiche. Non il minimo dubbio: affascinato da una specie di allucinazione, confinato dentro il cerchio magico della filosofia della storia come da un incanto maligno, ei non ne potè più uscire; e dal 63 fino alla sua morte (1876) tutta la sua operosità che avrebbe potuto essere impiegata molto più utilmente nell'interpretazione concreta, fu quasi totalmente assorbita in que-

sto sterile lavoro. La sua filosofia della storia è esposta teoricamente in quattro lavori successivi; la *Raison d'État* già citata, la *Chine et l'Europe*, la *Teoria dei Periodi politici*, e *l'Aritmetica nella storia*, che s'integrano e si correggono; onde anche qui, seguendo il nostro metodo, raccoglieremo da tutte quattro le opere le linee fondamentaeli della sua concezione secondo la forma ultima che ebbe. Tutti i suoi saggi storici di questo periodo sono poi impregnati di queste idee, che eran diventate ormai per lui una specie di vangelo.

Noi sappiamo come il secolo XX ha finito col dichiarare assurda la pretesa d'una scienza esatta della storia, la quale sotto la pressione della logica si è scomposta nei suoi due elementi reali, la filosofia pura e la storia pura: tutto quel che di assoluto di universale si può trarre dalla storia è filosofia, quel che rimane si ribella alle leggi perchè non ne segue altra se non quella della sua individualità (1). Le leggi della storia dunque, quando non sono leggi filosofiche, non sono altro che generalizzazioni di significato tutt'altro che assoluto, variabili secondo i punti di vista; canoni il cui valore si giudica appunto praticamente col fatto. Così per esempio la legge vichiana dei *corsi e ricorsi* non è altro se non un canone di interpretazione, che si serve della analogia per spiegar meglio certi fenomeni e per determinarne meglio in ultima analisi il carattere individuale: e

(1) Cfr. B. CROCE: *Estetica* — Bari, Laterza, 1909, pagg. 47-49. Anche *Quest. storiogr.*, pagg. 16 e 21.

le eguaglianze stabilite da Vico fra la prima età di Roma e il nostro Medio Evo, fra l'Impero e le monarchie moderne, ridotte a somiglianze ed analogie, conservano una verità indiscutibile. Noi ne vediamo la riprova pratica sulla filosofia della storia del Ferrari: dentro il crogiolo della riflessione noi la vedremo decomporsi nella sua filosofia, e in una serie di generalizzazioni che funzionano come canoni empirici, di cui bisognerà determinare il valore secondo la portata pratica.

II.

La terra si presenta come un enorme mosaico mobile di razze differenti le une dalle altre per caratteri fisici, per capacità intellettuale, per altezza morale; che si combattono senza quartiere spinte l'una contro l'altra da un istinto più potente della riflessione. La razza bianca che si crede superiore alle altre tende a sterminarle tutte, come ha già fatto dell'americana e dell'australiana e come tenta di fare dell'africana: ha trovato fin qui resistenza solo nella razza gialla. I cacaratteri diversi e contrari delle razze si mantengono con una persistenza invincibile attraverso i secoli, per dare ai pronipoti ultimi gli stessi lineamenti e le stesse tendenze dei loro primi padri, ed eternizzare la guerra universale. Questo tanto per le grandi razze umane, quanto per le minori suddivisioni nazionali. (*La Chine et l'Europe*, pag. 69):

Si percorrano le strade di Roma, si incontreranno degli uomini somiglianti alle statue dei Cesari: medesimo viso largo, medesimo cranio quadrato, la fronte limitata, la faccia corta, il naso separato dalla fronte curvato alla radice e abbassantesi in linea retta per terminare sopra una base orizzontale. La maestà del portamento si trova negli ultimi straccioni, la durezza dei lineamenti è generale, e la beltà delle matrone si riproduce continuamente nelle ultime donne della plebe.

Una distinzione profonda quasi come quella delle razze stacca i periodi, i quali ci separano dai nostri progenitori d'una età passata con una barriera non meno invincibile d'incomprensione. Vediamo dunque qual è questa distinzione dei periodi. L'attività umana caratteristicamente personale si dispiega per circa un trentennio da trenta a sessanta anni; prima l'uomo è ancora allo stadio di sviluppo; è un discepolo, un pupillo della società che gl'impone le ammirazioni e i disprezzi, gli odi e gli amori, le sue scuole e le sue mode, i suoi errori regnanti come verità assolute, le sue forme politiche come costituzioni incrollabili; che gli misura l'aria e la terra, come al prigioniero libero solamente dentro le quattro mura del carcere. Ma a trent'anni l'uomo è compiutamente maturo, di qui comincia la sua operosità più libera e cosciente che dura fino a sessant'anni; a trent'anni la media fissa l'apparizione degli uomini grandi nel campo del pensiero come in quello dell'azione. L'unità sorica del periodo di trent'anni si suddivide in sottomultipli di cinque e di quindici anni (*l'Aritmetica nella*

Storia in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1. Aprile 1875):

.... Nel primo sorgere siamo ridotti alle funzioni animali, a cinque anni spunta la ragione, a dieci l'adolescenza, a quindici anni si cerca di guadagnare la vita, si sceglie un mestiere una data serie di lavori, a venti anni sorge l'amore, a venticinque il matrimonio, a trenta il padre vede la ragione spuntare nell'essere destinato a succedergli.

Anche negli stati la continuità del governo si segmenta in fasi di circa trent'anni, le quali dominano la vita pubblica distinguendo e raccogliendo sotto il loro principio il flusso continuo degli individui che nascono e muoiono continuamente, per dare la stessa fisonomia storica al giovane di venticinque anni come all'adulto di cinquanta, viventi su una base comune di pensieri e di sentimenti, di preoccupazioni e di speranze — cosicchè si può parlare di generazione del 1815 o di generazione del 1848. Lo stato deve dunque mutarsi come si muta la vita: quella stessa differenza (31 anni e 3 mesi) e quella stessa contradizione che stacca una generazione dall'altra, impedisce che un governo duri immutato al di là della generazione che rappresenta. Ogni trent'anni si ha quindi una mutazione, e queste fasi collegandosi formano insieme un periodo di quattro generazioni: tempo richiesto da un principio per prepararsi, affermarsi, subire la prova di una reazione e definitivamente trionfare. I grandi principi che si susseguono a muovere le masse uma-

ne lungo il cammino dei secoli si attuano quindi successivamente come ciclopici drammi in quattro atti, dove tutta l'umanità compie la sua parte sulla scena con la regolarità d'una compagnia d'attori che dentro quattro ore debbono aver compiuto il loro ufficio. Ma sulla scena storica del periodo gli stessi personaggi non devono recitare più di una fase, altrimenti appariscono falsi e stonati come attori che interpretano una parte non adatta.

Dentro ogni stato vi sono due forze opposte che ne promuovono lo sviluppo, a quella stessa maniera che nella filosofia di Hegel i due momenti ideali dell'essere e del non essere promuovono il divenire; esse polarizzano i cittadini sotto le due categorie della rivoluzione e della reazione. Ambedue i partiti sono necessari: i rivoluzionari proclamatori dei nuovi principi si ispirano alle ragioni di una giustizia sempre più profonda, di una umanità sempre più allargata; ma per la necessità di prendere a rovescio la tradizione politica dello stato che vogliono innovare lo sconvolgono, lo compromettono, e lo distruggerebbero; se i reazionari ristretti nella loro gretta legalità conservatrice ostando ai loro avversari non riuscissero a rimettere lo stato sulla sua base naturale, nella sua forma tradizionale politica che lo protegge contro gli stati vicini: e la conclusione è la conquista del nuovo progresso alla nazione, la traduzione del nuovo principio nello stato. Le rivoluzioni e le reazioni intrecciandosi e scambiandosi, alternativamente vittoriose

e vinte, determinano col gioco delle loro forze antitetiche le quattro fasi del periodo, confidate a quattro generazioni successive.

La prima generazione è quella che prepara il principio sotterraneo che, magari pervenuto fin là per misteriosi canali dalle profondità della storia, adesso determinandosi prende la forma come il germe nel campo invernale o il feto nell'alvo materno. Il lavorio di questa generazione è esclusivamente intellettuale, compiuto in mezzo alla pace politica, sotto un governo che si sente scadere ad ogni momento nell'opinione delle masse ma non vedendone la ragione continua a camminare verso il precipizio coll'imperturbabile tranquillità di un sonnambulo — è questa la generazione degli scopritori di principi, dei rivelatori di verità fino allora nascoste, dei titani che rimangono come pietre miliari lungo la via del pensiero umano; la generazione di Bacone e di Descartes, di Voltaire di Rousseau e di Kant.

Se nella fase della preparazione le due forze opposte non si scontravano ancora, perchè la rivoluzione non era ancora discesa dal cielo delle idee sulla terra ove la reazione si addormentava in trono; nella fase successiva dell'esplosione il conflitto scoppia, i rivoluzionari traggono con sè le masse e le lanciano alla distruzione del passato. Le generazioni esplosive, al contrario della prima esclusivamente dedicate all'azione, si oppongono risolutamente alla tradizione dello stato sul campo dei fatti; consacrate allo sforzo titanico di prender di fronte una autorità millenaria e una

tradizione perpetuamente vittoriosa per riformare il patto sociale, mobili in mezzo alle continue sorprese uscite dalla terra incantata dello stato, finiscono necessariamente sventurate col rimanere come Sansone sepellite dalle rovine dell'edifizio che esse hanno scrollato, al momento in cui la demolizione intacca le condizioni vitali della nazione. Le sue illustrazioni, i suoi grandi nomi risplendono nel campo dell'azione, delle armi, della politica, della finanza; sono Mirabeau, Carnot, Napoleone con la pleiade dei suoi eroi scintillanti.

Nella terza fase i reazionari conquistano e muovono il popolo. Successi al periodo violento dell'esplosione essi si sovrappongono alla rivoluzione che però non negano punto; ne combattono, per considerazioni meramente politiche di difesa dello stato il principio, ma solo per tagliargli le unghie, per farlo procedere regolare nel letto della tradizione; vivono di discussioni e scompaiono quando, le grandi ragioni della società e dell'umanità prevalendo sulle piccole dello stato, i principi sono accettati da tutta la società e rendono inutile tanto i reazionari quanto i rivoluzionari. Esempio il periodo dal 1815 al 1848.

Nella quarta fase della soluzione il principio che ha attraversato le tre fasi anteriori si attua alfine sulla base tradizionale dello stato. Le idee sciolte dalle incarnazioni personali dei rivoluzionari e dei reazionari diventano patrimonio comune della folla, quanto erasi ufficialmente proposto nella fase esplosiva si trova attuato con fa-

cilità stupefacente, e una specie di beatitudine finisce col prendere il popolo che vive come se nulla dovesse accadere. Uomini utilmente volgari, senza elevazione, senza scrupoli traversano la scena come governanti; è l'epoca di Augusto, di papa Leone X, di Napoleone III.

Questa è la circolazione storica delle fasi e delle generazioni dentro l'organismo dello stato; ma lo stato non deve mai considerarsi solo, la sua ragion d'essere è nella difesa contro altri organismi statali coi quali è in contatto e ai quali imprime e dai quali soffre impulsi. La legge del contrasto dispone e conforma gli stati, organizzati gli uni in senso inverso agli altri, come in un'enorme scacchiera in cui il quadrato bianco si alterna col nero. Tutte le varissime forme dello stato si possono raccogliere sotto due categorie generiche basate sulla distinzione di governo discrezionario e di governo legale: monarchia e repubblica (o federazione). La prima nata in seguito alla conquista di una città preponderante, dà il potere discrezionario ad uno solo nell'interesse della democrazia livellatrice e dell'eguaglianza; trae la sua forza dalla centralizzazione, dall'obbedienza, dal silenzio, dall'azione fulminea — la seconda procede all'inverso della prima opponendole il federalismo delle sue molte città, la legalità scrupolosa che rende inviolabile l'individuo, la libera discussione dei parlamenti, l'eroismo cosciente del cittadino contro il bruto coraggio del soldato. Ma le contradizioni nazionali sotto la diversità delle pressioni acquistano mil-

le forme diverse, qui politiche, là religiose, a volte complicate dalla necessità di resistere nello stesso tempo a più stati; opponendo la libertà all'assolutismo, la legalità all'uguaglianza, la giustizia alla fratellanza, la scienza alla religione (contrasti solenni) e via via l'amore al timore, la discussione al silenzio, la sincerità alla frode, l'assalto alla resistenza (contrasti mobili), l'uno all'altro dei termini d'una antitesi che si può continuare all'infinito. Tutti questi stati a contatto vengono poi ingranati gli uni con gli altri per mezzo delle minoranze opponenti, che dentro ai confini dello stato rappresentano l'opposizione al governo: per ciò stesso alleate del nemico sono monarchiche negli stati repubblicani, federali negli stati unitari, protestanti negli stati cattolici — e viceversa. Tutta la terra è così coperta da stati organizzati gli uni in senso inverso degli altri, cosicchè ad ogni angolo corrisponde un intacco: un movimento qualsiasi d'una rota del meccanismo sarà propagato contradittoriamente per tutto il sistema.

Così quando la ruota dentata di uno stato entra nel movimento di un periodo, il movimento vien subito comunicato per opera della parte opponente che imita il nemico allo stato vicino oppostamente organizzato, che a sua volta lo trasmette via via a tutti gli altri. Ecco quindi il periodo, in senso inverso che nelle monarchie nelle repubbliche si svolge con preparazioni anarchiche in cui il parlamento diventa neghittoso come nelle monarchie il re, con esplosioni nelle une mo-

narchiche e tranquille e nelle altre repubblicane e furibonde, con reazioni nelle prime feroci e tragiche e nelle seconde calme e composte, con soluzioni secondo la tradizione e quindi anche una volta in contrasto. Se un popolo non progredisce sotto la pressione del nemico, se rimane in ritardo, eccolo invaso conquistato annullato dal nemico più progredito, in virtù del tempo d'avanzo che gli dà il nuovo principio ancor non conosciuto dal vinto; poichè il progresso della politica si traduce nel progresso della guerra, che viene misurata col calcolo della rapidità applicato alla marcia e al tiro (*Periodi politici*, pag. 263):

Non consideriamo che la marcia; questo momento solenne in cui si trasporta l'esercito con le munizioni, coi posti, sulla sua base, in guisa ch'esso è tutta la forza della nazione, tranquilla, coordinata a formidabili distanze. Il primo suo muoversi si riduce alla locomozione materiale d'una massa informe, d'una città errante esposta a tutti i pericoli; più tardi il nerbo dell'armata sale sui carri e schiaccia le masse dell'infanteria inorganica; più tardi la cavalleria oltrepassa i carri, li isola, se ne fa gioco — e la fanteria è perduta. In tempi a noi più vicini sorge la falange e irta di picche rende inutile lo sforzo della cavalleria; la legione romana marcia meglio, attesochè senza lasciarsi decomporre dagli accidenti del suolo marcia sempre e si accampa in un castello dal momento che si ferma. Come apprezziamo noi la superiorità di Giulio Cesare sui Galli e sui Germani? Vedendo che passa in un giorno un fiume che gli Elvezi passavano appena in venti giorni, che costruiva in dieci giorni un ponte sul Reno presso Colonia; sotto Napoleone il generale Bertrand ne co-

struiva uno tre volte più considerevole sul Danubio presso Vienna in venti giorni, i generali del nostro tempo guadagnerebbero alcuni giorni sul generale Bertrand — e in questo modo la città nomade dell'esercito perfeziona la sua mobilità....

Il progresso del tiro è ancora più visibilmente un progresso di velocità; e la freccia del Parto vince il giavellotto romano, l'arbaleta batte l'arco, il cannone schianta la catapulta, e in tutte le armi a getto non si tratta che di portare al più presto e più lontano la palla che rappresenta un soldato...

Le nazioni bisogna quindi che si equivalgano se non vogliono essere invase e conquistate: il fatto stesso che esse coesistono dimostra che c'è un'equivalenza, in cui tutte le più diverse forme possono essere utilizzate nel gioco dei contrari per cui si prende alla rovescia il nemico.

Il movimento storico è dunque in ultima analisi iniziato da un popolo che dà il primo impulso destinato a fare il giro del mondo. Tutti sono costetti a imitare il popolo eletto sotto la pressione della guerra, per non vedersi conquistati e forse cancellati per sempre: i periodi tradotti ora direttamente ora contradittoriamente evitano i molti errori del popolo iniziatore, che sconta tragicamente la sua gloria con le inevitabili difficoltà della scoperta — ma sono meno chiari. La precedenza nelle date del periodo è quella che segna l'ordine di grandezza e di importanza degli stati, i quali si ordinano così nel riguardo della civiltà paragonandoli al popolo iniziatore e classificandoli secondo il ritardo storico. Se una nazione rimane indietro due fasi essa viene conquistata, se tre

viene distrutta. La conquista che non succede nella prima fase, quando il nuovo principio non ancora proclamato non ha manifestato la sua forza, avviene nella seconda per l'anticipazione ma dura poco perchè compiuta da un governo stabilito su una base fragile in quanto contraria alla tradizione; non è possibile nella terza, quando le forze dello stato sono scisse nella lotta interna — ma invece è duratura nella quarta fase, quando il principio nuovo conciliato con la tradizione impiega tutte le forze dello stato raccolte in un fascio a fulminare i ritardatari.

Lo stabilito alternarsi e succedersi delle fasi nel periodo ci permette quindi di prevedere l'avvenire vicino: in quanto che, data una fase e il suo principio, noi sappiamo il gioco delle alternative con le quali è destinato a trionfare. L'oscurità rimane però nella fase di soluzione in cui non si può indovinare il principo futuro, e in parte anche nella fase di preparazione quando il lavorio sotterraneo mal si lascia valutare. E poichè gli stati sono costretti a salire i medesimi gradini della scala della civiltà (cfr. la concezione di Marx) concentrando lo sguardo sulla nazione che è a capo del progresso potremo vedere in essa prefigurato il nostro prossimo avvenire.

Questi periodi collegandosi a quattro a quattro formano un periodo maggiore di cinquecento anni circa, durante il quale la terra compie il ciclo di una totale rinnovazione (*La Chine*, pag. 121):

Così l'anno 1000 avanti Cristo la Grecia si stacca

visibilmente dall'era degli eroi, e si direbbe che esce dalle nubi mitologiche dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Prendiamola nel 500, eccola repubblicana civilizzata alle prese con la Persia, sul punto di produrre Erodoto, Tucidice, Pericle, i suoi poeti, i suoi filosofi. Trasportiamoci all'anno 1° della nostra era, tutto l'Occidente cambia forma, e Augusto dà la pace alla società precedentemente organizzata secondo l'unico principio della guerra. Questa volta Milziade, Temistocle, il primo Bruto diventano impossibili in mezzo al mondo cristiano; tanto come prima Achille Diomede, Ettore e Andromaca lo sarebbero stati a Salamina, a Platea, a Maratona. Ancora 500 anni e i barbari invadono l'Impero per fondare altri regni, altre società, una novella civiltà. L'anno 1000 della nostra era l'Europa appare con le sue capitali attuali, con le dinastie che i nostri re continuano, con la religione che regna ancora, in fine con la geografia che nessun avvenimento ha scomposto. Arriviamo nel 1500 e domandiamo se la scoperta dell'America e se la predicazione di Lutero non cambiano di nuovo la faccia della terra? se i cavalieri del Medio Evo possono rinnovarsi? se noi non siamo nel mondo che gli storici chiamano moderno perchè niente nel passato gli somiglia, e che la Rivoluzione francese stessa modifica leggermente?

III.

Così il Ferrari con uno sforzo titanico ha tentato di scoprire la circolazione misteriosa della storia. Mettendo a profitto i concetti dei suoi predecessori: prendendo da Machiavelli la distinzione tra monarchia e repubblica, dal Richter (1) i

(1) Ricterius: *Axiomata politica* — Gorlitz, 1604, citato dal Ferrari nella bibliografia degli *Scrittori politici*.

grandi periodi di cinquecento anni, dal Vico l'idea del circolo entro cui devono girare gli avvenimenti umani, da tutti i politici italiani deducendo la dialettica dei contrari politici; saccheggiando le storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi — egli costruì il suo sistema che noi possiamo ammirare semplicemente come una costruzione estetica, come il disegno d'un castello fantastico tracciato a dispetto di tutte le leggi dell'equilibrio.

C'è evidentemente in tutta questa geometria storica qualcosa che ha valore assoluto: e non è altro se non la sua già nota filosofia della contradizione, la quale pone il principio dello svolgimento continuo prodotto dalla contradizione critica e della lotta universale prodotta dalla contradizione positiva. Ma se dopo avere estratti questi concetti filosofici, ci mettiamo un po' a riflettere su quelli altri che il Ferrari vorrebbe porre come cardini della sua filosofia della storia; noi vediamo subito che si riducono a rappresentazioni generali d'un valore tutt'altro che assoluto, a schemi che ci fanno vedere la realtà a quadretti come dalle inferriate di una prigione. Essi non possono considerarsi se non come dei canoni basati sulla analogia che ci possono servire semplicemente per iniziare lo studio di un dato fenomeno, ma che devono poi essere abbandonati quando si tratta di comprendere il fenomeno nella sua vera portata storica cioè nell'essenza sua individuale.

Prendiamo per es. il concetto di razza. Noi sappiamo che è un pseudoconcetto storico, un ritagliamento arbitrario della realtà fatto per scopi

pratici. Ci guardiamo bene di negare la razza: è evidente che essa conserva anche nel mutare del tempo i suoi caratteri, a quel modo che una nazione di fronte alle altre; ma guai se di questa osservazione empirica vogliamo fare una legge costringendo gl'individui e le nazioni, che hanno in sè una perenne virtù di mutazione e di autoeducazione, dentro il cerchio tracciato dalla generalizzazione degli avvenimenti passati. E' evidente che ci sono al mondo le lotte di razza, come ci sono le lotte di stato contro stato, di classe contro classe, di individuo contro individuo; ma nulla impedisce che sotto la spinta di interessi cozzanti una razza si divida in popoli o stati combattenti tra loro e alleati con razze diverse. Senza contare che essa non è mai fissa e il flusso continuo degli individui, i matrimoni incrociati, le emigrazioni la modificano ad ogni minuto. Come possiamo quindi prendere a base della storia la lotta delle razze che può esserci e non esserci? Noi vediamo come in questo concetto, che vorrebbe essere assoluto quale pietra fondamentale della sua teoria storica, penetrano da ogni parte il relativo e l'individuale della storia.

Non rimane più saldo sotto i colpi della logica il concetto della generazione di 31 anni. Anche qui non si può impedire di dividere la storia in generazioni più o meno distinte: ci mancherebbe altro che impedire ogni generalizzazione! Quel che neghiamo è l'assolutezza di questo concetto, che deve essere ridotto al suo valore di rappresentazione generale. Come potete infatti fis-

sarlo assolutamente? L'umanità è un fiume perenne di individui nascenti viventi morenti nello stesso istante, un aggregato composto di elementi eterogenei di tutte le età, un sistema di persone che portano in sè bisogni e idee diverse e opposte — tanto che spesso diciamo di due individui in contatto o in combattimento che rappresentano due generazioni opposte.

Il periodo di 125 anni basato sulla generazione è anche più indeterminato. Nessuno potrà mai negare ad alcuno il diritto di dividere la storia, per sè indivisibile e continuamente scorrente, in periodi; ma che i periodi siano tutti uguali e di una durata di 125 anni è un po' difficile ammettere. Perchè devono essere tutti uguali: perchè, variando le resistenze le forze gli uomini e le cose, un principio deve proprio consumare lo stesso numero d'anni di un altro ad attuarsi? E perchè questo numero deve essere proprio centoventicinque e non centoventi o cento o un altro qualsiasi? Queste divisioni, per cui la storia vien trattata come una salciccia di cui si devon far parti uguali, ripugnano talmente che non c'è bisogno nemmeno di metterle in discussione. E' inutile dire che il numero di 125 anni è ottenuto con la media fatta dei periodi già più o meno arbitrariamente determinati, applicando la matematica proprio alla scienza più refrattaria ai procedimenti naturalistici; è superfluo anche notare che i periodi concreti sfuggono a questa misura e costringono l'autore ad aggiungere e a togliere, moltiplicando tanto le eccezioni che alla fine la rego-

la se ne va per aria. Un fondo di vero c'è nella successione delle generazioni dentro il periodo, ma è vero filosofico: evidentemente l'azione, che deve essere preceduta dal pensiero, si esplica vincendo una resistenza. Ma che le fasi debbano essere di 31 anni e 3 mesi ciascuna e debbano proprio essere quattro a questa maniera, nessuno ce lo darà a bere. Intanto l'azione incontra una reazione ad ogni momento, e il procedimento su per giù è lo stesso in tutte e quattro le fasi del periodo; solamente generalizzando si può parlare d'epoche di esplosione e d'epoche di reazione. Anche qui poi il numero d'anni può essere varissimo. E il movimento si muta e si arricchisce sempre dimodochè in fondo al periodo è differente dal principio. E poi perchè la preparazione di un movimento non potrebbe farsi durante un altro? Il movimento operaio che è scoppiato poi con la Comune (1871) non è stato preparato dai suoi intellettuali durante il periodo di soluzione della Rivoluzione francese? Ma è inutile stare a confutare questa teoria coi fatti: lo stesso enunciato è la sua confutazione. Ci sono certi periodi a cui questa divisione si attaglia, altri a cui repugna. Il periodo che meglio la subisce è appunto quello della rivoluzione anglo-americana o francese, che forse diede al Ferrari l'idea prima della sua concezione perchè fa susseguire le quattro epoche con rilievo molto netto. Prendendo le date della Francia abbiamo infatti: preparazione 1748-1789, esplosione 1789-1815, reazione 1815-

1848, soluzione 1848-1876. E' un caso che il Ferrari ha voluto elevare a regola.

Ancor più smentito dai fatti è il grande periodo di 500 anni, per cui ad es. vien data un'importanza sproporzionata all'anno 1000 che ha la fortuna di essere un multiplo di 500, di fronte all'anno 800 che pur segna il trasporto dell'Impero in Occidente.

Il principio dell'equivalenza delle nazioni sfugge pure ad una determinazione chiara: se si vuole intendere in senso assoluto è smentito dalla realtà, la quale ci dimostra anche adesso dall'Europa all'Oceania scaglionate in ordine decrescente le diverse forme di civiltà; inteso *cum grano salis* si riduce ad una generalità quasi banale. Perchè ci sia l'equivalenza politica bisogna evidentemente che il contatto fra le nazioni sia stretto e intimo: dove i mari, i grandi spazi poco abitati, i deserti, i monti, le foreste fanno l'ufficio di barriere, l'equivalenza non c'è e la superiorità delle nazioni più progredite viene annullata dalla mancanza di contatto, come avvenne per l'America prima della scoperta di Colombo di fronte all'Europa. La stessa importanza relativa delle nazioni non dipende solo dall'anticipazione o dal ritardo nella scala dei sistemi o principi politici; ma anche da altri fattori non meno importanti come per es. dallo sviluppo della popolazione, che a parità di condizioni politiche dà maggiore importanza alla nazione dove è più rapido.

Il concetto dell'irraggiamento politico della nazione eletta non è meno attaccabile. Esso ha va-

lore specialmente polemico contro coloro che simili a Vico vedono la storia come sviluppo autogenetico dentro la muraglia cinese dello stato; ma al solito, inteso in senso assoluto, viene a togliere ogni originalità allo svolgimento individuale degli stati limitandolo alle forme politiche. Ma qui non si può far distinzione di forma e contenuto che sono tutt'uno. Intanto il movimento può è vero originare in un punto e poi diffondersi, ma potrebbe anche aver due o più centri di origine. E se alla nazione iniziatrice spetta il merito della priorità, non si può dire che anche quello dell'importanza. Evidentemente la Rivoluzione anglo-americana del 1775 anticipa i principi della Rivoluzione francese del 1789; ma come disconoscere che questa è stata più importante più imponente più chiara, poichè ha rivelato nettamente la lotta di classe che nel territorio inglese era velata da una lotta di stati? E poi perchè negare agli stati il potere di modificare, completare, voltare il movimento ricevuto da altri? Per rimanere ancora su quest'epoca, è vero che il Risorgimento italiano deriva dalla Rivoluzione francese; ma come disconoscere quell'elemento schiettamente nostro che ad essa aggiunse, la tendenza all'unità che in certi momenti fu tanto forte da nascondere quasi l'origine costituzionale e francese del moto? E infine perchè questo irraggiamento ci sia occorre come sappiamo il contatto più o meno diretto, se no l'elettricità non può propagarsi attraverso il vuoto.

La legge della interversione politica, su cui so-

no basati i concetti dell'equivalenza delle nazioni e dell'irraggiamento dei principi, e secondo la quale ogni stato per esistere deve prendere a rovescio gli stati confinanti, viene smentita ogni momento dalla realtà. Intanto è proprio vero che al nemico si oppongono qualità opposte? non vediamo spesso invece che si vince l'astuzia con l'astuzia, l'impeto con l'impeto, l'ostinazione con l'ostinazione, il furore col furore maggiore? l'uomo non tende ad essere buono coi buoni, cattivo coi cattivi? E poi come si possono staccare le forme politiche sempre individuali degli stati, e ridurle sotto le due categorie della monarchia e della repubblica che devono essere costantemente opposte? Spesso noi vediamo anche che sotto nomi diversi il governo è lo stesso: la monarchia costituzionale italiana per es. è una vera repubblica secondo la distinzione stessa del Ferrari, perchè governata dalla legge e non dalla discrezione, quindi non è affatto differente sostanzialmente dalla repubblica francese — eppure il Ferrasi sarebbe capace di dire che queste sono due forme opposte! Certo fra due stati confinanti ci sono sempre conflitti d'interessi; ma non c'è ragione che questi interessi opposti debbano per forza costringere gli stati a delle opposte forme politiche, che avrebbero poi la virtù magica di far vivere anche uno stato destinato alla morte dalla sua civiltà inferiore. Di questa concezione rimane vivo e vero solo il presupposto cioè la relatività delle forme politiche, ognuna delle quali può essere ottima nel suo caso ma nessu-

na può aspirare ad essere la perfetta buona sempre e dovunque, un presupposto cioè che nega la stessa filosofia della storia in quanto ricercatrice di leggi nella politica. Rimane viva anche l'osservazione empirica che i nostri vicini sono sempre i nostri nemici, appunto perchè abbiamo degli interessi in conflitto, mentre cogli stati lontani non abbiamo nulla da spartire e quindi possiamo andar d'accordo.

Molto curiosa è poi la sua credenza nella possibilità della profezia, che passa per due gradi. Dapprima nella *Raison d'Etat* e nella *Chine* non pone limite di sorta alla possibile facoltà profetica; ed anzi egli stesso ne dà qualche saggio fissando al 3500 di Cristo la completa civilizzazione della terra, ordinata in una grande antitesi con la monarchia in un emisfero e la repubblica nell'altro. Più tardi nei *Periodi politici* limita la possibilità della previsione al periodo in cui siamo e la confina nelle fasi di esplosione e di reazione. Ma anche questa seconda edizione della sua concezione, basata sulla teoria del periodo che deve portare al trionfo il suo principio attraverso le quattro tipiche generazioni, rovina. E' evidente che per conoscere l'avvenire bisognerebbe intanto conoscere esattamente tutte le forze del presente dal cui contrasto l'avvenire nasce, e ci sarebbe sempre la difficoltà di non poter prevedere le forze continuamente mutabili dell'individualità. La previsione in senso assoluto è quindi impossibile: si può in certa maniera prevedere il corso degli avvenimenti per un piccolo spazio di tempo, ma

basandosi sempre sulla fallacia delle analogie troppo ingannevoli. Il presente è figlio del passato ma non è il passato: l' unica guida che ci può aiutare a prevedere l'avvenire è l'analogia che generalizza il passato, ma essa non riuscirà mai a cogliere l'avvenire che nelle sue forme astratte — quanto ci riesca — e in ultima analisi la previsione si riduce ad un miracolo per cui il pensiero tenta di volar nel vuoto colle ali della poesia. Lui stesso del resto dà coi fatti una smentita alle pretensioni della sua scienza; perchè la conoscenza del passato non solo non l'aiuta, ma lo ostacola nella previsione perfino di avvenimenti vicinissimi senza parlare delle età lontane. Per es. fin nel 1864 egli credeva improbabile quel che qualsiasi garibaldino o mazziniano sosteneva inevitabile — l'andata a Roma — perchè l'unità d'Italia avrebbe contradetto alla legge della penisola costantemente federale! Non meno smentita dai fatti è stata la sua previsione del ritorno della monarchia in Francia dopo la guerra del 1871.

In conclusione tutti questi sono semplicemente canoni di interpretazione che vanno usati con molto accorgimento. C'è la razza, c'è il periodo, c'è l'equivalenza delle nazioni, l'ingranamento rovesciato degli stati, l'irraggiamento politico, ma in linea molto generale; e tenendo troppo conto di questi elementi si viene in ultima analisi a disconoscere la vera individualità dei fatti, che è appunto compito della storia mettere in luce, per ridurli tutti sotto delle categorie astratte e chiuderli dentro caselle di schemi morti. Ammesso an-

che che tutti questi concetti avessero valore assoluto, in essi si nasconderebbe sempre il pericolo d'una nuova accademia, della cristallizzazione intellettuale di chi pretende spiegar tutta la storia con un piccolo *stok* di formule *omnibus*. A me non dà nessuna spiegazione sulla Rivoluzione francese chi mi dice che la repubblica venne proclamata perchè forma antitetica dello stato e quindi destinata a introdurre le rivoluzioni. Quel che mi importa di sapere, quel che è la vera spiegazione storica, è il perchè sia stata proprio repubblica così ufficialmente dichiarata, così sanguinosa e non semplicemente rivolta federale come quella della Fronda; sono le ragioni individuali che rendono quel fatto differente da tutti gli altri. Il Ferrari stesso, che è così preciso nelle sue spegazioni delle rivoluzioni italiane fino al 1530, già nelle interpretazioni delle età successive gioca troppo spesso con le sue formulette miracolose, l'uso delle quali gli risparmia il lavorio terribile della riflessione concreta.

Per concludere — egli accusa molti suoi predecessori di essere alchimisti (*l'Aritmetica nella storia* — *Rendic.* cit. 7 genn. 1875):

.... Thomas Pierce fa procedere la civilizzazione e il dominio di 50 secondi all'anno lungo la linea che parte da Babilonia, traversa la Grecia, e riesce per la via di Ravenna e del Reno in Inghilterra, donde giungerà in 2000 anni al Labrador... Il rinomato Göerres giocava coi giorni e colle ore della storia, partendo dal dato biblico che la durata totale del mondo sarebbe di 7000 anni. Stuzman precursore di

Hegel la portava a 10000, di cui lasciati solo 2000 al cristianesimo quasi esausto, ne riservava 4000 a un avvenire anticristiano. Oken e Vollgraf svolgono i loro calcoli coi quaternari traendoli dai quattro elementi, dai quattro temperamenti, dalle quattro età dell'uomo, dai quattro grandi profeti del mondo antico: Mosè Zoroastro Budda e Cristo — senza contare altri dati non meno simmetrici. Non rechi meraviglia il vedere tante opinioni e tante irregolarità, là dove la scienza non regna ancora, regna la fede, regnano i capricci: e a Göerres precede Bengel col suo ciclo di 7777, a Bengel Campanella che attende l'anno della redenzione universale nel 1600, a Campanella precedono infiniti astrologi e pittagorici che tentano d'orientarsi in mezzo alle tenebre con la luce falsa delle scienze occulte.

Ma in fondo in fondo questo suo lavoro è forse qualcosa di molto diverso?

IV.

Il Ferrari credette veramente di avere scoperto la legge della storia; e fu tanto tiranneggiato dalla sua allucinazione sistematica che, prendendo a rovescio la stessa realtà più unanimamente riconosciuta, potè arrivare al paradosso di negare importanza alla storia di Roma — la meglio conosciuta delle storie antiche — perchè ha il torto di non lasciarsi tirare come la trippa per essere accomodata dentro le caselle del quadripartito periodo (*Periodi politici,* pag. 539):

... A dispetto del suo nome e della sua antichità istruisce assai meno che non si crede, e si giunge

ai tempi di Mario e Silla senza discèrnere altro che tre periodi di cui il primo e l'ultimo mutilati.

Ma pure a volte, quando l'allucinazione gli lascia per qualche momento la vista chiara, capisce abbastanza bene e quasi confessa la debolezza del suo sistema (*Periodi politici,* pag. 110):

Gli uomini che amano il positivismo volgare desidereranno forse di veder tutte le generazioni separate ad ogni 30 o 31 anni e schiettamente distinte quasi fossero le dita di una mano, forse l'elasticità della generazione loro richiamerà quegli orologi che conviene aggiustare con le dita, e mi accuseranno di essere troppo vago e approssimativo: ma l'esattezza da essi richiesta non esiste mai, la statistica non l'ammette, si tratterebbe di pere o di pomi che tutti non avrebbero lo stesso peso, non spunterebbero nello stesso momento, non cadrebbero nello stesso istante; il miglior orologio portato da Vienna a Parigi non dà l'ora giusta.

Viene quindi ad ammettere che il suo sistema non ha valore scientifico assoluto. Più grave ancora: non ha nemmeno valore pratico, perchè non se ne può servire nella narrazione della storia concreta (*Periodi politici* pag. 578):

.... La teoria del periodo da me posteriormente [alle *Rivoluzioni d'Italia*] ideata, fondandosi tutta sulla differenza delle generazioni, mi ha obbligato a ricorrere ad una nomenclatura tecnica per dare ad ognuno dei quattro tempi una particolare indicazione; ed ho quindi dato un senso speciale alle parole di rivoluzione e di reazione, separandole dalle preparazioni e dalle soluzioni. Altro essendo la storia, altro la

teoria — lascio la prima al linguaggio comune; nè potrei applicarle il linguaggio tecnico senza torturarla in modo da renderla oscura e bizzarra, e senza toglierla alla missione di esaminare gli avvenimenti quali si svolgono tra i contemporanei e di spiegarli e dedurli come essi li intendono sia nell'innovare sia nel conservare; e non v'ha generazione che non sia piena di moti rivoluzionari e reazionari, e che non esiga siano laconicamente indicati con le loro demonazioni dirette e universalmente accettate. Al contrario in teoria nessuna generazione può dirsi rivoluzionaria o reazionaria, se non a fronte di altre tre generazioni di cui nessuno dei suoi attori poteva preoccuparsi; e scrivendo una storia non si potrebbe applicarle le denominazioni del periodo, senza turbarne l'ordine con riflessi che sarebbero altrettanti anacronismi di 30 o di 60 anni. Perciò mi guardai dal ritoccare l'edizione italiana, e mi guarderei dallo scriverla altrimenti.

Lasciamo andare le definizioni del compito della storia, anticipatamente smentite dall'opera sua concreta. Quel che importa notare è la confessione ultima: la quale viene a dare il colpo mortale alla sua teoria, ora respinta dal campo della pratica dopo essere stata dichiarata imprecisa nel campo della scienza. Le giustificazioni qui non valgono, se la sua teoria fosse stata buona avrebbe dovuto essere applicata alla narrazione della storia concreta. Del resto questo egli aveva già fatto nella *Chine,* dove costringe gli avvenimenti di tutto il mondo nello schema del periodo; ma ora, al momento di rimettere le mani sulle sue *Rivoluzioni d'Italia,* un istinto segreto ma potentissimo lo avvertì che avrebbe guastato il suo ca-

polavoro — e non osò di tormentare sul letto di Procuste la sua bella figliola. Ma non seppe nemmeno rinunziare al suo sistema: e qui tenta invano di conciliare la contradizione patente rilegandolo nel campo della pura teoria, come se la teoria non avesse valore in quanto serve alla applicazione pratica.

Eppure — pare impossibile — la concezione del periodo politico fu la parte dell'opera ferrariana che rimase più viva, appunto per la stessa ragione che condannava le altre all'oblio. Capitata in un periodo di ottusità mentale, in cui si era perso il senso della realtà della filosofia ridotta a schematismi, e dell'individualità irreducibile della storia, essa attrasse le menti con la sua apparenza pseudoscientifica, con la sua facilità meccanica; e ancora adesso è più facile sentir rammentato Ferrari come il creatore della teoria dei periodi politici, che non come lo storico delle rivoluzioni italiane. Questo non meraviglia dunque. Meraviglia piuttosto che ne rimanessero tanto affascinati certi intelletti aperti come per es. G. Bovio. Ammettiamo pure che l'affinità politica, la somiglianza intellettuale e il matematicismo filosofico lo mettessero sotto quell'influenza del Ferrari che si rivela qua e là in tutte le sue opere; pure riesce sempre difficile spiegarsi come possa essere arrivato a dare un giudizio, in cui la vaghezza e l'imprecisione dell'espressione lascian soltanto trasparire una ammirazione veramente eccessiva:

La Teoria dei Periodi politici è la seconda *Divina Commedia* degli italiani. Ciò che Dante fece nell'arte Ferrari fece nella storia. Dante chiama tutte le generazioni del mondo, tutti i poteri sotto le leggi del suo metro. *La Divina Commedia* è il giudizio universale come poteva essere nel 300, la *Teoria dei Periodi politici* è il giudizio universale come può essere nel secolo XIX. L'uno è fatto in nome di una religione apparentemente universale, l'altro dalla ragione realmente universale. (1)

E' da notare qui come curiosità che il tentativo del Ferrari è stato ripreso più tardi in Germania dal Lorenz (2), che indipendentemente da lui ma continuando una memoria del Rumelin (3) tentò di fondare una teoria dei periodi basata sulla generazione di 33 anni (4). Egli parte dall'osservazione che le tre generazioni dal padre al nipote sono collegate fra loro con un nesso d'influenza immediata, cosicchè a quelli che stanno in mezzo tocca sempre il compito di tramandare ai figlioli le tradizioni dei padri. La durata media di tre generazioni è di 100 anni, cosicchè il secolo avrebbe un'unità storica spirituale e organica in quanto è basato sulla legge elementare delle tre generazioni, e dovrebbe essere la misura obiettiva di tutti i fenomeni storici. Siccome poi per

(1) *Prolusione al corso di Scienze morali* nella Univ. di Napoli, 1876.

(2) *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben.* — 1891, parte sesta.

(3) *Intorno al concetto e alla durata di una generazione*, in *Reden und Aufsätze.* — I, 1875.

(4) Cito queste due opere dal Bernheim: *La storiografia e la filosofia della storia* — Palermo, Sandron, pag. 141.

lunghi periodi il secolo sarebbe una unità di misura molto piccola, si dovrebbe adottare come unità di misura immediatamente superiore il periodo di 300 e di 600 anni, cioè tre volte tre e sei volte tre generazioni. Come osservava il Bernheim molto giustamente, tentativi di divisioni cosiffatte producono l'impressione d'un gioco di numeri.

Notiamo però che il Ferrari — non rammentato affatto dal Bernheim che pure è tutto pieno di rigatteria germanica — è nel suo sonnambulismo un po' meno schematico del Lorenz, perchè cerca una divisione interna mentre costui si lascia addirittura guidare dalla divisione puramente matematica per secoli.

V.

Presentata come teoria scientifica di carattere assoluto la concezione del Ferrari non può essere accettata.Ha solo un merito negativo. Come la critica di Kant, dimostrando impossibile la conoscenza perchè a capo di essa permangono invincibili le antinomie, servì di prova negativa che una filosofia non dialettica è impossibile; così la teoria dei periodi del Ferrari dimostra col fatto della sua manchevolezza che una filosofia della storia è impossibile.

... Si Pergama dextra
defendi possent...

Se in qualche maniera una simile costruzione fosse possibile, nessuno sarebbe stato in grado di farla meglio che il Ferrari: e se nemmeno lui c'è riuscito, bisogna concludere che la cosa è proprio impossibile. Il Ferrari giunge così per via negativa a liquidare la filosofia della storia.

La storia come procede senza i corsi e i ricorsi del Vico procederà senza i periodi del Ferrari; e la cruda realtà si prenderà perpetuo gioco di codesti sforzi, sia pur titanici, compiuti dagli ingegni umani per cogliere il suo intimo segreto (1).

Non però che la storia abbia in sè alcun segreto, alcun mistero, il quale come in filosofia non è altro se non un problema mal posto. La storia sottoposta all'azione del pensiero si lascia tutta penetrare dalla sua luce, e si rivela composta di universali ed individuali oltre i quali non lascia nessun residuo di ombra, di mistero. Mistero è, o quando il problema è mal posto, o quando l'intelligenza dell'individuo è inferiore al suo soggetto: nel primo caso si vince negando addirittura il problema per ripresentarlo sotto una forma risolvibile, nel secondo l'umanità arriva con le sue forze universali là dove non poteva l'individuo.

Le teoria rimane quindi semplicemente una raccolta di canoni empirici d'interpretazione basati sull'analogia e sulla generalizzazione. Ma anche da questo punto di vista non offre forse nel suo

(1) C. Cantoni: *G. Ferrari*, pag. 87.

complesso tal ricchezza di sviluppo e tal fecondità di applicazione pratica come il canone vichiano dei corsi e ricorsi o il marxista del materialismo storico: il primo dei quali ci aiuta nella comprensione dei periodi primitivi, il secondo richiama l'attenzione sopra un fattore ingiustamente trascurato della complessa realtà sociale. Il più notevole di questi canoni, il più fecondo, è senza dubbio la teoria dell'irraggiamento politico della nazione eletta a tutta la società; in quanto tende a correggere l'insufficenza del concetto che considera la storia come svolgentesi in ciclo chiuso dentro i confini dello stato, dimostrando gli innumerevoli rapporti che legano tutti gli stati nel sistema dell'umanità.

Senonchè in questi libri c'è qualcosa di più sostanzioso che non la filosofia della storia o uno *stok* di canoni empirici: la ragione per cui non si possono buttar via pacificamente è appunto l'interpretazione concreta della storia universale che, sebbene viziata organicamente dal pregiudizio filosofistico del periodo, dà campo al Ferrari di spiegare le sue incomparabili qualità di storico. Per completare quindi lo studio dell'attività teoretica del nostro autore, ci rimane da esaminare in breve l'interpretazione concreta che egli dà in questi suoi libri di teoria; e gli altri saggi particolari posteriori al suo sistema e quindi da esso dominati.

CAPITOLO VI.

Ultime interpretazioni storiche

I.

Abbiamo già avvertito che, per quanto viziati nella concezione che serve loro di base, la *Raison d'Etat* la *Chine* e i *Periodi politici* non si posson buttar via senz'altro; perchè c'è in essi come elemento resistente l'interpretazione concreta, che viene a formare una specie di storia universale. Naturalmente questa interpretazione porta con sè fin dalla nascita il peccato originale della filosofia della storia, che costringe l'autore a guardare la realtà dall'inferriata a quadri del suo sistema, a ricercare ad ogni costo equivalenze, a tracciare equazioni fra i fatti storici caratteristicamente irreducibili in modo da fargli spesso disconoscerne la essenza. Siamo evidentemente molto al disotto delle *Rivoluzioni d'Italia* e degli *Scrittori politici;* e la decadenza non si rivela solamente nell'abuso del sistema classificatorio che riduce l'interpretazione a vaghe generalità; ma anche nella minore perspicuità e chiarezza dello stile, nella più rara fecondità d'immagini, nella diminuita potenza di rappresentazione. Ma, anche opera di decadenza, essa è pur meritevole di osservazione. Intanto per

quanto spezzettata nei segmenti uguali del periodo la linea del progresso così all'ingrosso si disegna; per quanto incasellati, i fatti e le persone sono spesso colti e penetrati con uno sguardo che li rivela. E poi, per esagerato che sia il sistema dei parallelismi ad ogni costo, noi sentiamo che l'unica maniera di raccontare la storia universale in modo da darne una visione d'insieme che ci mostri il progresso simultaneo dei popoli, è quella che ricorre al metodo della divisione per periodi.

II.

La parte storica della *Raison d'État,* molto sommaria, è quasi totalmente rifusa nella trattazione molto più ampia della *Chine,* che si può veramente definire una storia universale. L'autore dominato dalla sua idea fissa dell'equivalenza assoluta delle nazioni esamina prima i singoli periodi storici della Cina, che per suo carattere li presenta — dice lui — più chiari (*Periodi politici*, pag. 485):

La Cina è come la piramide del genere umano: tutta materiale, meccanica, sprovveduta di grazie di ornamenti di eleganza, s'inalza nelle immense pianure dell'Asia, sulla base della più vasta democrazía, all'altezza della scienza più positiva; e fa sembrare tutte le altre storie come favolose, recenti, frammentarie, qualunque ne siano le forme Assirie o Ateniesi;

poi dimostra più in succinto come nell'Occiden-

te siano i medesimi, attuando lo stesso principio in un uguale spazio di tempo. A dir vero il volume non è molto interessante, appunto per la diffusione che si dà alla storia della Cina. Una storia greca o romana, e anche egiziana o persiana, è molto più vicina spiritualmente a noi e quindi più interessante: ma qui ci troviamo per più di due terzi del libro in compagnia di persone dai nomi sillabati che non eccitano nessun'eco nel cuore nostro, fra vicende così lontane dai nostri pensieri come potrebbero essere quelle di ipotetici uomini viventi nel pianeta Marte. Pericle Giulio Cesare Napoleone I sono delle vere persone per noi, che le vediamo quasi viventi con la loro fisonomia nel loro ambiente; ma Hoang-ti Uang-Mang Kang-hi sono per noi dei puri nomi, meglio ancora dei gerolifici di cui possiamo imparare e ricordare il significato solo con uno sforzo meccanico di memoria. Ma per di più spesso sotto la pressione delle equazioni forzate noi vediamo svanire la fisonomia dei personaggi della nostra storia più conosciuti; e questo procedimento di spersonalizzazione ci irrita, senza poi farci penetrare più profondamente nel loro significato. Cosa ho imparato, quando il Ferrari mi stabilisce un'equazione di questo genere? (*Chine*, pag. 585):

Se Luigi XIV sopprimeva i colonnelli che non avevano mai veduto il loro reggimento, Khang-hi cacciava 4000 eunuchi dal suo palazzo; e se il re francese si vantava d'aver passato il Reno l'Imperatore

della Cina domava la lunga ribellione degli Eleuth, ciò che lo rendeva padrone della Tartaria, questa Germania dell'Asia.

Ad ogni modo questo libro ha due meriti: ci dà una rappresentazione esatta e viva della Cina in generale mettendone in luce le caratteristiche; e sfata quel doppio pregiudizio che considera la Cina come enormemente in arretrato rispetto alla nostra civiltà, e come chiusa in un'immobilità che dura da secoli e secoli rendendola la terra classica della cristallizzazione sociale. Quella parte generale dell'opera in cui il Ferrari penetra nell'essenza di questo organismo ciclopico e misterioso per rivelarcene l'anatomia e la fisiologia è la migliore, la figurazione che egli ne ha dato ci rimane impressa indelebilmente. La China è l'unica nazione che resista, come rappresentante della razza gialla e dell'Asia, all'Europa e alla razza bianca che minaccia l'esterminio a tutte le altre come fossero di animali inferiori; e che opponga alla nostra una tradizione egualmente antica, egualmente persuasa della sua superiorità, indiscutibilmente più precisa e chiara. Organizzata da tempo immemorabile nell'unità più ampia del genere umano per prendere a rovescio la federazione dei Tartari; opponendo la scienza più positiva e la democrazia più vasta alla poesia abbagliante e alle ferree caste dell'India, l'assolutismo più onnipotentemente dispotico e i benefici della pace alla libertà federale e sanguinaria del Giappone, la Cina forma poi il contrapposto più grande

all'Europa, che è ora arrivata a toccarla direttamente per mezzo della Russia colla Siberia e per mezzo dell'Inghilterra con l'India. Questo popolo che agendo a controsenso dei nostri costumi mette il bianco per portare il lutto, si copre la testa per manifestare il rispetto, cede la sinistra come posto d'onore; si è organizzato in uno stato enormemente unitario e dispotico contro la libertà delle federazioni europee, sottomettendo alla scienza e alla filosofia la religione che nell'Occidente ha sempre trionfato, a Confucio Budda, mentre in Oriente Socrate è vinto da Cristo. Se da noi è rispettato il diritto di proprietà sopra cui s'inalza inviolabile il microcosmo della famiglia, la Cina attua quasi il comunismo sottomettendo tutti i beni al regime pedagogico che fa dell'imperatore l'imparziale partitore della terra. Ha immolato tutte le libertà a cui noi siamo così attaccati sull'altare della democrazia più assoluta, che impone come unica norma di avanzamento l'esame, per mezzo del quale il figlio del più umile ciabattino può diventare il primo fra i mandarini. Un codice che giudica solo l'atto fisico senza curarsi delle intenzioni, punendo alla stessa maniera l'omicidio volontario e quello casuale come se l'errore fosse un delitto, la solidarietà della famiglia nelle colpe di uno dei suoi membri, la bastonatura che noi respingiamo come degradante costituita mezzo più comune di punizione; prendono ancora a rovescio le nostre abitudini così direttamente che si direbbero fatti a posta. Il bene e il male intervertiti nell'estremo Oriente e nell'estremo Occi-

dente si equilibrano sollevando la Cina al nostro livello. - Altro che civiltà immobile nella forma di due mila anni fa! Immobile uno stato che ci mostra nella sua storìa millenaria battaglie di 500.000 uomini, carneficine spaventose, distruzioni ciclopiche? che può spiegarci davanti tante rivoluzioni corrispondenti alle nostre? che non solo ha conservato contro l'ingordigia occidentale la sua indipendenza, ma perfino incanala verso le terre di civiltà bianca la sua emigrazione, a fare una concorrenza temibile ai nostri lavoratori? Inferiore uno stato dove il flagello degli eserciti permanenti non immobilizza la ricchezza e inceppa lo sviluppo economico, dove il cittadino paga d'imposte il decimo dei popoli europei?

III.

I *Periodi Politici* ci fanno assistere addirittura all'assassinio della storia, commesso a sangue freddo allo scopo di farci una lezione d'anatomia. La storia deve qui servire come di materiale bruto per la dimostrazione della filosofia della storia: e come un anatomico seguendo i bisogni della lezione prende e mostra agli scolari ora un osso clavicolare, ora il fegato, ora le circonvoluzioni frontali del cervello — così il Ferrari prende a destra e a sinistra dove gli paiono adatti i suoi esempi storici, buttando all'aria vandalicamente la cronologia, mescolando a forza fatti e personaggi coi riavvicinamenti più inaspettati. Per esempio, a dimostrare la giustezza della sua teo-

ria del periodo in quattro fasi, con doppia sconcezza, risale il fiume della storia ed enumera al rovescio prima tutte le preparazioni poi tutte le esplosioni in seguito tutte le reazioni ed in ultimo tutte le soluzioni della Francia, considerata come nazione modello per la semplicità della sua forma politica. Naturalmente poi l'interpretazione anche dei singoli periodi o personaggi è doppiamente manchevole, perchè in un campo così enormemente vasto l'autore non ha potuto acquistare la cognizione esatta e profonda che solo la permette, e fa un po' l'impressione di lavorare sul materiale sbiadito e senza significato di un manuale storico; inoltre per la solita mania del parallelismo non mai abbastanza biasimata spesso sforza i fatti invece di spiegarli.

Eppure ci sono fra queste pagine sparsi dei tratti notevolissimi, che meritano veramente di essere rammentati. Pagine profonde sono per es, quelle in cui, volendo dimostrare l'equivalenza delle diverse religioni: il cattolicismo il protestantesimo l'islamismo il buddismo, ne penetra bene l'essenza e ne mette in luce le caratteristiche. Benissimo spiegata è la conquista dell'America, in cui i 600 uomini di Cortez distrussero l'Impero del Messico, come i 600 di Pizzarro l'Impero degli Incas ancora nella civiltà del 1500 av. Cristo, vincendoli con la superiorità d'un progresso di 3000 anni. Interessanti non meno sono le sue vedute definitive sulla storia moderna; in cui fa succedere dopo il 1500 all'Italia nel primato politico

l'Inghilterra. Non meno interessanti le sue vedute sul Risorgimento italiano.

L'Aritmetica nella storia è poi addirittura impossibile: il leggerla diventa una fatica talmente improba che per arrivarci in fondo occorre una buone dose di pazienza. E' una successione di aride tavole matematiche intramezzate da non meno aride dilucidazioni; dove son misurate col compasso e comparate la durata dei regni, la lunghezza della vita dei dogi dei papi e perfino dei vescovi, dove manca anche l'attrativa estetica di una bella costruzione fantastica, dove cessa quasi totalmente l'interpretazione concreta che rendeva possibile la lettura dei *Periodi politici*. Ci si vede dentro un lavorio enorme che richiede una tenacia e prontezza di memoria meravigliose: e ciò fa ancora più dispetto per la riflessione che è tutta energia sprecata, mentre avrebbe potuto essere dedicata con più frutto alla storia.

Naturalmente, raccogliendo tutte queste sparse interpretazioni in un quadro definitivo, che dia press'a poco l'idea di come il Ferrari vedeva la storia secondo l'ultima sua concezione, non possiamo fare un sunto ampio come quelli delle *Rivoluzioni d'Italia* o degli *Scrittori politici*: sia perchè le opere sono meno importanti, sia perchè non ci sentiamo davvero così profondi di storia universale da giudicare particolarmente. Ci contentiamo dunque di tracciarne un rapido schizzo che ne riproduca i lineamenti principali, fermandoci specialmente su quelle interpretazioni che ci sembrano più esatte o più originali.

IV.

Applicando il suo sistema il Ferrari dovrebbe fin da principio spartire la storia nei periodi di 125 anni; ma siccome le epoche remote nascondono i loro contorni dentro le nebbie della tradizione o dell'oscurità sottraendoli a qualsiasi tentativo di precisione, si contenta di far delle parti più grosse. Passano così davanti a noi dei periodi enormi.

Da principio non abbiamo nel crepuscolo della storia altro che due punti richiarati all'estremo Oriente e all'estremo Occidente, la Cina e l'Egitto che ci mostrano con un'antitesi recisa, l'una la vittoria della ragione sulle superstizioni dei maghi, l'altro al contrario il regno dei maghi sopra i re. - Più tardi verso il 2200 vediamo apparire per la prima volta uomini della nostra statura al posto degli dei della età anteriore, in cui si condensavano le invenzioni prime della vita civile: ecco le tenebre crepuscolari cominciano a diradarsi, e possiamo distinguere i primi lineamenti di un governo e di un sistema politico e sociale basato sul comunismo pedagogico. Le terre vengono date semplicemente in usufrutto: un'amministrazione ciclopica veglia a mantenere sempre la giustizia dei lotti, rinnovando ogni anno le spartizioni. Una religione terribile in cui degli dei mostruosi impongono sacrifizi umani piega i liberi e incatena gli schiavi al lavoro infernale della terra; e permette le costruzioni ciclopiche, le ca-

nalizzazioni immani che ancora ammiriamo (*Raison d'État*, pag. 123):

Questi popoli che cominciavano silenziosamente la loro carriera sembravano nello stesso tempo agitati dal furore della giovinezza e oppressi da una misteriosa decrepitudine. Folli maledizioni, sacrifizi sanguinosi, idoli infami, progetti insensati si mescolavano dappertutto a delle istituzioni sapienti pensate pedantesche; dove si vede costituita la famiglia, sbozzati i diritti dei cittadini, impiegata la scrittura, venerata la poesia, e infine il culto di quel Dio che la metafisica dei nostri filosofi adotta ancor oggi. Donde viene tanta scienza e tanta ignoranza? Perchè si segnano ammirabilmente le eclissi e le costellazioni, mentre una odiosa superstizione sfigura i fatti più importanti? Quale causa ha potuto combinare tanti delitti e tanta saggezza nel più lontano orizzonte della nostra razza?

La pianta della costituzione sociale è ormai gettata: d'ora in avanti le continue rivoluzioni si svolgeranno nel cerchio tracciato dal comunismo pedagogico, ad ogni nuova esplosione riducendo sempre la parte del re a favore del popolo. Ma a questa rivoluzione sociale se ne accompagna una politica che propaga la libertà su tutta la terra; in Cina decomponendo l'enorme unità dell'impero; in Europa rivelandoci emerse dalle nebbie crepuscolari alla luce della storia tutte le nazioni della antichità classica, che ci si mostrano lampeggianti di bagliori poetici nell'epoca degli eroi. - Ed ecco che verso il 600, figlia della libertà, nasce la filosofia rappresentata in Cina da Lao-tsè, in India da Sakyamuni, in Europa da Pitagora.

Lao-tsè, il progenitore di tutti i rivoluzionari cinesi, nemico dell'assolutismo imperiale e propugnatore della libertà del pensiero che vuol riservarsi il diritto anche di sognare, parla della unità dialettica dei contrari come una anticipata incarnazione di Bruno e di Hegel (*Chine*, pag. 286):

Ma se egli crede alla libertà è perchè si fida nella natura, la trova fondamentalmente buona, e non teme nessuna delle dissonanze o dei dolori che essa infligge, certo che per una legge superiore il bene zampilla dal male. Il suo ragionamento non potrebbe essere nè più semplice nè più profondo. Possiamo concepire, si domanda, l'alto senza il basso, il destro senza il sinistro, l'uno senza il due? No certo, tutti i termini si suppongono mutuamente, si rispondono, si chiamano sempre; e così il male fa conoscere il bene, il vizio conduce alla virtù, il disordine produce l'ordine, e nell'universo il niente produce la creazione. —

Ai filosofi contemplatori succedono i filosofi che agiscono. Confucio si mette alla ricerca del governo migliore e, trovatolo nell'unità, vuol sottomettere tutti i vari regni della Cina al dispotismo dell'imperatore che rappresenta la ragione vittoriosa della superstizione: e tanto è il suo influsso che il movimento federale il quale aveva decomposto l'impero improvvisamente si ferma, e un processo antitetico di unificazione riduce i 125 stati a 6 appena. Nell'Occidente la parte di Confucio è rappresentata da Socrate, che sta alla testa di tutti i filosofi nostri come il suo gran collega di

quelli dell'Oriente; che predica come lui la morale naturale: ma rappresenta la libertà europea e la rivoluzione contro il governo tradizionale, secondo la gran legge d'antitesi che fa regnare in Cina la ragione e in Europa la religione. Infine Roma ci presenta un popolo intero di veri filosofi pratici — i quali a questo momento proclamano la repubblica per prendere a rovescio tutti i regni da cui sono circondati, da una speranza oscura e da un orgoglio indomabile additati già come preda loro destinata. La ragione con cui il Ferrari spiega la fondazione della repubblica romana è appunto l'interversione politica, che noi conosciamo come una delle idee madri della sua filosofia della storia: è inutile dire che questa spiegazione, nello stesso tempo speciosa e semplicistica, non spiega nulla col suo astratto meccanismo a molla. Noi sappiamo come fra monarchia e repubblica romana non ci fosse affatto non solo un'antitesi diretta ma nemmeno molta differenza: fin dal tempo di Vico esse venivano considerate come due forme di governo aristocratico (1). Inoltre, ammesso pure che vi sia l'antitesi politica: essa non deve produrre di necessità la conquista; anzi — secondo il sistema di Ferrari — deve servire a conservare e difendere l'una dall'altra le nazioni.

Il movimento sociale di rinnovamento perenne della legge agraria continua sotto la repubbli-

(1) Cfr. MOMMSEN: *Storia di Roma antica.* — Roux e Viarengo, 1903. Vol. I, pagg. 228 e segg.

ca fino al 375; quando tanto in Cina come a Roma una nuova rivoluzione crea la libera proprietà, e la diffonde sull'ali di una conquista che come nell'Oriente così nell' Occidente sottomette tutti gli stati all'unità, prenunziata da Alessandro Magno, compiuta dai Romani con tutta la ferocia necessaria a schiantare le innumerevoli indipendenze dell'Europa federale di natura. Questa interpretazione è profonda e gitta un fascio di luce nella storia di quei tempi (*Chine,* pag. 375):

Non che prima di Aristotile non si siano avute nozioni della proprietà: al contrario i patrizi di Roma erano tutti proprietari, i guerrieri di Sparta l'erano pure, il Giubileo dei Giudei supponeva che si potessero vendere e comprare i campi e le case, e la *Genesi* racconta che più di duemila anni avanti Cristo Abramo comprò un campo per sepellirci la moglie Sara. Secondo questo punto di vista fin dalla più alta antichità non c'era un angolo di terra che non appartenesse a un padrone, nessuna tribù che non avesse la sua circoscrizione, nessun popolo che non tracciasse i confini del suo dominio... Ma... non si conosceva che la proprietà consacrata dalle leggi agrarie, costituita dalle caste, monopolizzata dai patrizi, incatenata allo stato come un privilegio, misurata, sorvegliata — che si doveva comprare o vendere in presenza del popolo, davanti all'assemblea, a condizioni talmente onerose e con riserve sì eccezionali che la libertà del contratto e della trasmissione era formalmente proscritta.

La libera proprietà continua a svilupparsi, secondo la concezione che spiega la storia come lotta di classi dentro lo stato e quindi come succe-

dersi di periodi politici, finchè spinta all'estreme conseguenze che scavano un abisso d'odio fra i ricchi latifondisti e i popolani più che mai miserabili, deve essere riformata dal principio opposto del comunismo nell'interesse delle moltitudini.

V.

Coll'era volgare comincia il nuovo gran periodo della salvezza individuale che osta alla schiavitù, limita la proprietà, decompone l'unità della conquista: i Giudei rappresentano in Occidente il movimento federale che poi con Galba (68 d. C.) toglie a Roma il privilegio di nominare l'imperatore, anticipato da un movimento analogo (23 d. C.) dell'imperatore cinese Uang-Mang. Ma poichè la redenzione intesa in senso materiale non può ottenere totalmente il suo scopo: ecco che Foè secondo redentore della Cina rinunzia al combattimento materiale, come in Europa Gesù Cristo, diventato solo dopo il 65 un personaggio conosciuto e di cui si può dire che solo adesso comincia la storia. Anche qui abbiamo degli sguardi profondi (*Chine*, pagg. 422 e 424):

Egli sostituisce il combattimento morale al combattimento materiale... A non considerare che la parte verosimile della leggenda Gesù Cristo dà il colore del tempo a questa tradizione pedagogica; ne volta i rimasugli contro la proprietà e la famiglia del regime imperiale; spera che Dio resusciterà i morti, ricompenserà i suoi eletti, punirà i reprobi, farà

quanto gli esaltati di Gerusalemme tentavano inutilmente col mezzo dell'insurrezione. Poichè egli non attacca i Romani questi non domandano affatto la sua morte, reclamata al contrario dai Giudei sdegnati di vederlo indifferente alla sorte della sua patria — e se Giuda, Sedoc, Giovanni di Giscala, i sicari, gli zelatori e tutti gli esaltati di Gerusalemme l'avessero interpellato, li avrebbe sconfessati meglio che Agrippa i Farisei e tutti i saggi della sinagoga; si sarebbe turbato dei loro complotti, avrebbe compianto il loro fanatismo, deplorato il loro combattimento, maledetto il loro accecamento. Perchè difendere una patria che la fine del mondo minacciava? Perchè fortificare le istituzioni giudaiche tanto corrotte quanto quelle dei Cesari? Bisognava che egli fosse sacrificato dai patrioti, era il solo uomo che avesse ragione nel dato della loro follia.

La grandezza del cristianesimo consiste appunto nel suo significato politico: dal punto di vista della ragione pura rimane soccombente sotto gli attacchi di Celso prototipo di tutti gli increduli razionalisti, come rivoluzione per strappare al monopolio di Roma la cittadinanza la uguaglianza la fraternità di tutti gli uomini procede di vittoria in vittoria fino al suo trionfo. Da Cristo in poi i periodi sono nettamente disegnati con le loro quattro fasi: sempre in ritardo sulla Cina Roma si vede strappare da Galba (14-161), contemporaneo del Cristo che comincia a operare nella storia, il privilegio di nominare gli imperatori; Commodo accomuna la legione e sconvolge l'impero (161-284); Costantino nel 313 gli toglie la religione (284-395); finalmente Attila il flagello di

Dio abbatte la città degli uomini (451) nel periodo (395-524) che fonda il regno. La Cina è ancora avanti durante il periodo del Papato e del Regno senza Roma (525-625) e per il periodo dei Maggiordomi o del Regno convertito alla fede di Roma (625-756); epoche in cui il movimento nell'Occidente è irradiato dall'Italia. Seguono il periodo della Teocrazia o del Regno conquistato da Roma (756-875) e quello del Feudo o del Regno decomposto da Roma (875-1002); l'Europa adesso ha raggiunto la Cina e subito dopo la sorpassa nella scala ideale dei periodi politici. Comincia ora la magica successione delle rivoluzioni italiane ,che si propagano a tutta l'Europa, raccolte nei periodi seguenti: Vescovi (1002-1122) Consoli (1122-1250); Tiranni (1250-1378); Plebei (1378-1530). Qui assistiamo al macellamento della storia d'Italia, che abbiamo vista viva nelle *Rivoluzioni*: è inutile perdere il tempo a dimostrare l'irrazionalità di questa divisione matematica in parti uguali della storia, la confutazione pratica l'ha data il Ferrari stesso non osando rimaneggiare il suo capolavoro.

VI.

Piuttosto ora comincia la parte più interessante, cioè l'interpretazione dell'età moderna su cui il Ferrari fin qui aveva dato solamente sguardi di sfuggita.

Nell'età moderna l'Inghilterra inoltrandosi maestosa come un vascello a tre ponti succede all'I-

talia nella missione di irraggiare attorno a sè le onde circolari delle rivoluzioni, che gli altri stati devono imitare traducendole direttamente o contradittoriamente. Essa inizia il periodo della *Riforma religiosa* nel 1509 chiudendolo attraverso le quattro fasi di rito nel 1603, compie la sua *Riforma nobiliare* dal 1603 al 1727, la sua *Rivoluzione borghese* dal 1727 al 1867: e tutte le nazioni la imitano, fase per fase e periodo per periodo, con un intervallo cronologico corrispondente alla loro inferiorità politica. Anche la Francia, che pure va considerata come la nazione modello del mondo latino, rimane indietro all'Inghilterra; da cui le provengono tutte le sue rivoluzioni, compresa quella che si chiama comunemente *Rivoluzione francese* che bisognerebbe invece chiamare *Rivoluzione anglo-americana.*

L'Italia poi, inferiore all'Inghilterra non solo ma anche alla Francia, non agisce più sul Papa e sull'Imperatore per trasmettere le sue rivoluzioni all'Europa; ma con una completa inversione del meccanismo politico le riceve dal di fuori per mezzo dei suoi due capi, sicchè il progresso non è più creazione spontanea del suo popolo ma le viene dall'alto.

Il periodo della *Rivoluzione religiosa* che si svolge quando l'Italia è sotto il dominio della Spagna ci mostra esattamente le date di Madrid, già in ritardo su Parigi e più ancora su Londra. Il moto sociale che riunisce i due poteri separati dal Medio Evo, negli stati protestanti con forma federale, nei cattolici con forma unitaria, che

sottomette all'autorità dello stato laico le religioni tutte egualmente riconosciute e chiude quindi per sempre l'era delle guerre di religione, comincia da noi nel 1530 e termina nel 1640.

L'Italia si prepara alla riforma religiosa del Concilio di Trento che Carlo V le chiede coi Gesuiti giungenti dalla Spagna. La sua esplosione ha luogo sotto Filippo II coi santi che italianizzano la democrazia spagnola, con gli inquisitori che l'inculcano, con S. Carlo e S. Filippo Neri che fanno dei miracoli, mentre il Tasso idealizza i paladini che l'Ariosto aveva derisi (*Periodi Politici,* pag. 412):

... Il rinnovamento delle capitali, questo fenomeno delle esplosioni, non manca all'Italia disossata di Filippo II; e le città che noi abitiamo, i palazzi che noi ammiriamo, le chiese che rivalizzano con le cattedrali del Medio Evo, tutti i panneggiamenti di pietra sostituiti all'architettura dei castelli e del Risorgimento, appartengono a questa generazione di bigotteria democratica e di persecuzioni religiose. Vi spettano pure la riforma militare e cattolica di Emanuele Filiberto in Piemonte, e la riforma di Sisto V a Roma.

La reazione italiana traduce pure la spagnola colla Chiesa che sogna il suo Medio Evo e cogli stati indipendenti che desiderano il tempo di Leone X; ma la nazione osta a questa regressione fittizia, appropriandosi il progresso dell'Europa contro la teocrazia ispano-pontificia: indi Genova e Venezia volte contro la Chiesa e il Piemonte combattente contro la Spagna. La conclusione

egualmente trasmessa da Madrid fu che si seguirebbe la Francia nella misura delle vittorie che riporterebbe a sue spese, e la guerra tra Francia e Spagna diventò la questione per così dire costituzionale; in guisa che gli Italiani si dichiararono Francesi o Spagnoli per accettare una influenza, come in altri tempi erano stati Guelfi o Ghibellini per esercitarla.

Il periodo che trasporta la nobiltà alla corte comincia nel 1640 con una data spagnola, quando nella letteratura alla ammirazione tradizionale per la Spagna succede subitamente quell'influenza letteraria della Francia che fa di Parigi quasi la capitale d'Italia (*Periodi Politici*, pagg. 414 e segg.):

L'esplosione, cioè la reale riforma della nobiltà si fa dal 1665 al 1707, e si riduce alla guerra della Francia contro la Spagna; ma questa volta sì ostinata, sì regolare e sì favorita dalla fortuna generale dell'Europa e dalla mala fortuna della Spagna, che finalmente il Re Cattolico si trova escluso dall'Italia, e separato anche dalla Germania sua fida alleata. Si videro allora tutta l'apatia italiana, tutti i calcoli che l'avevano stabilita, tutta l'interversione del meccanismo che invece di trasmettere delle rivoluzioni indigene le riceveva fatte senza suo scomodo: e quella Spagna sì abominata, contro la quale eransi immaginate tante cabale nei libri politici, partiva in mezzo alle popolazioni le più tranquille le più indifferenti le più persuase che la fortuna *vene a li dormienti*. Solo il Piemonte mostrò la sua solita attività, non cessò di passare dalla Francia alla Spagna e dalla Spagna alla Francia, creò quell'eroe dai cento colori che si chiamò Amedeo IX e che i Romani a-

vrebbero detto *Centiculus*: ma la sua esplosione fu così personale, così esclusivamente sabauda, così estranea alle idee e alle vedute della nazione; che la sconfitta della Spagna fu per lui una calamità di primo ordine, da cui non avrebbe potuto trarsi senza l'intervento dell'Austria. L'Austria, ecco la reazione [?] che invade Milano, Napoli, Palermo, la Sardegna; e regna dal 1707 al 1734, apportando l'unico beneficio di sostituire le date germaniche alle date spagnole. Quando si legge la storia di Pietro Giannone, sì schifosamente perseguitato a Napoli e largamente protetto dall'Austria; e che si trova l'università italiana sì fiorente ai tempi di Vico, e il Papa così sinceramente inquieto di vedersi vicina l'aquila a due teste; non torna forse evidente che la reazione austriaca era quasi una rivoluzione o al certo un'accelerazione? Presto il cambiamento delle date diede il titolo e la forza d'un regno al Piemonte, che arrivava così alla sua soluzione interna con un'anticipazione di ventidue anni su tutta l'Italia. Più tardi il discredito progressivo dell'Austria, Carlo III chiamato al trono di Napoli nel 1734, l'Austria ridotta alla Lombardia, il Piemonte consolidato sulla sua base ormai regia, tutti gli animi eternamente rassicurati contro la Spagna, la letteratura sottratta all'influenza di Madrid, e la nazione ricostituita con due regni per difenderla al Nord e al Sud; dànno la soluzione completa di questo periodo. La liberazione veniva dalla liberazione generale; il Papa e l'Imperatore vi collaboravano per la giusta metà ciascuno.

VII.

Ancora più interessante è l'interpretazione dell'ultimo periodo della storia moderna, di cui si può dire ci moviamo ancora nella scia e abbiamo davanti gli episodi e i personaggi come contem-

poranei. Quest'ultimo periodo si definisce di solito come *Rivoluzione francese* che vien creduta originale, ma il Ferrari dimostra come essa sia una imitazione della *Rivoluzione anglo-americana* del 1775 che le dà i principi e gli uomini. La preparazione viene dall'Inghilterra, dove i maestri degli Enciclopedisti di Voltaire di Rousseau sono Collins Tindal Toland Mandeville Woolston, che scandagliano la storia naturale della religione; sono David Hume che porta la filosofia del dubbio a un'altezza sconosciuta, Reid il puritano della psicologia, Adamo Smith che conduce a tutte le libertà sulla via del lavoro. Ognuno si chiede colla pacatezza propria delle fasi di preparazione a che giovino i conti ed i marchesi, a che servano le feste di corte; per qual ragione milioni di uomini obbediscano ad un sol uomo nato a caso sul trono, se ciò sia naturale, e perchè il cielo lo tolleri, e se esista veramente il cielo della *Bibbia* e dei predicatori. L'esplosione prima avviene pure in terra britannica: la libertà dei culti, la sovranità del popolo, l'armamento nazionale, la libertà di stampa, il voto universale, l'intero catechismo proclamato dalla democrazia francese nel 1789, era precorso dall'insurrezione americana del 1775 e dava in anticipo gli stessi resultati negli Stati Uniti e nel Parlamento inglese. Uomini d'azione, discepoli dei pensatori che come fossero d'un'altra razza non pensano che ad armarsi e a combattere, si passano di mano in mano il ferro caldo della rivoluzione fino al momento in cui la demolizione intacca le condizioni

vitali della società: allora il moto si ferma tragicamente come il vascello sui banchi della costa africana. La reazione del 1814 viene ancora dall'Inghilterra, dove nel 1800 si esordì ferocemente: il governo nelle mani dei *torys,* le alleanze retrograde, le religioni i cleri le superstizioni sfrontatamente patrocinate a nome della libertà, tutti gli emigrati di Francia sostenuti contro la repubblica e Napoleone, e finalmente la reazione stessa imposta per forza a Waterloo. Come dunque meravigliarci se sotto i Borboni e gli Orleans la Francia non fa che copiare il parlamento inglese, la filosofia scozzese, la letteratura inglese? (*Periodi politici,* pag. 152):

[Questa reazione] nacque solo per evitare le guerre dell'Impero e le stragi della Convenzione; si stabilì per sottrarre la nazione ai disastri di una demolizione eccessiva; si sovrappose alla rivoluzione stessa senza abolire i codici, senza restituire i beni alla Chiesa, senza rialzare gli antichi parlamenti, senza che il re osasse di staccarsi dal popolo di ritornare a Versailles di resuscitare l'antica etichetta; in una parola senza ritornare al buon tempo antico, così scioccamente desiderato da alcuni vecchi pazzi. I ritorni al passato erano esclusivamente poetici: i chiari di luna di Chateaubriand, i suoi monasteri, le sue cattedrali si riducevano a tele dipinte, a edifici di carta, a prospettive sceniche; Lamartine non chiedeva alla religione altro che una tinta di melanconia per darsi un'attitudine convenevole; Vittor Hugo si ricorda forse di aver subito l'influenza teatrale della restaurazione borbonica? i conti, i marchesi di Balzac son forse di un tempo anteriore all'89? Le loro smarforse di un tempo anteriore all'89? le loro smargiassate non sono forse tariffate alla borsa del 1830?

i loro castelli in aria non sono forse fondati sui valori industriali di Luigi Filippo?

La discussione delle due restaurazioni cadde esclusivamente sulla parte politica della religione e della filosofia: si difese l'antica fede non coi miracoli a cui nessuno credeva, non coi dogmi di cui nessuno parlò, non col sistema positivo tradizionale scolastico concetto nelle scuole teologiche; ma colla libertà di sognare, di insegnare, di credere ciò che si vuole, e di pensare liberamente al rovescio del senso comune. Si perorò la causa della filosofia, non a causa della sua legittima incredulità o della necessità di darle lo scettro del mondo; ma onde meglio spiegare i fenomeni della religione: e si videro delle battaglie giuridiche fra i teologi che non ristabilivano la Bibbia e i filosofi che non l'assalivano e che anzi la giustificavano; si fece della teologia storica, della filosofia erudita; si scrissero teorie sulle origini, commentari, esposizioni di dottrine antiche, prefazioni innumerevoli senza approfondire le questioni. Ogni idea, sottoposta al dazio di una paura retrospettiva, fu presa di sbieco; le si tagliarono le unghie, diventò una cosa da museo...

Colla stessa regolarità la soluzione del 1848 viene dall'Inghilterra. Essa traduce l'emancipazione dei cattolici colà proclamata nove anni prima, conferma i principi del 1775 poi copiati nel 1789, lascia libera carriera ai liberi pensatori della preparazione, fa di Adamo Smith il dio della società moderna - e le ferrovie, le nuove invenzioni, lo sviluppo prodigioso dato all'industria e agli affari, tutto giunge al seguito dell'anticipazione anglo-americana. Luigi Napoleone non fu altro che il ritorno di Napoleone I reduce da Sant'Elena, commentato dagli avvenimenti, prima si-

lenzioso nell'assemblea poi sciolto da ogni controllo. Non gli occorre di essere uomo di genio, gli basta di essere l'erede delle scorse generazioni.

La forza della Rivoluzione francese, che le dà tanto fascino sui popoli del continente europeo, dipende dalla sua completa interversione, dalla religione dell'umanità che ispira i suoi tribuni, i quali a nome della eguaglianza e della giustizia non si fermano davanti a nessun diritto acquisito; consiste nella forma del despotismo democratico che essa oppone alla legalità inglese. Ma essa, siccome non è spontanea, non è nè semplice nel suo sviluppo nè chiara nelle sue tendenze, e non può inalzare la Francia dalla sua inferiorità rispetto alla Inghilterra.

L'Italia a sua volta imita la Francia. (*Periodi politici*, pag. 416):

I due periodi scorsi spiegano l'attuale periodo, che si presenta colle stesse condizioni le stesse forme gli stessi caratteri; nè si negherà che le sue date siano imposte dall'alto e accettate con strana facilità, come un tempo le date della Riforma e di Luigi XIV. La preparazione di Filangeri Beccaria Alfieri Parini Gozzi Goldoni giunge da Parigi; ed i Tanucci i Firmian i Dutillot imitano Turgot Federico II di Prussia Leopoldo di Lorena, i più illuminati principi esteri. Le nuove idee giungono col mezzo del Pontefice e dell'Imperatore; e il primo abolisce i Gesuiti già aboliti in tutti gli stati d'Europa, il secondo dà il nome alle leggi che restano negli stati col nome di Giuseppine e di Leopoldine. Istessamente l'esplosione arriva da Parigi con Napoleone I, riesce imperiale di getto: e i rivoluzionari i repubblicani i giacobini di tutte le regioni sono talmente i suoi volon-

tari, che combattono per lui a Napoli la plebe, a Venezia a Genova a Lucca la repubblica, dappertutto le capitali la terra le autonomie le tradizioni, quanto potevano disdegnare i capricci di Parigi. I commentari non saranno certamente necessari per mostrare che la reazione è stata imposta dall'Austria nel 1814; o che le vittorie degli alleati hanno reintegrato il papa a Roma; o che la restaurazione europea implicava la restaurazione italiana, o che questa scendeva in Italia capitanata dall'antico imperatore tedesco che vi costituiva il bastardo Impero dell'Austria, rinnovando le antiche discese a Modena a Torino a Napoli a Palermo. Da ultimo non devesi forse la soluzione attuale alla data francese del 1848, alle vittorie francesi di Magenta e di Solferino, all'influenza imperiale di Luigi Napoleone, alle vittorie non meno imperiali dei Prussiani? La cosa è sì evidente che il Piemonte giunge alla sua grandezza paradossale a furia di sconfitte: vinto a Villafranca a Novara a Lissa a Custoza, si estende coll'unico mezzo delle alleanze dei contraccolpi delle ripercussioni e, in una parola, Roma gli è data dall'assedio di Parigi.

Abbiamo troppo ripetuto che l'esplosione chiarisce tutto il periodo, per non additare che tutta la soluzione rimane nelle linee dell'esplosione. L'uniformità delle leggi, la detronizzazione dei principi, quella del papa e la sua prigionia, il re di Roma, tutta la fase napoleonica si rinnova quasi per incanto. Anche gli anni repubblicani del Direttorio ricompaiono a Roma e a Venezia e spariscono con la stessa rapidità, sotto lo stesso intervallo di una occupazione austriaca, per dare le medesime conseguenze di un regno necessariamente libero; anche i briganti del Mezzodì combattono e cedono ai Piemontesi come altre volte ai Francesi, la spedizione di Championnet si riproduce coi mille di Marsala: e se si cercasse la volgarità negli uomini, si riconoscerebbe facilmente questo carattere della quarta fase di ogni pe-

riodo nella necessità in cui i nostri contemporanei si trovano di essere millantatori incoerenti e chiacchieroni in ogni cosa. Sottoposti anticipatamente alla dominazione del Piemonte; tutti subordinati secondo il loro colore a dei capi piemontesi, gli uni mazziniani, gli altri garibaldini; questi al seguito di Rattazzi, gli altri al seguito di Cavour; taluni guidati da Balbo, un gran numero entusiasti dell'eroicomico Gioberti; non formano un pensiero che non sia anticipatamente utilizzato o snaturato da uomini, anch'essi condannati a dispetto del loro vociare ad appropriarsi l'azione dei due Napoleoni. Chi potrebbe applaudire il primo a Venezia, quando abbatte lo stendardo di S. Marco? O il secondo a Roma, quando vi reintegra il papa? Ma, senza di essi, che diventa il carnevale dell'unità italiana? E se Manin non disdice la sua Venezia; se Mazzini non si contraddice offrendo e togliendo di continuo l'Italia alla Casa di Savoia; se Garibaldi non maschera collo sdegno per la cessione di Nizza e Savoia la sua spedizione per dare al re le due Sicilie; se Rattazzi non si fa battere a Novara nell'interesse della corona; se Balbo e Gioberti non dànno un'esca alla sfrenata passione del fingere che anima gli Italiani; se Cavour non combina non moltiplica tutti gli equivoci indispensabili per far credere che un piccolo stato di cinque milioni potesse da solo sfidare l'Austria e i principi, lottare con 60 milioni di uomini, dominare le armi francesi, proclamare Roma capitale d'Italia, servirsi degli Italiani come di sudditi, dei repubblicani come di volontari, e presentare l'opera della Francia e dell'Europa come una meraviglia del genio italiano: se tutta questa prosa a curve a soggiuntivi a condizionali non togliesse la distinzione agli ingegni, il carattere ai capi, la fisonomia all'Italia, il senso alle parole — chi non vede l'impossibilità di dare il passo all'attuale generazione?

Anche i successi del Piemonte non escono dalle

linee tradizionali della sua monarchia. Al cominciare della soluzione delle guerre di religione Carlo Emanuele era proclamato difensore d'Italia, con un'anticipazione di dieci anni su tutti gli stati italiani che seguivano le date di Madrid; al principiare della soluzione del periodo successivo di Luigi XIV troviamo Carlo Emanuele III re di Sardegna alleato della Francia e accampato in Lombardia, con un'anticipazione di 18 anni su tutte le soluzioni italiane rimandate al 1733; egli era dunque naturale che all'esordire della soluzione attuale Vittorio Emanuele II si impadronisse della penisola, e ancora grazie ad una accelerazione di 11 anni che gli permisero di essere costituzionale fino dal 1848. Il solo stato vivo della penisola doveva esserne il solo conquistatore; nel primo periodo riconquistava le proprie terre occupate dalla Francia, e si estendeva a Saluzzo dove succedeva ai Marchesi; nel periodo successivo la Sardegna l'eguagliava a Napoli; e poichè Napoli rimaneva nei propri confini, assassinato Murat, spettava al Piemonte di soggiogarlo perchè la conquista si concordasse amichevolmente col moto europeo.

Si potrà rimproverare alla soluzione italiana di non essere tradizionale, di non essere federale, di svilupparsi a controsenso delle capitali, detronizzando Torino Milano Venezia Firenze Napoli Palermo, e impegnandosi al capolavoro archeologico di rialzare la grandezza di Roma, ma che facciamo noi a Roma? Non l'unità, ma la dualità; con due governi, con due sovrani ufficialmente proclamati, con due diplomazie concordate, coi principi dell'antico e del nuovo diritto. Il Santo Padre, che solo resiste al Piemonte, rappresenta ancora tutte le autonomie, tutte le resistenze, tutte le speranze ribelli, tutta la vecchia Italia abituata a cedere senza combattere onde poi rialzarsi per sorpresa; e poichè egli è il sovrano spirituale e che le idee sono più forti delle armi, la dualità in apparenza superficiale e puramen-

te teatrale diventa reale, e chiede un lavoro alla nostra generazione i cui trent'anni non sono ancora scorsi. Il parlamento lo sa; e perciò associa la confisca dei conventi alle più larghe promesse di libertà alla Chiesa, e il proposito di discentrare l'amministrazione a quello di rialzar l'unità di Roma...

Se poi volete la prova suprema della matematica applicata alla storia, eccovi il periodo di soluzione del Risorgimento italiano fatto a pezzi di cinque anni (*Confer. all'Accad. scient. lett.* 6 aprile 1876):

Nata in Piemonte nel 1848, la nostra generazione porta nel primo lustro la costituzione, nel secondo l'alleanza francese in Crimea, nel terzo la liberazione dell'Italia sotto la bandiera francese, nel quarto l'occupazione di Roma. Un nuovo lustro doveva sorgere col nuovo avvenimento: giorni sono eravamo in ritardo di cinque mesi [?]. Ma coll'avvenimento del primo ministero della Sinistra italiana, eccoci di nuovo in moto nella misura dei numeri.

VIII.

Su quest'ultima parte merita di trattenersi un poco per fare qualche osservazione. La Rivoluzione francese, non è altro se non la rivoluzione della borghesia: il principio che la domina è dunque bene trovato, e bene determinati sono pure i limiti del periodo storico. E' evidente che la rivoluzione della borghesia comincia in Inghilterra, e la Rivoluzione francese dominata dallo stesso principio ne è una imitazione posteriore; ma ciò non toglie che questa, al contrario di quan-

to crede il Ferrari, sia come già abbiamo osservato più importante: sia perchè più impressionante per il tragico accanimento della lotta che assume proporzioni maggiori che in Inghilterra, sia perchè più chiara in quanto rivela nettamente dentro i confini della nazione la lotta di classe che nella rivoluzione anglo-americana scompare dietro la lotta politica di due diversi organismi statali. Per quanto sia notevole la rivoluzione del 1775, guardiamo all'impressione che ha lasciato dietro di sè quella del 1789, alla poesia che ne ha consacrato all'immortalità le scene e i personaggi, al fascino onde s'impone perfino a quel popolo che l'avrebbe anticipata - e non potremo a meno di concludere che, per quanto non originale, essa è più importante del suo modello.

Ancora più disconosciuta per il solito preconcetto sistematico è l'importanza del Risorgimento italiano. E' verissimo che esso è la rivoluzione della borghesia tradotta in forma italiana, quindi derivata dalla Francia e per suo mezzo dall'Inghilterra: ma come si fa a non vederci l'elemento prettamente italiano, le tendenza caratteristica nazionale, in una parola la rivoluzione dell'unità? Come si può con un frego di penna cancellare Mazzini; ridurre a un semplice meccanismo politico l'impulso spontaneo e irresistibile, che spinge gli stati italiani dimentichi delle loro glorie e gelosie fieramente regionali a sottomettersi al Piemonte per fare l'Italia una; non sapersi persuadere della saldezza di questa unità che rende perenne la rivoluzione italiana, e vedere l'an-

tica indistruttibile federazione nella povera libertà lasciata al Pontefice, il cui regno si riduce a una palazzo e a quattro palmi di giardino! Anzi generalmente si pecca per lo eccesso opposto: e si riduce il Risorgimento italiano alla rivoluzione dell'unità.

Ora questi elementi sono tutti e due indistruttibili: c'è nel Risorgimento italiano la rivoluzione europea della borghesia e c'è la rivoluzione nazionale dell'unità. Lo storico che vorrà interpretare questo glorioso periodo dovrà appunto far vedere come il movimento politico risulti dalla combinazione delle forze dell'Europa e di quelle dell'Italia: dovrà accettare tutto il lavoro del Ferrari ma combinarlo colla interpretazione unitaria; dovrà sopratutto sciogliere questa sua storia matematica e schematica prigioniera entro i numeri e le caselle, renderle la sua mobilità ed elasticità cioè la sua vita. Sarebbe errore rifiutare per odio alla sua forma positivistica e assoluta tutte le giuste osservazioni concrete che il Ferrari fa, ma sarebbe repugnante accettare in blocca tutta l'impalcatura posticcia dentro cui la storia è geometrizzata.

Ad ogni modo da questa esagerazione meccanistica del Ferrari esce una critica che limita e invera il concetto comune, secondo cui il Risorgimento italiano è stato l'opera d'una minoranza audace che ha imposto le sue idee alla nazione. Ora è evidente che la storia è sempre opera delle grandi masse, e noi non possiamo considerarla come fatta di sorpresa da un individuo o da una

minoranza, che prende pel collo la maggioranza e la costringe a fare quello che vuole. La costrizione non esiste di fronte allo spirito che è libertà: la storia è quindi sempre fatta dalle grandi masse, sia che la nazione scenda direttamente in piazza colle innumerevoli braccia dei suoi figli, sia che incarichi un individuo di rappresentare i suoi interessi e di agire per conto suo. La questione quindi viene ridotta a vedere se il risorgimento fu *operato* da tutta la nazione direttamente, o da una minoranza da cui la nazione *volente* si lasciò rappresentare. Ed allora ecco che, così limitata, la concezione del Risorgimento come opera di una minoranza diventa vera. Intanto esso è la rivoluzione della borghesia, sarà quindi questa classe che specialmente scenderà in campo; ma siccome i suoi interessi di classe coincidono in questo momento con quelli della umanità, ecco che il popolo l'aiuterà in qualche luogo attivamente — specialmente nelle grandi città — nella massima parte passivamente lasciandosi conquistare, come i Napoletani che riducevano la marcia di Garibaldi da Reggio a Napoli ad un trionfo continuo. E la linea di progresso del Risorgimento consiste appunto nel progressivo guadagno che della massa fanno le sue idee. I primi moti del 20 e 21 e del 31 falliscono appunto perchè opera di una minoranza in mezzo ad una maggioranza ostile o fredda; ma già il 48 aveva dimostrato con quanto consentimento fossero circondati i rivoluzionari; onde nel 59 e 60, nel

66 e nel 70, quando tutta la nazione *volle*, il Risorgimento fu vittorioso.

IX.

Il concetto della priorità anglo-americana si era affacciato per la prima volta con chiarezza alla mente del Ferrari nei saggi pubblicati sulla *Nuova Antologia,* dove si cercava di determinare le cause e i limiti della *débacle* francese nel 1870-1871. Disdegnando le spiegazioni comuni che fanno risalire la colpa alle persone, o deducono i disastri dalla giustizia come se la storia fosse un dramma a fine morale, o ripetono come cause le condizioni di fatto della inferiorità francese; trova le ragioni di essa nel ritardo storico della Francia di fronte alla Germania, che prima e meglio interpreta la Rivoluzione anglo-americana del 1775. Dimostra come la rivoluzione dell'89 per la Francia fosse un danno, inquantochè i principi non originali contradicevano agli interessi suoi. Ma non per questo dispera della Francia, rivendicando con seria e profonda ironia l'importanza della latinità, che non è affatto disposta a lasciarsi assorbire dal germanesimo (*Nuova Antologia,* ottobre 1870):

... Trattasi di conoscere il limite delle vittorie prussiane, e di sapere se possiamo loro accordare il diritto di una conquista tartara, di una sopraffazione universale, e di rivendicazioni imperiali d'onde agevolmente germoglierebbe la necessità di stabilire nuove dinastie tedesche per ringiovanire, come si di-

ce, la razza latina. In verità, a dispetto di certe graziosità teutoniche sulle nostre tradizioni, non ci sentiamo abbastanza sfiniti per rinunciarvi, nè crediamo che il diritto divino del re Guglielmo possa considerarsi come l'ultimo termine della perfezione umana, nè pensiamo che la filosofia tedesca si propagherà rapidamente col bombardamento delle città; e benchè sia squisita l'arte colla quale l'artiglieria che assedia Strasburgo seppe cogliere i monumenti le case e fin la biblioteca, nondimeno poteva darsi di meglio. Conosciamo il rimprovero tedesco di essere poco seri o troppo propensi al buon umore; ma come si sarebbe potuto vivere sotto gli Austriaci senza l'allegria dell'Ariosto? Perchè obbligarci a confutare in *barbara celarent* tutti gli spropositi civili e religiosi del corpo germanico? Qualunque sia il loro torto, i nostri poeti si servono di Carlomagno per ridere; i nostri filosofi credono che basti il buon senso senza leggere la *Bibbia;* e se non sanno avvilupparsi in formole complicatissime, bisogna perdonar loro di parlare colla chiarezza di Descartes e colla poesia di Giordano Bruno. Con tutto il rispetto per i cannoni Krupp della Prussia, non siamo ancora nauseati di Raffaello; sarà forse un difetto di natura, ma le statue del Canova non c'infastidiscono; nè punto ci è venuta a noia la nostra musica, e crediamo che l'idea di un poeta possa vincere il sistema di un professore. Il Vangelo non vinceva forse tutti i filosofi dell'antichità? — Si ha un bel dire che siamo idolatri e superstiziosi: anche l'ossequio per l'aristocrazia è un atto di latria, anche la passione per i titoli è una superstizione, anche gli scrittori che confutano in due volumi una facezia francese non sono poi formidabili – e se sarebbe male il giudicare i Tedeschi colla boria latina, riflettasi che essi pure non mancano di vanità nazionale quando non vedono nella nostra storia che un episodio del mondo germanico.

Confrontando la storia presente con la passata, osserva come la Francia si è sempre rilevata rapidissimamente dai suoi disastri con una caratteristica elasticità; e predice il suo rapido risorgere, tanto più che essa ha ancora contro la legalità germanica la forza della giustizia e dell'umanità considerata come una religione, e mantiene sempre il primato relativo del mondo latino. Applicando poi il suo meccanismo storico, basato sulla analogia che gli addita costantemente la monarchia come forma conclusiva delle rivoluzioni francesi, si avventura a predire senz'altro l'avvento di una monarchia: predizione che come molte sue altre il destino si è divertito a dimostrare falsa. Spiega poi l'insurrezione della *Comune* come ultimo prodotto della repubblica successa a Sèdan, della quale non fece che sviluppare il programma sociale. In ultimo dimostra che la decadenza francese in ogni caso non tocca l'Italia, che nonostante i legami di razza e di coltura è stata sempre piuttosto di alleanza ghibellina e germanica, per contrasto col carattere francese che schizza a rapidi tratti: (*Nuova Antologia*, marzo 1871):

...Chi non ha inteso parlare della vanità dei Francesi, che dà loro una sicurezza senza limiti e l'invincibile persuasione di tenere le redini del mondo colle loro dicerie? essi non vedono che se stessi nelle più lontane regioni, di cui ignorano le leggi le istituzioni le idee; sotto l'impeto delle proprie moltitudini uniformi su di una superficie piana non conoscono nè geografia nè storia nè tradizioni; al grido

di *Dio lo vuole* i loro primi crociati perivano per via senza sapere il nome dei loro nemici; e questa è la Francia pure di Napoleone I che non pensava al clima delle Russie, e di Napoleone III che non sospettava l'esistenza dell'artiglieria tedesca.

X.

Un altro saggio pubblicato pure nella *Nuova Antologia* è dedicato a Proudhon: per quanto viziato al solito dal rigorismo matematico di quel benedetto sistema, è notevole per la giustezza fondamentale dell'interpretazione e per la forza artistica di certe rappresentazioni. Proudhon è il rappresentante della plebe (*Nuova Antologia*, aprile 1875):

E' davvero l'uomo delle moltitudini, il plebeo che interviene col suo piglio, colla sua veste, colle sue scarpe a chiodi; sa che cammina su tappeti non a lui destinati, che il suo posto sarebbe nell'anticamera o che dovrebbe vestirsi altrimenti; ma col suo ingegno si fa accettare per forza, nessuno guarda ai suoi abiti, si intende la sua voce quadrata; ed egli parla competentemente di scienza, penetra colla più perfetta intelligenza ogni mistero letterario, e rimane colla più profonda ostilità per le convenienze accademiche, le ricche cornici, le bellezze d'uso, i giri oratorii, i preamboli, le smorfie, le cerimonie che servono di garanzia alla vecchia società.

Unico, al di fuori e al di sopra dei partiti, tanto incurante dei pregiudizi politici comuni da allearsi quasi all'imperatore in nome del socialismo,

egli è caratteristico per il gran soffio realistico e storico che gli fa disdegnare le utopie.

La critica che lo rende formidabile al governo gli giova altresì a sciogliersi dalla turba che l'ignoranza della storia fa cadere nella semplicità delle utopie. Nessuno l'eguaglia nel disdegnare ogni avvenire immaginario, ogni congegno fantastico per fare della terra un paradiso, ogni programma per precipitare la società sotto la dittatura di un Comitato di Salute pubblica o di arcadici direttori di amorevolezze impossibili, di lavori attraenti, di tenerezze poetiche.

Qual'è il suo significato storico? Ci sono in lui due uomini: l'uomo del suo periodo, della Rivoluzione anglo-americana; e l'uomo d'un periodo nuovo che assale la proprietà:

Proudhon riproduce la rivoluzione anglo-americana colle stesse sue forme, coll'odio protestante contro la autorità, coll'autorità reclamata per l'individuo, coll'indipendenza assoluta della ragione, coll'aperta insurrezione contro Dio nella quale Hume e Kant trovansi associati, coll'idea del *self-government* e della revisione completa di tutti i principi onde riuscire a un nuovo patto sociale e federale. E quando egli oltrepassa e A. Smith e la libertà inglese per assalire la proprietà e cercare un nuovo progresso nella direzione delle nazioni latine, egli non raggiunge l'intento, si ferma alla metà dell'evoluzione, e il suo credito gratuito è troppo imperfettamente disegnato per avere la forza pratica di una soluzione perfettamente francese.

C'è da notare in questo saggio come non apparisca mai il nome del grande avversario del

Proudhon, Marx, che poi doveva eclissarlo; come non apparisce mai del resto in tutta l'opera del Ferrari, che pure era stato socialista militante e tutta la letteratura socialista la conosceva bene. Ma il socialismo di Ferrari è di marca prettamente francese, come la sua cultura in merito: ad ogni modo il fatto che egli non sapesse la lingua tedesca non riesce a spiegare il suo silenzio sulla *Miseria della filosofia* (1847) che è un attacco diretto al Proudhon, nè sul *Manifesto dei Comunisti* (1847) tanto più che il Marx era stato molto tempo in Francia. Si vede piuttosto che lo scrittore tedesco non aveva ancora ottenuta quella fama predominante, che gli venne poi dalla diffusione del *Capitale* (1867).

CAPITOLO VII

Letteratura politica

I.

Già nel periodo dello sviluppo intellettuale, in cui il Ferrari traccia i limiti del campo dentro cui si svolgerà in seguito tutta la sua attività, abbiamo visto come accanto alla filosofia e alla storia egli coltivi la politica. E alla politica pure si conservò fedele posteriormente, prendendoci di proposito una parte attiva specialmente quando, de-

putato del Collegio di Gavirate-Luino dal 1860 fino alla nomina a senatore fatta per opera del primo Ministero di Sinistra qualche mese prima della sua morte, potè bandire le sue idee dall'alto della tribuna parlamentare. Come nella filosofia e nella storia, anche nella politica Ferrari non fece che sviluppare su per giù colle medesime forme il quasi medesimo programma sostenuto anteriormente al 1851.

Noi sappiamo che il Ferrari come storico, assolutamente superiore alle passioni di partito, sa sollevarsi a quell'altissimo punto di vista, da dove le forze contradittorie della realtà si svelano concorrenti a muovere il fiume perenne della storia. Ebbene con una antitesi netta come se in lui fossero due persone, colui che come storico sa comprendere e giustificare tutti i punti di vista; come uomo di partito è invasato dalla sua idea, si mantiene in una posizione di intransigenza assoluta, cerca la grande battaglia senza quartiere, bandisce la sua verità con una chiarezza cruda ed esagerata — incurante se essa gli debba eccitare contro la tempesta delle ire, o fare attorno una solitudine in cui si ravvolge superbamente come in un manto regale. Se come storico egli adora la realtà del fatto che si giustifica per la grande ragione che esiste, come politico dotato della seconda vista del rivoluzionario egli penetra nella realtà per svelarla ingiusta e corrotta; per dimostrarvi anche nelle apparenti sconfitte la vittoria della sua idea immortale a cui rimane fedele come soldato. Egli dice: — Sì devo ammettere che

il fatto ha ragione, che la realtà è giustificata; ma io partigiano, io rivoluzionario, io che non vedo in essa se non l'ingiustizia, devo non giustificarla ma combatterla perchè si tramuti in una realtà migliore. Lo storico futuro rendendo ragione dei fatti dovrà far vedere come sono d'accordo cogli avversari che combatto promovendo con loro il progresso: ma io, soldato che vedo di contro a me dei nemici, non posso per riflessioni anticipate rimanere coll'arme al piede mentre si combatte intorno alla mia bandiera. - Solo dello storico gli rimane nella politica la predisposizione sentimentale che sa riconoscere la grandezza dei suoi avversari, e gli impedisce di scendere a lotte personali mantendolo nell'alta regione in cui si combattono i principi. La sua rude franchezza lombarda, che non potendosi piegare al lavorio subacqueo delle cospirazioni gli aveva imposto fin da giovane un volontario esilio in Francia, nella classica terra delle posizioni nette delle discussioni aperte delle grandi battaglie campali del pensiero, lo rende caratteristico fra gli uomini del suo tempo che continuavano la politica tradizionale dell'Italia, tutta a sottintesi, avvezza a procedere colle curve dell'equivoco, a cedere per poi rialzarsi, a strisciare per arrivare, a riposarsi con delizia in quelle posizioni false che sono la disperazione della gente per bene.

Le sue idee politiche sono sempre quelle già conosciute, moderate nelle loro esagerazioni socialistiche e repubblicane eccitate dalle disfatte del 48, per ripetere in definitiva il radicalismo costi-

tuzionale e federale degli opuscoli sull'Italia anteriori al 48. Ben comprendendo le necessità immediate della rivoluzione nazionale, egli comincia col lasciare da parte il programma socialistico; e in seguito rinunzia anche al programma repubblicano, quando entrato in quel parlamento egli definiva *la più grande delle repubbliche che abbia visto la luce sul suolo d'Italia,* sviluppa la sua azione dentro i limiti della legalità, combattendo nelle file dell'opposizione governativa: e anche più tardi (17 gennaio 1865) proclama la santità del giuramento di fedeltà al Re, contro il Cantù che voleva farlo passare come una formalità dal punto di vista dei cattolici papisti:

Io ho giurato fedeltà al Re d'Italia, e non riconosco altra Repubblica se non quella che si riunisce in questo recinto. Di più, se un'idea di federazione sta nel fondo del mio cuore, essa si svilupperà sempre con le leggi del Regno a cui appartengo, perchè si servono le federazioni appunto col servire anzitutto lo stato dove si nasce (4 aprile 1861).

Questo suo programma politico si riduce quindi a due grandi idee: a sostenere l'ordinamento federale della nazione e a propugnare la piena attuazione della rivoluzione democratica.

Il suo federalismo passa per due gradi diversi, secondo la possibilità del momento: da principio è radicale e combatte le annessioni incondizionate al Piemonte, per sostenere una federazione politica fra gli stati italiani tutti democratizzati e tutti conservati nei loro confini sul modello della costi-

tuzione germanica; più tardi, quando il fatto compiuto dell'unità politica rende sorpassate tali idee, si limita a domandare l'autonomia amministrativa delle singole regioni tutte politicamente unite. E un federalismo così addomesticato lascia in eredità all'ordinario buon senso di uno dei suoi pochissimi seguaci:

Fermo quindi il principio dell'unità nazionale, le aspirazioni della democrazia volgono tutte a costituire con una *federazione amministrativa* la federazione degli interessi, per modo da recare alle singole patrie municipali ed alla patria comune l'intima e vera cognizione di se medesime e lo svolgimento del pubblico bene (1).

Con non minore costanza egli combattè perchè la rivoluzione democratica venisse portata a fine, sottoponendo la Chiesa al diritto comune coll'abolizione delle corporazioni religiose e colla vendita dell'asse ecclesiastico. Egli osteggiò sopratutto il progetto della *libera Chiesa* ripreso dal Ricasoli perchè, tolto al suo terreno originario della libertà americana dove nessuna religione domina e trapiantato nella nazione su cui ancora era possente la millenaria autorità del Papato, avrebbe sottoposto lo Stato alla Chiesa, sua mortale nemica. Ostile quindi ad ogni specie di concordato, votò contro la *Legge delle Guarentige*, che nel momento in cui venne approvata non era nemmeno giustificata da un contraccambio equivalente come ai tempi di Cavour.

(1) A. Mazzoleni: *G. Ferrari* — Pag. 46.

Queste sue idee fondamentali egli bandì in due maniere con opuscoli politici e nei discorsi parlamentari. Gli uni e gli altri sono dei capolavori artistici, caratterizzati dall' impeto ispirato del procedimento, dallo splendore dell'immaginazione, dal vigore dialettico del ragionamento. In tutti la storia è sempre presente a giustificare le teorie dell'autore che vuole dalle profondità del passato ricavare la soluzione dei problemi attuali: e spesso alla discussione si accompagna l'interpretazione dei fatti contemporanei, condotta colla sua solita penetrazione sebbene a volta viziata dal sistema federalistico. I suoi discorsi parlamentari furono quelli che più fecero colpo, specialmente per la sua arte oratoria, che imponeva l'attenzione soggiogando l'uditorio senza pur tuttavia persuaderlo: differenti dalle lezioni accademiche, mirabili per l'unità del disegno, i discorsi al Parlamento procedono un po' meno ordinati per il loro carattere di quasi improvvisazione; ma questa inferiorità è compensata dal calore dell'espressione, dalla vivezza delle immagini, dalla originalità delle trovate:

In Parlamento si preparava, perchè G. Ferrari non improvvisò mai nessun discorso politico. Scriveva alcuni appunti, segnava a caratteri più grandi e sottolineava certe idee o certe frasi che gli pareva dovessero produrre maggiore impressione. Poi sedeva sul suo banco, in apparenza sereno, in sostanza impaziente, talvolta frenetico nell'attendere il suo turno. Avuta la parola il Ferrari sorgeva, s'inchinava a destra e a sinistra a mo' di saluto; poi apriva il lab-

bro contenendosi, frenandosi, imponendosi calma e freddezza. Dopo due minuti il fuoco che gli ardeva nell'anima erompeva, le parole uscivano come razzi: pareva che avesse applicato alla parola tutti i segreti della pirotecnica; non aveva misura di concetto, non indirizzo di frasi, andava a sbalzi; accumulava concetti su concetti con sì meravigliosa rapidità, con sì naturale e brillante sconnessione da far disperare il più provetto degli stenografi. Discutendo spesso pareva soffrisse, e certo faceva soffrire chi l'udiva; la voce si faceva fioca, la materia si sarebbe detta ribelle e insufficente allo spirito traboccante, spesso ansava affannoso, sovente gli si inumidivano gli occhi. Colla destra armata della lente consultava i suoi appunti, ma colla sinistra faceva segno di diniego e scrollava le spalle, come pentendosi di ciò che aveva scritto o non reputando conveniente o possibile esprimere quanto aveva già notato.

Nei discorsi di lui si riconosceva l'ingegno prepotente, la tempra ferrea, l'anima che non piega a delusioni, non cede a seduzioni, non transige, non patteggia, non lascia presa. La sua eloquenza aveva qualche cosa che ti ricordava Bixio, molto che lo avvicinava a Sella: ma Bixio non ebbe mai la sua profondità, nè Sella la sua altezza. Giuseppe Ferrari alla Camera trascinava ma non persuadeva. Fenomeno singolare! Nulla tanto vale a convincere altrui quanto la coscienza della piena convinzione di chi parla: ebbene, udendo il Ferrari si sentiva che i suoi detti erano la sua fede, ma le sue orazioni avano coi fuochi d'artifizio questo ultimo punto di ravvicinamento: lasciavano dietro a sè il buio. La verità di Giuseppe Ferrari alla Camera diveniva paradosso. (1)

Opuscoli e discorsi parlamentari formano poi

(1) *Illustrazione italiana*, 9 luglio 1876.

una specie di storia del Risorgimento Italiano, in cui l'interpretazione condotta colla solita potenza è spesso inconfutabile, sebbene il pregiudizio federalista non gli permetta quella alta serenità che è il suo merito precipuo nella storia del Medio Evo. Era troppo parte in causa per essere lo storico del Risorgimento.

II.

L'opuscolo *Dopo il colpo di Stato*, che è forse il migliore di quanti mai il Ferrari ne scrisse, dimostra a che profondità di interpretazione e a che potenza di previsione possa arrivare un intelletto sussidiato dalla chiarezza delle idee. Pensate: proprio all'indomani di quel colpo di stato, che parendo definitivamente sconfiggere la democrazia eccitava contro l'uccisore di due repubbliche i sarcasmi sanguinosi di Hugo e le invettive della stampa liberale italiana di Genova e di Torino, il Ferrari, penetrando al disotto dell'apparenza teatralmente tirannica del fatto, ne cavava ragione di speranza per la democrazia e per l'Italia.

Comincia col dimostrare con un ragionamento che stritola inesorabilmente nelle sue ferree morse le esagerazioni rettoriche del liberalismo campato in aria, non solo come il colpo di Stato fu una conseguenza necessaria dell'azione volente o nolente di tutti i partiti; ma come fu colla unanimità del suffragio universale accettato e sanzio-

nato dalla Francia per uccidere le astrazioni repubblicane e per creare una dittatura (1) democratica e sociale, che guidasse alla guerra contro la vecchia Europa dei trattati di Vienna con le redivive aquile del gran Napoleone (*Dopo il colpo di Stato, passim*):

Sì, il voto del 20 e del 21 dicembre fu un voto di sangue: eppure è forza riconoscere che Luigi Buonaparte fu accettato; che la Francia volle la presidenza decennale, il governo di Luigi Buonaparte... Il colpo di Stato parve un esterminio di tutte le idee. Pure quali idee perivano? Cadevano gli errori, svanivano le teorie della libertà astratta, dell'associazione astratta, della dittatura indeterminata, del voto universale senza principi, dell'empirismo che sostituisce alla democrazia i mezzi della democrazia... La Francia votando per Luigi Bonaparte volle una Dittatura, volle Napoleone trasportato nelle nuove circostanze della rivoluzione sociale: il plebiscito è voto, è atto di rivoluzione... Luigi Bonaparte è Napoleone redivivo: in altri termini il progresso senza libertà, la democrazia senza discussione, la rivoluzione senza rivoluzionari. La Francia votando il plebiscito ha invocato la tradizione, il simbolo di Napoleone; essa ha invocato una tradizione un simbolo di guerra contro i trattati del 1815, contro la Santa alleanza, contro l'antico sistema d'Europa (2).

(1) Per il momento Napoleone non era nè più nè meno che il dittatore della Francia. — C. BULLE: *Geschichte des zweiten Kaiserreiches und des Königreiches Italien.* — Berlin, Grote, 1890 - pag. 16.

(2) Nato di rivoluzione. l'impero bonapartista non poteva vivere che di rivoluzione: l'inerzia lo avrebbe ucciso, e un ritorno a maggiore reazione rovesciato. L'iniziativa francese cominciata coll'89 doveva proseguire. Tutte le rivoluzioni europee del secolo ne erano derivate, svolgendosi con processo più o meno

Mentre i rètori e i sognatori declamano di tirannia napoleonica e di decadenza della Francia, il Ferrari spera ancora nella sua iniziativa per arrivare alla liberazione d'Italia. Riproduce quindi il suo vecchio programma; il cui concetto fondamentale consiste nel proclamare la precedenza della libertà sull'indipendenza, e il compimento della rivoluzione dentro i singoli Stati per renderli tutti repubblicani e confederati antioipato sulla guerra. Giustifica le sue idee di federazione, basandosi non sulle astratte virtù di questa forma politica di contro all'unitaria, ma sul fatto concreto della tradizione storica e della costituzione reale d'Italia. (*Dopo il colpo di Stato,* pag. 43):

La scelta fra la federazione e l'unità non viene fatta dall'uomo: vien fatta dalla natura: le nazioni nascono federali o unitarie, secondo che nascono con uno o più centri. Dicasi dell'unità e della pluralità delle capitali quanto dicesi del sesso, si possono discutere i vantaggi del maschio e quelli della femmina: ogni individuo appartiene al proprio sesso.

In Italia l'unità non poteva essere compita, nè con la conquista, nè con la dedizione, nè con l'acquisto monarchico per mezzo di parentela: la federazione era invece la sua forma naturale, che

---

simile al suo: ad una sistematica contradizione di questa iniziativa la coscienza francese si sarebbe ritirata al tutto dall'impero; senza il sogno di Napoleone di dominare nuovi stati con nuovi protettorati dinastici o politici l'impero perdeva il proprio carattere europeo, per restringersi ad una interna prepotenza militare incompatibile cogli 'stinti della moderna democrazia. — ORIANI: *Lotta politica,* Vol. III, pag. 17.

non seminava divisione, ma stabiliva in concordia nazionale tutti gli Stati, rinnovando la lega del 1484 che aveva già distrutto col fatto il patto del Papa e dell'Imperatore. L'unità non predicata da Dante imperiale (concetto novo nel fervore delle ebbrezze letterario-patriottiche) nè dal Petrarca, ma schizzata quasi di passaggio dal Machiavelli, soccombeva anche nel campo del pensiero già fin dal 1500 sotto le critiche federali di Scipione Ammirato.

Certo qui il Ferrari esagera un po', secondo la sua tendenza, la differenza tra unità e federazione basate rispettivamente sull'unità o sulla pluralità delle capitali: gli unitari non volevano evidentemente distruggere a metà Torino e Milano, Firenze e Napoli per deportare la metà della loro popolazione a Roma destinata a diventare la Parigi italiana — ma nel confusionismo d'allora era bene porre con tanta nettezza il problema. E poichè nel Piemonte le istituzioni costituzionali non erano ancora pienamente attuate nè ancor profondamente radicate, era la più facile a presentarsi la idea repubblicana. Ma la meravigliosa previsione dell'aiuto napoleonico e francese all'Italia, vaticinato in tal momento, rende questo libretto un capolavoro di penetrazione politica.

III.

Giuseppe Ferrari era entrato nell'aula del Parlamento il giorno in cui si discuteva la cessione di

Nizza e di Savoia alla Francia (*Il Governo a Firenze,* pag. 7):

Il Conte di Cavour era allegro e venerato, tutti pendevano dal suo labbro, tutti credevano che potesse conquistare la libertà con una sua particolare astuzia, tutti ridevano e lo ammiravano: e le sue prime parole consigliavano di cedere due Province con tanta persuasione che, portato alle stelle dai giornali francesi, l'Europa s'inchinava dinanzi alla sua sapienza anche quando non sapeva distinguerla da una occulta malizia. Pochissimi volevano resistergli, non s'intendeva a che potesse riuscire una lotta così ineguale; ma punto non esitai a dichiarare quella cessione parimenti funesta al Piemonte che l'aveva concetta e all'Italia chiamata a sancirla.

Combattè quindi da un punto di vista originale e realistico la cessione, in quanto indeboliva militarmente il regno sabaudo, perchè gli toglieva la natura binaria donde aveva tratto la sua potenza caratteristica di resistere alla Francia ed alla Germania anche nei momenti più difficili della storia, e perchè perduto l'antemurale germano di Chambery si rimaneva senza frontiere dalla parte della Francia. Protestava sopratutto a causa del modo della cessione fondata su un patto occulto di governi, che parevano trascurare ogni forma di aperto dibattito popolare. - Continuava l'opposizione dal punto di vista federale votando, splendida eccezione come lo chiamò Cavour, contro le annessioni incondizionate, per non soffocare la vitalità nazionale delle Province con una centralizzazione imitata dalla Francia e contraria alla tra-

dizione italiana; e queste idee propugnava anche nell'opuscolo sulla *Annessione delle due Sicilie* dove ha dei brani lirici impressionanti (pag. 23):

.....Nato fuori della religione, sempre convinto che c'era un cielo più muto sopra il cielo della Chiesa, non ho mai pregato coi fedeli, e morirò scomunicato come i re d'Italia. Gli antichi deponevano le loro opere nel tempio di Delfo, dedicato ad Apollo; ma se i miei libri non fossero foglie gettate al vento non avrei alcuna divinità da consacrarli. Mai dimenticherò quella felice mattina quando con David Hume in mano, allo spuntar del sole, vidi sorgere il dubbio che sospettava la mia infanzia; e gli effetti separarsi dalle cause, il cielo staccarsi da Dio senza cadermi sulla testa, non altrimenti che gli astri sospesi nel vuoto.

Gli pareva impossibile che le capitali d'Italia volessero suicidarsi a beneficio del Piemonte rinunziando alle proprie tradizioni, alla propria gloria, alle proprie leggi in certi luoghi superiori a quelle del regno sabaudo (1) (Discorso, 8 ottobre 1860):

...Ho visto una città colossale, ricca, potente: innumerevoli sono i suoi palazzi costrutti con titanica negligenza sulle colline, sulle alture, nei vichi, nelle piazze: quasi che indifferente fosse la scelta del luogo in una terra dappertutto incantevole. Ho visto strade meglio selciate che a Parigi; monumenti più splendidi che nelle prime capitali d'Europa; abitanti

---

(1) Cfr. KING: *Italian Unity*. Vol. II, pag. 191: I Codici del Piemonte erano per molti rispetti inferiori a quelli di Lombardia e di Toscana o di Parma o di Napoli.

fratellevoli, intelligenti, rapidi nel concepire, nel rispondere, nel sociare, nell'agire... Napoli è la più grande capitale italiana, e quando domina i fuochi del Vesuvio e le ruine di Pompei sembra l'eterna regina della natura e delle nazioni. Orbene, se io avessi l'onore di essere nato nella patria di Vico e se l'Alta Italia volesse annetterci senza condizione e subito, io direi: No, non confondiamoci ma confederiamoci.

E questo movimento unitario spiega come la forma delle rivoluzioni nelle nazioni federali, sia necessaria ad introdurvi un nuovo sistema politico più progressivo, ma destinata a soccombere alla forma tradizionale una volta compiuta la sua missione (Discorso 8 ottobre 1860):

...So che nelle crisi di ogni nazione federale l'unità trionfa con universale distruzione: l'unità distruggerà le istituzioni pervertite della patria nostra, ma la costruzione sorgerà solo nell'istante in cui sorgerà l'era federale.

Ma allora, perchè lottava contro questo che era un fatto necessario secondo le sue idee?: per iniziare subito l'era della ricostruzione. La centralizzazione contro cui egli combatteva non era del resto ancor compiuta: la Toscana e le Due Sicilie avevano anche una specie di autonomia. E Cavour stesso, nel rimandare secondo il suo sistema ogni questione interna al momento in cui l'Italia fosse totalmente libera, accennava a una specie di autonomia amministrativa, che avrebbe conservato come si poteva dentro i confini politici del nuovo Stato l'antica divisione tradizionale.

il Ferrari combatteva il gran Ministro anche nella dichiarazione di Roma capitale d'Italia, sostenendo che bisognava andarci se mai colle idee della Rivoluzione francese per distruggere tutti i privilegi del Papa ridotto a semplice vescovo; ma che sopratutto si doveva compire la rivoluzione dentro i confini del neonato regno, dotandolo di leggi radicalmente liberali col distruggere i privilegi del cattolicismo; e organizzandolo federalmente in modo che potesse star saldo sulla sua base tradizionale. - E poichè il governo continuava nella sua politica equivoca di combattere l'Austria e la rivoluzione e nella politica delle annessioni, il Ferrari trovava nell'anarchia delle Province meridionali, su cui invocava un'inchiesta, l'effetto della concentrazione unitaria, che trasformava la guerra di liberazione in una conquista piemontese. - Vizio di piemontesismo gli pareva pure l'ostinazione a conservare la serie tradizionale della casa di Savoia nella numerazione di II a Vittorio Emanuele, come se l'Italia non fosse altro che un'appendice del regno sabaudo (1).

Morto Cavour egli continuava l'opposizione al ministero Ricasoli: parlava contro il prestito di 500 milioni da lui proposto, osservando come non si trattasse di una spesa straordinaria ma di un *deficit* prodotto dal sistema di governo, che diffi-

(1) Formula infelice; giacchè il titolo di II. conservato dal Re nella cronologia della propria stirpe ribadiva il concetto della conquista piemontese: Vittorio Emanuele non poteva essere che il primo Re d'Italia. — Oriani: *Lotta politica*, Vol. III, pag. 113.

dava dei rivoluzionari e largiva sussidi ai vecchi servitori degli Stati distrutti; che inceppava lo sviluppo economico colla provvisorietà della sua costituzione necessitata dalla proclamazione di Roma capitale, e con un accentramento politico a controsenso delle vie economiche. Era sempre il sistema del Conte di Cavour a cui morto pur tuttavia non sapeva negare un omaggio cavalleresco (26 giugno 1861):

Il conte di Cavour è in oggi superiore ad ogni critica. Colla morte egli si è reso inaccessibile ad ogni sconfitta; nessuno sfronderà gli allori suoi consacrati dalla morte. Inchiniamoci tutti dinanzi alla tomba sulla quale piangono e popoli e re e imperatori; e l'ingegno suo, involato eternamente alle passioni delle parti, altro non lasci che la rimembranza della magica sicurezza con cui prontissimo afferrava ogni questione, e dominava il complicatissimo laberinto degli equivoci italiani.

Chi non ammira quell'insigne Italiano, quel coraggio senza spada che trionfava dei generali e dei tribuni, e sembrava quasi egualmente signoreggiare le falangi rivoluzionarie di Garibaldi nel Mezzodì e quelle regolari della Francia nel Nord? (*Bravo!*).

No, voi non sentirete da me in questo recinto una parola contraria al Conte di Cavour che ha compiuto l'opera sua, che ci ha vinti, e la cui morte nella vittoria può essere augurata al migliore dei nostri amici (*Bravissimo! Bene! applausi*). La terra potrebbe girare molte volte intorno al sole: il Conte di Cavour ci avrebbe vinti. Io considero come un onore della mia vita di essermi misurato con lui nello scontro di poche parole ormai indelebili nella mia memoria (*Bravo! bene! Applausi!*).

Si opponeva quindi a tutti i compromessi del Governo che per vie oblique mirava a Roma con transazioni e rinunzie, proclamando al solito che bisognava invece compire la rivoluzione interna come aveva fatto ai suoi tempi il Piemonte (2 dicembre 1861).

... Cosa fece difatti il Piemonte dopo la battaglia di Novara? Il Piemonte tacque; pose il fucile al piede, pronto a ricominciare; ma frattanto tranquillo ripigliò il suo lavoro in modo nuovo o almeno sconosciuto a Carlo Alberto ed al suo Governo, e disse: Io voglio che i miei popoli siano così felici, così liberi, da rendere impossibile ad ogni Italiano di non desiderare di esserlo altrettanto.

E denunziava i tristissimi fatti del brigantaggio, mentre nessuno ci voleva credere, come prodotti appunto dalla fermata nelle interne riforme e dalla unità accentratrice.

Ricasoli cadeva in piedi per i maneggi del Re e di Rattazzi cospiranti a mezzo con Garibaldi: il Ferrari spiegava la sua caduta come prodotta dalla continuazione del sistema cavouriano di posporre tutte le questioni all'unità, e si riprometteva dal successore una politica secondo le sue speranze. Ma il Rattazzi continuava nello stesso sistema variando semplicemente di forma; sostituendo alla rigidezza feudale del suo predecessore una pieghevolezza, che si trovava a bell'agio nel crepuscolo degli equivoci e procedeva con vie nascoste nel sottosuolo delle cospirazioni. Indi l'equivoco fruttava la tragedia di Aspromonte, che

il Ferrari riconobbe inevitabile assumendo netta posizione, non rifiutando di dividere la responsabilità del Governo, ma consigliandolo a procedere nel modo più prudente. Indi le solite trattative per ottener Roma, che disonoravano l'Italia imponendole la rinuncia al completamento della sua rivoluzione e il vassallaggio all'Imperatore di Francia. Il Ferrari non vedeva l'urgenza improrogabile di risolvere la questione romana: voleva fondare la stabilità dello Stato italiano sull'organizzazione federale delle sue regioni: (30 nov. 1862):

... Dopo avervi mostrato nella parte prima di quel discorso che, relativamente alla questione esterna di Roma, sotto pena di disdoro dobbiamo rompere ogni tentativo in proposito col Papa e coll'Imperatore e proclamare la libertà dei culti; io devo completarmi aggiungendo che, relativamente alla questione interna, urge che l'Italia si organizzi in modo da stare in piedi con o senza Roma; urge che si contentino tutti, e Siciliani e Napoletani e Fiorentini e Piemontesi e tutti gli Italiani. Urge che una nuova politica, presentita da Cavour sotto il nome di scentralizzazione, e sciolta da equivoci vani ed ormai impossibili, concili e domini piemontisti e piemontesi in modo che la nazione comprenda alla fine sè stessa. Qundi bando ad inutili trattative, libertà dei culti, riordinamento generale d'Italia in modo che possa reggersi, sia che Roma cada domani nelle nostre mani, sia che ogni speranza debba svanire in un avvenire indefinito.

Al Rattazzi, incapace di più sostenersi dopo Aspromonte sulla mobile opinione della Camera

nonostante la sua abilità da equilibrista, succedeva il Minghetti. Ferrari continuava a ribattere il suo chiodo. Dichiarava, colla sua solita penetrazione che disprezzava le forme idolatrate dalla moltitudine, sacra la causa della Polonia insorta, ma non voleva fosse aiutata nell'incertezza dei principi che la animavano e che potevano essere papisti e contrari al Regno. Sopratutto non avrebbe voluto una seconda Crimea, ma voleva rendere l'Italia indipendente dalla Francia, pur copiandone i principi politici. Combatteva quindi contro il trattato di commercio con questa, che giudicava troppo favorevole ad essa economicamente e non giustificato da equivalenti benefici politici. — Invitava poscia il Governo a uscir finalmente dall'equivoco, a impegnare francamente le forze dei rivoluzionari dando loro quella libertà che avrebbe prevenuto le cospirazioni, concedendo l'amnistia a Mazzini verso cui il nuovo Regno unitario aveva degli obblighi inestimabili.

Il Gabinetto Minghetti sdrucciolava sul sangue della rivolta di Torino: succedeva Lamarmora. Ferrari, solo fra i deputati della Sinistra, accettava la Convenzione di Settembre e il trasporto della capitale a Firenze, come la fine del piemontesismo e l'inizio di una nuova politica di discentramento; e con la sua solita franchezza si dichiarava correo del Governo per le giornate di Torino, opera di una tragica ma ineluttabile necessità.

Tutte queste critiche egli ripeteva condensate nell'opuscolo *Il Governo a Firenze*, scritto per

rendere conto ai fedeli elettori della sua attività parlamentare. Faceva la storia della sua opposizione al Governo contro cui aveva votato nella cessione di Nizza e Savoia, nella questione delle annessioni, nella centralizzazione da cui nasceva il brigantaggio; oppugnando il sistema di Cavour continuato dai suoi successori che sospendeva la rivoluzione interna contro la Chiesa, perdendo il tempo in leggi inutili e coprendo di debiti lo Stato (*Il Governo a Firenze*, pagg. 47 e 48):

La causa del disavanzo consiste nel preteso merito del Conte di Cavour, che non pagava la guerra nè colle armi nè colle rivoluzioni italiane. La pagava quindi in denari coll'indennità di 60 milioni pagati alla Francia, col discredito della cessione di Nizza e Savoia, col dissesto artificiosamente gettato nelle amministrazioni di Napoli di Sicilia di Milano di ogni Stato... Mancando la forza della guerra e della rivoluzione, la conquista interna è ancora pagata colle concessioni alle antiche amministrazioni, ai vecchi impiegati, ai generali, ai servitori delle antiche corti; concessioni valutate 50 milioni dal Ministero Minghetti. Nel Mezzodì il Governo sconta ancora la sua insufficienza pecuniaria coi danni che sopporta dai briganti, dai pugnalatori, dalla turbata sicurezza (1)... Con tale causa d'incertezza e di ruina chiaro appare come lo sbilancio continuo si possa anch'esso paragonare a quelle candele accese, colle quali i

(1) Cfr. G. Weber: *Storia contemporanea* — Milano, Treves, 1870, (trad. ital.) pag. 603: Poco abile amministratore, cominciò quel sistema d'imposte eccessive e ruinose che fu poi continuato ed esagerato dai suoi successori. Riuscì ancora più fatale all'Italia il suo costume di attirare e far grandi nello Stato molti servitori delle antiche tirannie, mettendoli di pari coi patriotti provati o sopra di essi.

municipi misuravano il tempo concesso ai Guelfi ed ai Ghibellini perchè uscissero dalla città, sottraendosi alla strage imminente coll'esilio.

Lo Stato era ancora campato in aria nè unitario nè federale. Il movimento unitario era stata la forma esplosiva della rivoluzione (*Governo a Firenze,* pag. 55):

... Rimane solo adesso la parola unità nel senso rivoluzionario, che non implica nè il concentramento soverchiante, nè la Capitale preponderante, nè l'imitazione della centralizzazione francese o dell'antica Roma, nè la politica di demolizione delle città secondarie e dei centri resistenti proposta da Machiavelli e da tutti gli unitari; ma solo la distruzione delle antiche dinastie, della vecchia legalità toscana lombarda sicula napoletana e anche piemontese - in attesa del giorno in cui sia perento il diritto divino del vicario di Cristo.

Ed io, avversario della unità geografica, io che non aveva cessato di combattere gli unitari ammiratori di Machiavelli e della Francia, non mancava di annunciare la necessità dell'unità rivoluzionaria in Italia; la mostrai la forma inevitabile di ogni rivoluzione nelle federazioni, dove il progresso appena attuato in uno Stato sbalza agli altri a dispetto della geografia.

Ma si era voluto continuare nell'unificazione decretando leggi finanze amministrazioni unitarie: eppure cionostante il Regno rivestiva i caratteri poco unitari della capitale mobile e della unità esclusivamente morale, e trovavasi in contradizione con sè stesso copiando la Francia e vivendo come la Svizzera. La Camera era lo specchio fede-

le dello Stato, vivente in equivoco universale che produceva una fittizia concordia unitaria, intransigente solo contro i federalisti (*Governo a Firenze*, pag. 61):

Bisogna indovinare tutto: trovate tutti sempre chiusi come scatole che non aprite senza rompervi le unghie; poi quando li avete penetrati non ci trovate nulla.

Il trasporto della capitale a Firenze dava speranza di una politica opposta (*Governo a Firenze*, pag. 70):

Si proclamò Firenze per allontanarsi ad ogni costo da Torino, per fuggire il Piemonte creduto responsabile di fatti anche opposti alla sua volontà, per sottrarsi al sistema inaugurato dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, per uscire dallo stato inorganico che non sa nè reprimere nè rispettare le autonomie, per fare insomma un atto di rivoluzione simile alle battaglie del 1859 ed alla liberazione del mezzodì...

Egli intendeva far parte da sè stesso: non solo lottando contro la maggioranza governativa e contro il partito piemontese della opposizione permanente; ma tendendo a separarsi anche dai suoi colleghi della democrazia, colpevoli quanto gli altri di un unitarismo che inceppava le riforme interne e calunniava sistematicamente i dissidenti federali.

IV.

Dopo un'interruzione di quasi due anni impostagli dalla Camera, che con scrupolo veramente eccessivo lo aveva giudicato in caso di incompatibilità parlamentare per essere professore stipendiato dallo Stato, Ferrari ritornava al suo posto di battaglia. Cominciava con l'osservazione che la caduta del secondo Ministero Ricasoli pareva prodotta da una scossa misteriosa al di fuori dell'ambito della costituzione, alludendo alla nota ingerenza del Re. - Parlava contro l'assunzione del debito pubblico delle ex-provincie papaline proposta dal Ministero Rattazzi, per la mancanza di bilateralità in questo contratto che il governo di Roma non voleva accettare: e sfatando il formalismo della così della *libertà della Chiesa*, dimostrava come essa nella terra dove il cattolicismo era unica religione si sarebbe tradotta in una servitù dello Stato. Combatteva ancora il Governo per le sue trattative col Papa, in cui lo Stato abdicava alla sua autorità, così da rinunziare alla presentazione, all'*exequatur*, al giuramento di fedeltà al Re da parte dei vescovi, purchè Roma provvedesse alle 38 sedi vacanti e volesse recedere dalla sua ostilità. Dimostrava che i vescovadi in Italia erano troppi, e ne proponeva una riduzione che li limitasse al numero delle province. — Ma vigile a nome della dignità dello Stato non meno nelle questioni di politica estera che in quelle di politica interna, protestava contro la violazione del *non intervento* pattuito nella Convenzio-

ne di Settembre, da parte della Francia che conservava la sua cittadinanza ai mercenari del Pontefice.

Rattazzi, dopo aver tanto ingrovigliato la matassa da non poterne più uscire nemmano lui, si dimetteva all'indomani della tragedia di Mentana che egli aveva preparato colla sua politica di equivoco, lasciando il potere al Menabrea. Ferrari accusava della catastrofe il Governo, concorde e discorde col Garibaldi nel fine e nei mezzi, che non aveva il coraggio di assumere una posizione netta: avrebbe dovuto procrastinare la conquista di Roma e volgersi invece alle riforme interne; che colla libertà più grande, la federazione delle regioni, l'annichilamento dei privilegi ecclesiastici avrebbero soddisfatto anche i rivoluzionari utilizzandoli, e fatto cessare l'indefinibile doppio governo del Re e dei cospiratori. Ma credeva indegno del Parlamento un voto di rinunzia a Roma (9 dicembre 1867):

> ...Se io mi opposi all'ordine del giorno del Conte di Cavour prevedendolo prima sterile e poi rovinoso; io voleva risparmiare del sangue, voleva distruggere anticipatamente le pericolose illusioni che generava. Oggi che la nazione è insultata, oggi che siamo sfidati di rinunziare a Roma; non intenderete da me un consiglio di viltà. Restate sul vostro passato, non abbiate paura. Se non saremo col Governo francese, saremo colla rivoluzione della Francia.

Il disavanzo cresceva. Il Ferrari, che già l'aveva previsto fin dal 1861 propone un'inchiesta po-

litica sulle sue cause; che egli crede sopratutto dipendere nel movimento unitario, il quale fatto al rovescio del sistema di Bismark impediva lo svilupparsi dell'economia colla sua precarietà che toglieva credito allo Stato. Si opponeva quindi alla tassa sul macinato, che prevedeva politicamente impopolare ed economicamente poco redditizia. – Parlava contro la sospensione dei professori dell'Università bolognese — poi diventata famosa perchè tra i puniti c'era il giovane Carducci — perchè gli pareva giuridicamente illegale in quanto decretata da un consiglio superiore illegalmente formato: ed entrando poi in merito proclamava che se i sospesi erano Mazziniani non erano avversari ma collaboratori del Governo (27 aprile 1868):

Io ho cercato i repubblicani, ve lo dico apertamente perchè si tratta di passato e di questo si può parlare, io li ho cercati in mezzo all'incendio del 1848 e nei giorni più felici del 1859. Ebbene io vi dirò, senza intenzione di offendere alcuno nè dentro nè fuori di questo recinto, che non li ho trovati: perchè repubblicano vuol dire, se volete che vi dica la parola di un sol colpo, *regicida*, nemico del re; è repubblicano chi vuole ucciderlo o scalzare la sua autorità o almeno restringerla: invece tutti in Italia, a partire da Mazzini stesso che è in causa, diconsi repubb'icani quelli che hanno fatto il regno, che sono gli autori dell'unità italiana, e che hanno offerto l'Italia intera a Carlo Alberto.

..Voi non intendete il senso delle vostre stesse parole; e voi ignorate che questa stessa assemblea è la più grande delle repubbliche che abbia vista la luce sul suolo d'Italia. —

Continuava l'opposizione alla politica finanziaria del Governo combattendo il disegno di legge sulla Regia cointeressata dei tabacchi, trovandosi d'accordo nelle critiche con economisti valenti come il Sella e il Lanza. — Il Papa intanto faceva giustiziare Monti e Tognetti: Ferrari, poichè lo Stato non può vendicarsi subito con la guerra, vuole almeno che il Parlamento raccolga sotto la sua bandiera i due teschi scagliati in segno di provocazione all'Italia, dichiarando sacri i due martari e votando una pensione alle loro famiglie. - La legge sul macinato aveva eccitato una mezza rivoluzione: Ferrari vuole la luce in tutti i fatti che il Governo cerca di occultare (21 gennaio 1869):

Voi vedete, o signori, che da ben lungo tempo in Italia non si è trattata questione più grave. Per la prima volta, da tempo immemorabile, si riscuotono le imposte a fucilate...

... In verità il numero di 12 provincie su 23 lasciava supporre qualche eccezione; ma questa eccezione presto svaniva, poichè il Governo era dotato di tal vista che vedeva fin nel piccolissimo Comune di Bivona all'estremità dello Stato, nella Provincia di Girgenti, un impercettibile mulino che funzionava meravigliosamente — (*ilarità*).

Si sussurrano gravi accuse contro dei deputati implicati — si diceva — in speculazioni losche colla Regia cointeressata; il Ferrari invoca un'inchiesta per l'onore della Camera.

A questo tempo appartengono pure due serie di lettere pubblicate sulla *Gazzetta di Milano*. Le

Lettere cinesi sono una specie di ironica rassegna di tutte le manchevolezze e le incongruenze del neonato Regno, che il buon senso mascherato da senso cinese fa sfilare in una cornice fantastica artisticamente perfetta. Le *Lettere politiche* combattono contro il *toscanismo*, che al contrario delle speranze suscitate continuava il piemontesimo *nell'arte di accrescere*, nel sistema di campare giorno per giorno badando agli affari propri, posponendo le grandi questioni al completamento dell'unità. Ribatte il solito chiodo del federalismo, proponendo una revisione alle annessioni che organizzi lo Stato secondo la sua natura; e dichiara di non accettare Roma che come capitale della sua regione, non certo come la Parigi italiana.

Al Menabrea succedeva Lanza. Serpeggiavano in tutta l'Italia delle cospirazioni repubblicane a tinta sociale: Ferrari le spiegava come prodotte dal monopolio governativo piemontese, dall'accentramento troppo spinto, dalla reazione conservatrice: e pur dichiarandosi contro le cospirazioni proclamava che l'unica maniera di prevenirle era la più ampia libertà, che avrebbe utilizzato legalmente anche i rivoluzionari. - Intanto era scoppiata la inevitabile guerra franco-prussiana che già demoliva il terzo impero sotto una grandine di sconfitte. Ferrari nell'immutato ma dignitoso amore verso la sua seconda patria eccitava il governo a promuovere una mediazione anglo-italiana, che avrebbe colla pace salvato la Francia dalla ultima rovina e permesso all'Italia

di conquistare Roma. Ma il fatto si compiva per altre vie: Roma ci era data da Sedan. Senonchè la monarchia paurosa della millenaria autorità pontificale non osava compire la rivoluzione, col risottomettere il cattolicismo alla legge comune che lo uguagliava alle altre religioni: e il Ferrari combatteva contro la legge delle guarentige che rendeva il Papa sovrano inviolabile, e dava alla chiesa una libertà onde era fatto superiore allo Stato (1).

Nel nuovo Parlamento romano il Ferrari continuava a prendere parte attiva alle discussioni. Sempre fedele al suo vecchio metodo di volere la luce, domandava la pubblicazione d'un *Libro verde* da cui ci si potesse fare un'idea chiara della posizione diplomatica dell'Italia. Ridotto per allora a doverla congetturare dalle pubblicazioni estere, combatteva la politica del Governo; all'interno troppo conciliativa di fronte al nemico eterno del Papa, all'estero troppo sottomessa alle pretensioni della Francia in modo da mantenerle una specie di protettorato napoleonico senz'averne i vantaggi. - Invocava l'applicazione della legge sulle corporazioni religiose a Roma in un discorso dove *en passant* metteva in luce il carattere e il significato di Mazzini (25 maggio 1872):

(1) La rivoluzione italiana non avrebbe avuto significato mondiale se non col risottomettere il cattolicismo a'la legge comune, pareggiandolo con tutte le altre religioni..... Ma la monarchia..... si affrettò non solo a riconoscergli un primato su tutte le religioni, ma ad investirlo di una indefinibile sovranità poco conveniente alla religione e incompatibile collo Stato. — ORIANI: *Lotta politica* — Vol. III, pag. 292.

G. Mazzini è morto, ed io suo avversario ho forse il rimorso di essere stato lungamente separato da lui. L'origine, le idee, la scienza, la tradizione, la fiducia nella pubblicità, un'insormontabile ripugnanza per le cospirazioni fossero pure necessarie, insomma tutto un sistema mi allontanavano da un uomo invisibile e nondimeno presente in ogni scontro italiano. Ma voi signori — parlo all'on.le Lanza ed ai suoi cittadini sia del Ministero, sia della Camera — voi siete stati ingrati verso l'eroe più fedele della casa Savoia. Non giudicatelo da questo e da quell'atto isolato, dall'uno o dall'altro dei suoi scritti: prendete l'intera sua vita, guardate come nacque, come lottò, come finì. Adesso che giace nella sua tomba, e che tutta la sua vita si svela come la statua di un mausoleo che nessuno potrà ritoccare, se lo mettete nel suo tempo, nel vostro stesso passato, vedrete che era un eroe; perchè nei tempi dei disordini i talenti amministrativi non contano, i cortigiani si smarriscono, la fedeltà volgare non vale, tutti tremano, tutti sono incerti dell' indomani — ed allora spetta agli uomini superiori ed eslegi dirigere i moti superiori alle leggi. Mazzini ha trascinato seco tutte le frazioni della democrazia, che potevano sviarsi o avviarsi verso una federazione repubblicana; egli ha militato per voi subordinandola al principio dell'unità. Si disse repubblicano, lo fu nel cuore, lo fu negli scritti, lo fu nelle sue associazioni, lo fu colle sue bande — ma nei momenti decisivi egli fu sempre per la costituzione ultima del governo attuale, e non lo trovate mai fuori di via un solo istante.

Donde viene alla fine questo Regno d'Italia? Dalle avanguardie dei corpi franchi che valicarono i confini del Piemonte, dalle annessioni che estesero le antiche province, da Garibaldi che propugnò la Casa di Savoia dove nessuno la conosceva, dal principio che l'Italia dovesse stare indipendente dalla Francia e dalla Germania: e Mazzini propugnava i corpi

franchi, spingeva alle annessioni, voleva che l'Italia facesse da sè a qualunque costo — e fu nella sua mitica grandezza come lo stilista dell'unità a voi tanto gradita. La sua base fu il celebre motto a Carlo Alberto *se no no;* e il Regno sta appunto ancora su questa parola. Fu repubblicano, ripetete voi; ma rinviò la repubblica ai tempi posteriori all'unità, e in questo fu copiato talmente dagli onorevoli membri dei ministeri italiani che tutti rinviarono ogni riforma ai tempi di Roma.

Mi ricordo che un giorno parlando col Conte di Cavour — e fu la sola conversazione che ebbi con quell'uomo di stato — mi disse: Quando saremo a Roma vi prometto che sottoscriverò per una medaglia d'oro in onore di Mazzini. E sapete qual'è il senso di queste parole? Permettete che vi spieghi, che vi commenti un uomo, che se fosse redivivo avrebbe sempre la medesima mia stima senz'alterare le mie opinioni. Il senso delle parole di Cavour era questo: Io voglio costituire lo stato italiano, ed il pensiero di questo stato è rappresentato da Giuseppe Mazzini. —

Sempre geloso dell'onore d'Italia, domandava conto al Ministero dello scacco ricevuto dalla Casa di Savoia coll'abdicazione di Amedeo al trono di Spagna. - Ribatteva ancora sulla necessità di sopprimere le corporazioni religiose in Roma, dando forza alla legge. - L'ultimo suo discorso contro la politica interna del Governo (Minghetti) che incamminatosi ormai sulla via della reazione aveva arrestato a Villa Ruffi, Saffi Fortis ed altri molti accusati di repubblicanismo e di internazionalismo, chiudeva la sua carriera politica con la proclamazione del diritto a quella libertà di pen-

siero e di stampa di cui era stato immutato sostenitore per tutta la sua vita.

Il primo Ministero di Sinistra lo eleggeva senatore. Non è dubbio che anche al Senato Ferrari avrebbe continuato la sua opera assidua, ma una tragica morte fulminante (2 luglio 1876) lo rapiva improvvisamente alla politica e alla scienza, proprio quando un nuovo rifiorire di energie gli prometteva lungo avvenire di fecondo lavoro.

V.

Gli uomini forniti del così detto buon senso pratico, i quali si dànno il vanto di giudicare dai fatti, diranno che il programma politico del Ferrari era un'astrazione utopistica e inattuabile di solitario, e gli opporranno la negazione formidabile della realtà storica; che si è svolta al rovescio formando l'unità politica del regno, proclamando Roma capitale della nuova Italia, facendo del Papa un secondo re.

E sia pure. Noi accettiamo la realtà come unica norma di giudizio per l'azione politica, ma anche qui come nel 48 i fatti che sempre sono d'accordo con le idee esatte, al contrario di quanto appare a uno sguardo superficiale, gli dànno ragione. E' vero che il Risorgimento italiano si svolse a rovescio del suo programma, ma tutti quegli inconvenienti che il Ferrari prevedeva si verificarono: e il brigantaggio cresciuto tanto da dar battaglie regolari all'esercito repressore, il *deficit* cronico che costrinse all'esosa tassa del macinato o

ad alienare l'autorità dello Stato colla Regia cointeressata, l'inimicizia del Papa per molto tempo ancora invelenito a tessere trame occulte contro lo Stato, l'ostilità della Chiesa forte delle corporazioni che sottraevano la ricchezza all'opera feconda della economia moderna — erano prove viventi che davano ragione alle sue critiche. Si dica pure che questi inconvenienti erano necessari, inseparabili da quelle azioni come il male è inseparabile dal bene nel blocco unico della realtà che va accettata nella sua interezza; resta il fatto che egli ha visto dentro la realtà in modo che l'avvenire gli ha dato ragione. Si possono ripetere facilmente le impertinenze di Petruccelli della Gattina (1): ma l'uomo politico non è solamente colui che agisce bensì anche colui che critica, non solo il capo-governo ma anche l'oppositore, non solo Cavour o Crispi ma anche Ferrari o Cavallotti. Differenti sono le mansioni, ma non meno importanti. L'uomo del governo deve agire, accettando in blocco il male e il bene, purchè il bene sia in prevalenza: l'uomo dell'opposizione deve criticare, trovare i difetti affinchè la proposta venga più profondamente vagliata, mettere in luce i mali affinchè il governo li guarisca. L'adesione pura e semplice al fatto reale, la conferma pratica di un programma, non dimostrano niente affatto superiorità di intelligenza politica. Adesione e ragione di essa sono tutt'uno: e chi se ne sta al fatto per inerzia intellettuale o per

(1) *I moribondi di Palazzo Carignano.*

debolezza morale, non è certamente più grande di chi combatte il fatto perchè vi trova colla profondità dello sguardo proprio all'oppositore i lati manchevoli, e prepara così un'altra realtà superiore. Ora questo suo ufficio di oppositore il Ferrari ha compiuto in modo inarrivabile dal punto di vista del federalismo.

Non solo, ma siccome ogni idea se è vera ha una parte immortale, ogni osservazione se profonda mantiene il suo valore, ecco come oggi la realtà che il Ferrari aveva così profondamente penetrata gli dà postuma ragione e risuscita il suo programma politico.

Guardiamoci attorno. Il regno d'Italia è veramente unitario? Dov'è la Parigi italiana, la capitale preponderante da cui s'irraggiano le vie della ricchezza commerciale ed industriale; il gran faro di cultura della nazione, il centro morale che imponga a tutte le province le sue idee le sue glorie le sue mode? Roma, inferiore di popolazione a Napoli e a Milano nonostante l'artificiale assorbimento burocratico prodotto dall'accentramento, è vinta economicamente anche da Torino, da Genova, perfino da Bologna, intellettualmente eclissata da Firenze. Nonostante gli enormi vantaggi di essere sede del governo, dove sono i giornali che possono competere col *Corriere della Sera* o colla *Stampa*? Quali scuole, quali idee, quali uomini ha essa imposto all'Italia? Perfino la sua unica affermazione di vitalità, che si ha nel campo letterario, si svolge nella forma dialettale, come ad esprimere inconsciamente l'incapacità di

Roma, capitale semplicemente della sua regione, ad essere la capitale della nazione.

Gli interessi regionali sono veramente dimenticati negli interessi della nazione? L'accentramento politico ha veramente annullato la coscienza regionale degli individui nella coscienza nazionale? Sono ancor cessati quei pregiudizi pur tanto significativi che calunniano reciprocamente Liguri e Piemontesi, Lombardi e Veneti, Toscani ed Emiliani, Napoletani e Siciliani? A Genova a Torino a Milano a Venezia, voi sentite parlare ancora dalla società più aristocratica il dialetto, a cui una tradizione antica quanto quella della lingua toscana impone il rispetto. Poichè perfino la lingua, questa espressione intima della costituzione nazionale, perfino la lingua unitaria italiana è assalita come nel 1600 dalla federazione dei dialetti, lussureggianti con provocante fioritura di capolavori, come a vendicare nel campo ideale dell'arte la tirannia unitaria imposta dalla politica.

L'Italia è, finchè staranno le condizioni fisiche che l'han fatta tale, nazione intimamente federale; e l'organizzazione politica unitaria impostale le impaccia i movimenti come un abito non tagliato per il suo dosso. Una scuola intera di politici sempre viva in Italia dopo l'unificazione (dallo Spaventa al Garlanda) propugna quel decentramento amministrativo che potrebbe finalmente ridare alla nazione la libertà di svolgersi secondo la sua piena efficenza. Ma anche coloro che si spaventano della parola *federalismo* sono poi costretti a riconoscerlo potenziato e semplifi-

cato nel dualismo, il quale apre fra il Nord e il Sud d'Italia un abisso che l'unificazione politica sembra avere scavato più profondamente. E' naturale: quando un forte e un debole si uniscono il primo si farà sempre la parte del leone, e quella legge per cui il denaro attira il danaro e il potere attira il potere fece che il Nord — anche indipendentemente e superiormente alla volontà degli uomini — si sviluppasse con magnifico rigoglio industriale a spese del Sud. Anche adesso questa legge implacabile funziona; se voi applicate unitariamente una riforma buona o cattiva a tutta l'Italia, se ne gioveranno sempre maggiormente le regioni più civilizzate. Pensate per es. alla legge *Daneo-Credaro* per l'istruzione elementare, o all'imposta edilizia, o all'applicazione delle tariffe doganali di cui l'*Unità* mette in rilievo la sperequazione a danno del Mezzogiorno. Siamo dunque costretti a invocare per il Mezzogiorno delle leggi *speciali*. Pronunciatela dunque questa parola che paventate come il bambino teme i fantasmi che mai non ha veduto, proclamate un federalismo regionale che risolva finalmente il problema interno che ci tormenta e ci paralizza!

Fu bene che il Risorgimento italiano si chiudesse con la creazione dell'unità, per distruggere per sempre la speranza di una autonomia politica e creare sulla rovina di otto stati uno stato, che potesse assidersi come eguale al convito delle grandi potenze del mondo. Ma ora che una disgregazione politica d'Italia è diventata impossibile perfino a pensarsi, perfino nella mente più

reazionaria, nella teoria più astratta; ora che nessuno può augurarsi veramente sul serio di tornar cittadino sardo o napoletano — ora non solo non è più pericoloso ma è necessario un riordinamento, che conservando l'unità politica conquistata con tanti sforzi restituisca alle regioni tutta la loro possibilità di sviluppo, accordando la più larga autonomia amministrativa. Le dieci capitali italiane ne determinano esattamente i centri. Lasciate allo Stato le funzioni che evidentemente gli competono pel loro carattere unitario (affari esteri - guerra e marina - sistema doganale - ferrovie e poste) tutte le altre dovrebbero essere distribuite fra l'ente novamente creato della Regione e il rafforzato ente della Provincia.

Questa non è forse la questione più urgente per il momento, ma è questione fondamentale, costituzionale, e presto o tardi dovrà imporsi a tutta la nazione.

Anche la seconda grande idea del programma di Ferrari torna d'attualità, adesso che par venuto il momento di uscire da una posizione equivoca. Io aborro l'anticlericalismo bestiale, che combattendo la Chiesa per la libertà di pensiero viene poi a costituire una specie di inquisizione rossa, di cui la più notevole caratteristica è un'intolleranza peggiore di quella del cattolicismo. Ateo, rispetto la libertà di credere. Ma appunto a nome della libertà che vuole tutti uguali perchè tuttti possano svilupparsi secondo le proprie forze, io domando: il Papa non è in una condizione privilegiata? ha forse diminuito la sua ostilità verso

quello stato che gli fornisce le armi del combattimento? non rimane ancora il nemico, lo spirituale avvoltoio che rode le viscere dell'Italia, come dice uno straniero? (1). E non è dunque venuta l'ora di farla finita con questa questione postuma del nostro Risorgimento, il quale attende ancora per essere compiuto che il Papa sia reso semplice vescovo di Roma? Una netta separazione della Chiesa dallo Stato si impone. Noi rispettiamo la religione: ma vogliamo che cessi d'essere funzione di stato, che torni un affare privato, che il prete non sia più pagato coi denari di quelli che non credono. Torni il cattolicismo alla povertà evangelica e poi gli sia concessa la più ampia libertà: solo allora acquista un significato comportabile col progresso la vecchia formula cavouriana *libera Chiesa in libero Stato*. Sottomesso al livello comune, il cattolicismo dovrà sotto lo stimolo della libera concorrenza fra le religioni e per la necessità della lotta al pensiero ateo rinnovarsi o morire. O attingerà nelle profondità forse non ancora esauste della sua coscienza la forza di un rinnovamento interiore che lo alzi al livello della società in progresso, o rimarrà travolto nel fatale andare della civiltà, che non conosce limiti al suo espandersi nè in terra nè in cielo.

(1) B. King; *Italian Unity*. — Cap. ultimo.

CONCLUSIONE

Il ritorno di Giuseppe Ferrari

I.

Solitario per la necessità della sua grandezza, Giuseppe Ferrari non solo non fu compreso dal suo tempo che precorreva con la profetica virtù del genio; ma per una doppia disavventura, del resto non molto infrequente, egli stesso si ingannò non poco sulle ragioni vere del suo valore.

Filosofo, era partito in guerra contro tutti i sistemi, con l'arma della contradizione logica che Loke Hume Kant avevano temprata, a nome d'uno scetticismo che portava nelle sue profondità l'ardore combattivo di una novella fede. Facendosi strada fra le rovine del sensismo del secolo XVIII e del novello spiritualismo del cominciante secolo XIX, solo rischiarato dalla tremula lampada del dubbio che rendeva più paurose le tenebre ma con una superba certezza di arrivare alla luce, aveva incontrato sul suo cammino un'ultima grande ombra, cupa di profondità inesplorate e corrusca di lampi abbaglianti come una nuvola di tempesta: Hegel. Egli aveva lottato col gigante. Intuendo il punto debole del suo avversario (confusione dei concetti opposti e dei distinti) quivi aveva concentrato i colpi della sua critica dissolvitrice, guidata in quella tenebra crepuscolare da

un oscuro istinto più forte del suo pensiero; ma era stato poi vinto *senza accorgersene* da quel che in Hegel era immortale: e aveva tradotto nei guizzi fosforescenti del suo pseudo-scetticismo, fra contradizioni e incertezze, le verità da quello scoperte (dialettica interna del divenire — immanenza — razionalità del reale) e prenunziato oscuramente il superamento di quella filosofia (autonomia dei gradi dello spirito — irreducibilità e rapporto di arte e logica, d'interesse e morale) in un sistema, che ebbe la sua piena espressione non tanto come trattato teorico nella *Filosofia della Rivoluzione* quanto nella storia delle *Rivoluzioni d'Italia*. Egli stesso, nell'orgoglio del suo creduto isolamento, non aveva sospettato di essere un discepolo del grande da lui combattuto. Qual meraviglia che i filosofi del suo tempo, o non ancora arrivati a Hegel o traviati dalle sue esagerazioni e dai suoi paradossi, abbiano creduto all'etichetta di scettico che egli stesso si appiccicava?

Storico, prima di Marx aveva con Vico spiegato la storia come lotta di classi, sospinte dal loro dialettico conflitto a un perenne progresso; ma superiore a Marx aveva conciliato con la lotta di classe la lotta degli stati, guidata dalla prima ma non meno potente e irreducibile. Aveva nelle *Rivoluzioni d'Italia* dato la interpretazione più profonda del Medio Evo, rivelandovi la grandezza della sua patria non nel chiuso orgoglio di una indipendenza mai ricercata, ma nel privilegio di centro ideale che irraggiava al mondo costretto ad

imitarla le onde delle sue continue rivoluzioni, sotto la gran legge del Papato e dell'Impero da essa creati. Poi aveva messo in luce la ricchezza sotterranea degli *Scrittori politici italiani,* interpretati con una profondità che non impediva il volo d'una entusiastica poesia. Unico per l'altezza del punto di vista a cui si era sollevato, incomparabile per l'arte possente che aveva saputo resuscitare uomini e tempi con una fecondità e profondità shakespeariana; non fu compreso da quegli uomini mancanti di senso filosofico e lottanti giù tra la folla con passioni di parte troppo forti, per permettere di apprezzare il gran merito dell'imparzialità storica e di obliarsi nella calma della contemplazione estetica. — In seguito, allucinato dalla sua fissazione che lo chiuse in un cerchio incantato donde non potè più uscire, si era volontariamente condannato al lavoro di Sisifo di cercare le leggi della storia, sprecandovi con costanza spaventosa l'inapprezzabile tesoro d'una energia che pareva inesauribile. E mentre egli, disconoscendosi al solito, pareva posporre la gloria legittima di storico interpretatore alla gloria posticcia di scopritore delle leggi che governano la storia; la generalità della gente — questa volta con molto migliore senso critico — aveva considerato il suo faticoso lavoro piuttosto come la creazione fantastica di uno spirito bizzarro che non come il vangelo di una scienza nuova.

In politica, prigioniero della idea federalista che i suoi studi storici gli avevano inoculata nel san-

gue — idea vera perchè basata su una realtà più profonda della contingenza storica d'allora, ma che la necessità dell'egemonia rivoluzionaria del Piemonte doveva allora negare per costituire politicamente l'Italia — si era trovato assolutamente incompreso da quegli uomini invasati dell'unità, che potevano tutt'al più arrivare a giudicarlo come Cavour una *splendida eccezione*. Intuizioni divinatrici, interpretazioni profonde, lampi di poesia, nulla potevano contro il fatto bruto dell'unità; di cui il Ferrari era costretto a consolarsi antivedendone semplicemente i mali inevitabili. Egli compì quindi l'ufficio di oppositore — non meno necessario di quello dell'uomo di governo, perchè le sue critiche rischiarando i problemi aiutano alla soluzione — con acutezza d'intelletto, con una costanza instancabile, con una indipendenza assoluta. Minoranza in un partito di minoranza, un senso geloso della sua indipendenza personale lo tenne lontano perfino da quelli che concordavano fondamentalmente nella sua idea — Cattaneo e Mario — dai quali del resto era separato per l'intransigenza repubblicana, che li condannava alla inazione o ad un'azione exstra-legale poco più feconda. Ma, smentito dai fatti, egli come Machiavelli affidava la sua idea all'avvenire che doveva renderle giustizia.

In nessuno dei tre campi della sua attività egli ebbe dei veri discepoli; come si disse dei suoi discorsi politici, affascinava ma non persuadeva. Fu solo. Ma questa solitudine, consolata appena dalla stima di qualche grande, che come Proudhon

sentiva più che non comprendesse la sua grandezza, fu la sua gloria. Nella coscienza superba del suo valore egli rimase chiuso in una rigidezza inflessibile, alto come uno scoglio sul mareggiare delle passioni umane: non si abbassò, non patteggiò, non mentì, non velò il suo pensiero, non smorzò il grido della sua voce interna, nè per evitare tempeste di odi nè per mendicare l'applauso della moltitudine.

II.

La morte parve crescergli attorno quella solitudine altera. Il dominio del positivismo che ottundeva tutti gli spiriti impediva di apprezzare il gran significato ideale della sua filosofia e della sua storia: appena si rammentava per una formale somiglianza coi gusti classificatori del momento la sua *Teoria dei Periodi politici*. Qualche rivoluzionario ricantava il suo nome come quello d'uno dei santi che i contadini invocano nelle litanie; Bovio ne ripeteva qualche idea nei libri e nei discorsi; Ghisleri citava negli atlanti storici qualcuna delle sue interpretazioni e ne ripubblicava qualche saggio politico; poi in *Pagine libere* Olivetti lo ricordava di tanto in tanto come uno dei magni spiriti d'Italia, piuttosto stupito che cosciente della sua grandezza.

Solo uno la comprese pur senza tentarne una valutazione critica, uno a lui simile per alterezza di spirito sebbene inferiore per profondità d'intelletto: Alfredo Oriani; che da lui sopra tutto

aveva imparato il valore e il metodo della storia, che aveva riassunto le *Rivoluzioni d'Italia* nei primi due libri della *Lotta politica*, e che spesso ne richiamava le idee un po' da per tutto nei suoi scritti di pensiero:

Con ingegno multiplo e originale passando dalla *Filosofia della Rivoluzione* alle *Rivoluzioni d'Italia*, vi contava tutte quelle della storia medievale e ne tracciava la direzione, ne scrutava le leggi dinamiche, ne divideva i periodi, ne scandeva il ritmo: quindi dalle pulsazioni delle rivoluzioni italiane costretto al calcolo dell'intero circolo europeo, accordava con mirabile sintesi le rivoluzioni d'Europa a quelle d'Italia, per riscontrarle più tardi con quelle della Cina, e dettare moribondo in una nuova *Teoria dei Periodi politici* i teoremi fondamentali di una matematica storica. Ma queste creazioni del suo genio, ammirate in Europa, erano allora pressochè sconosciute in Italia, della quale trascendeva lo spirito così da fallare malgrado una chiaroveggenza meravigliosa le necessità del suo attuale periodo rivoluzionario.

Persino Mazzini e Cavour, quegli con l'anima sempre schiusa a tutte le grandezze patrie, questi tanto sagace nell'indovinare ogni forza nazionale, ignoravano la suprema importanza di Ferrari rimasto solo in Europa a sostenere l'originalità del pensiero italiano (1).

Ma anch'egli morì *aspettando il suo lettore* in una solitudine che appena allora cominciava ad essere rotta dal mormorio dell'attenzione. Per un fatto curioso ma spiegabilissimo, il risorgere di

(1) *Lotta politica*. — Vol. II, pag. 367. — Riporto tra i giudizi di ORIANI sul Ferrari questo che è il più comprensivo.

Oriani — dovuto al mutato carattere del tempo che educato alla filosofia idealistica era ormai disposto a sentire la sua grandezza – portò con sè la resurrezione di Ferrari. La ricerca delle fonti della *Lotta politica* condusse L. Ambrosini a scoprire il plagio dal Ferrari e a rivelarlo sulla *Voce,* che era il periodico specialmente diffuso nell'ambiente più giovane e sano della coltura. Le citazioni dal Ferrari furono una rivelazione: si manifestava in esse una così penetrante profondità di interpretazione, un così intenso vigore di rappresentazione, che dominava, affascinava, trascinava a ricercarne tutte le opere. E allora si cominciò a parlarne: osservazioni e polemiche, a cui presero parte Ambrosini, Amendola, Girardon, Momigliano ed altri collaboratori della *Voce* servirono a richiamare l'attenzione intorno a lui, dimostrando che era suonata l'ora della sua resurrezione.

III.

Il subitaneo oblio che sepellì l'opera del Ferrari non fu senza vantaggio: lasciò morire quel che in essa v'era di caduco, per trascegliere e conservarne quel che c'era d'immortale. Come un monte dopo la pioggia esce dalle nuvole in tutta la schietta nettezza delle sue linee imponenti; così il Ferrari è uscito maggiore dall'oscurità di un oblio quarantenne, il quale, dissipando la falsa gloria di filosofo della storia che confondeva e ingannava l'occhio dell'osservatore, lo ha

rivelato nella sua vera grandezza di storico concreto.

Il risorgere dell'interesse per i problemi del pensiero e il rifiorire della filosofia idealistica gli ha preparato un ambiente spirituale adatto a comprenderlo con simpatia. Sicchè l'età presente attraverso le luci e le ombre della sua opera filosofica ne riconosce la vera essenza idealistica; ammira in lui l'incomparabile storico d'Italia, paragonabile ai più grandi stranieri: al Macaulay, al Mommsen, al Taine per la potenza artistica, e loro superiore per quello stesso senso filosofico che inalza il De Sanctis su tutti i critici della letteratura; vede nel problema meridionale semplificarsi e potenziarsi il dissidio federale dell'Italia che egli aveva così potentemente affermato, e farsi più forte l'esigenza d'un decentramento regionale. Filosofo incompleto e crepuscolare, politico mancante del senso del momento, ma inarrivabile come storico — il Ferrari è l'interprete più profondo del Medio Evo italiano; degno di diventare il maestro d'una scuola che colmi una lamentata lacuna nella nostra cultura, dando altri successori al suo grande discepolo Alfredo Oriani.

E quanto il pensatore è grande, tanto l'uomo è adatto a suscitare l'affetto. Quella fede così profonda nella forza della ragione umana, quella altezza così serena di giudizio accompagnata dalla più noncurante franchezza, quello spirito di cavaliere che non declina mai la gran battaglia per le sue idee sostenute con fedeltà immutata, attirano su lui l'attenzione come a uno spettacolo di

elevazione spirituale. Quest'uomo che con eroica noncuranza accorreva al letto del suo amico Proudhon colpito dal colera, che aveva bisogno come Machiavelli di vestirsi di tutto punto prima di entrare nella sua stanza da studio, che tornato dal teatro sotto l'impressione della musica lavorava senza sforzi sino alla mattina, ha una così simpatica altezza di carattere che concilia il nostro reverente affetto.

A me piace immaginare la sua alta e nobile figura, sempre inappuntabilmente abbigliata come ce la descrivono i contemporanei, avanzarsi a passi rapidi col gran petto avanti e le mani dietro il dorso, secondo la sua attitudine famigliare. Sotto la fronte prominente solcata dalle rughe del pensiero splendono gli occhi penetranti: nel viso lungo e ossuto, incorniciato dalle caratteristiche fedine bianche e tagliato sotto il maschio naso da due folti baffi, l'intensità della meditazione prende quasi l'aspetto di una sofferenza fisica.

Ci auguriamo di vedere presto immortalata la sua effige nel bronzo d'una doverosa statua in una delle piazze della sua Milano.

Nota

Le opere tutte del Ferrari sono in genere molto rare e qualcuna addirittura esaurita: ristampe moderne non se ne sono fatte, altro che per qualche opuscolo o qualche frammento. Nel *Libro dei Profeti di un Italiano vivente* (Milano, Battiselli, 1898) si

trovano alcune pagine scelte del Ferrari; l'opuscolo *Rivoluzione e rivoluzionari in Italia* venne ristampato nella *Collezione di opere inedite e rare*, con una prefazione e delle note di A. Ghisleri (Palermo, Sandron, 1901); le pagine su Gioberti riprodotte come prefazione all'opuscolo di Mauro Macchi sulle *Contradizioni di V. Gioberti* della stessa collezione (Palermo, Sandron, 1901); e infine quattro brani di discorsi parlamentari inseriti nella scelta di A. Nota: *Sessant'anni di eloquenza parlamentare* (Modena, Formíggini, 1911). Ultimamente O. Campa in una *Biblioteca di filosofia contemporanea* (Milano, Libraria, 1913) ha pubblicato *La Mente di Romagnosi*, e ci promette la tesi originale francese *De l'Erreur*.

Bisognerebbe ristampare una nuova edizione delle sue opere, le quali in questo fervore di pensiero e in questo rinascere d'interesse per il più grande storico d'Italia sono destinate a un sicuro successo.

Sarebbe inutile ristamparle tutte: perchè non dobbiamo cominciare noi stessi a sceverare quelle che sono destinate a vivere per il contributo originale portato alla coltura, da quelle altre che pur essendo notevoli hanno solo un'importanza passeggera? Chi per studi particolari abbia bisogno di consultare quest'ultime può sempre trovarle nelle biblioteche. Sacrificando quindi quasi tutte le numerosissime opere del periodo di sviluppo intellettuale (1835-1851) perchè hanno poco valore o sono più tardi assorbite in altri lavori; lasciando fuori la *Raison d'Etat* perchè quasi totalmente rifusa negli *Scrittori politici*, nella *Chine* e nella *Teoria dei periodi* — la nuova edizione dovrebbe essere così composta:

1°. *Filosofia della Rivoluzione* — 1 vol.

2°. *Rivoluzioni d'Italia* — 3 vol.

3.° *Scrittori politici* — *La Mente di Giannone* — 1 vol.

4°. *La Cina e l'Europa* — 1 vol.

5°. *Teoria dei Periodi* — 1 vol.

6° *Opuscoli letterari storici e politici* (1. Letteratura popolare — 2. Rivoluzione e rivoluzionari — 3. Rivoluzione e riforme — 4. Federazione repubblicana — 5. Italia dopo il colpo di Stato — 6. L'annessione delle Due Sicilie — 7. Il Governo a Firenze — 8. Lettere cinesi — 9. Lettere politiche — 10. La disfatta della Francia — 11. Proudhon) — 1 vol.

7°. *Discorsi politici* — 1 vol.

Sarebbero circa 9 volumi in 8° d'un seicento pagine ognuno. Per opportunità pratica sarebbe bene cominciare dalle opere più rare, facendole seguire in quest'ordine: II, VI, VII, IV, I, III, V.

C'è in Italia un editore di larghe vedute che voglia assumersi l'impresa?.

L. 3.50